

Nel proporre la selezione di titoli che seguono, RSP segue i criteri della più vasta copertura a lei possibile dei temi di suo interesse. Tutto ciò che si segnala è ritenuto, a vario titolo, significativo per lo studioso di storia politica. Avendo fatto la scelta di prediligere la tempestività nelle segnalazioni e l'essenzialità nelle argomentazioni per ampliare lo spettro della copertura dei temi, RSP ha tuttavia pensato che fossero possibili limitate «eccezioni». Sono i volumi contrassegnati dalla sigla «Focus» su cui l'attenzione dell'analista si espande un poco. Essa testimonia semplicemente un particolare impegno di lettura che quel libro ha trovato in un recensore e nella redazione.

Generale

Kerstin Bruckweh (ed.),
**The Voice of the Citizen
Consumer. A History of
Market Research, Consumer
Movements, and the
Political Public Sphere,**

London, The German Historical
Institute, Oxford University Press,
2011, pp. 304.

Questo libro è destinato a costituire un punto di riferimento imprescindibile per la discussione storiografica in atto sul consumo e sul suo complesso rapporto con la società e la politica. Anzitutto per il suo respiro tematico e cronologico. Per la prima volta consumo, ricerche di mercato e sfera pubblica politica vengono messi in relazione reciproca lungo tutto l'arco di tempo che dagli anni Ottanta dell'Ottocento conduce sino alla fine del Novecento. In secondo luogo i tredici saggi che compongono il volume, frutto di un convegno organizzato dal londinese German Historical Institute nel 2008, sono percorsi da un forte impulso di concettualizzazione e chiarimento categoriale, ben sintetizzato nel capitolo introduttivo della curatrice. In esso ci si interroga in maniera critica e impregiudicata sulle nozioni di consumatori (organizzati e non) e cittadini e loro diritti e doveri, poi sviluppate nei contributi di Matthew Hilton e John Clarke; sulle applicazioni delle ricerche di mercato alla sfera commerciale e a quella politica; sulle mutevoli aperture e chiusure di opportunità di scelta e decisione, individuale e collettiva, prodotte, nel

corso del tempo, dalle economie capitalistiche di mercato nella loro interazione con la politica.

In terzo luogo colpisce il tentativo di coprire tre complesse realtà europee quali Gran Bretagna (Higgs), Germania (Grube) e Francia (Chatriot), con un costante riferimento al mondo statunitense. Riferimento che tuttavia è sganciato dall'«eccezionalismo» che ha spesso accompagnato l'esame della realtà d'oltre Atlantico, assunta come caso paradigmatico e fondativo sul quale misurare tutti gli altri. In questo libro l'approccio «Usa-centrico» lascia il posto a un rigoroso esame empirico delle singole situazioni, senza mai rinunciare, tuttavia, allo sforzo del confronto. Esemplare il saggio forse più riuscito del volume, il lavoro di Stefan Schwarzkopf sullo sviluppo delle ricerche di mercato in Gran Bretagna. È una indagine che parte dalle prime rilevazioni statistiche sull'Irlanda di William Petty di metà Seicento, prosegue attraverso la ricerca sociale vittoriana sulla povertà, tocca il mondo commerciale e filantropico della famiglia imprenditoriale quacchera del cioccolato Rowntree, che intreccia analisi sociale e indagine di mercato, approda alle agenzie pubblicitarie britanniche e statunitensi attive sul mercato inglese nel periodo fra le due guerre, per poi distendersi nel dopoguerra sino alla definitiva legittimazione e al consolidamento dei reparti di marketing interni alle imprese negli anni Sessanta. Già così si tratterebbe di un contributo di assoluta originalità, per l'ampiezza e diversità delle sfere e dei soggetti considerati. Schwarzkopf lo arricchisce ulteriormente leggendo, in filigrana, dietro il progressivo accumularsi di

indagini e conoscenze al servizio del mondo degli affari, un filo rosso di ricercatori di impronta fabiana e socialprogressista quali Arthur Lyon Bowley, lo studioso della London School of Economics alla cui scuola si formano due terzi dei *marketers* di agenzie come J.Walter Thompson o Lintas del periodo fra le due guerre, o Mark Abrams. Ricercatori, cioè, convinti di svolgere una funzione sociale di conoscenza, che poteva migliorare il rapporto dei consumatori nei confronti del mercato. È, questa delle convinzioni e delle vocazioni professionali e politiche degli uomini di marketing, una delle tante piste di indagine indicate dal libro, che necessitano di ulteriori approfondimenti critici e che andranno senz'altro sviluppate in chiave comparata, come suggerisce Heinz-Gerard Haupt in un lucido saggio di chiusura e bilancio di questa stimolante raccolta.

Ferdinando Fasce

Silvia Casilio, Annalisa Cegna, Loredana Guerrieri (a cura di),

Paradigma Lager: vecchi e nuovi conflitti del mondo contemporaneo,

Bologna, Clueb, 2010, pp. 302.

Volume collettaneo, composto da ben diciotto saggi per altrettanti autori, costituisce un percorso a tre livelli (l'«interpretazione», la «partecipazione» e il «controllo») intorno al Lager, inteso sia nella sua concreta dimensione fisica, ovvero in quanto istituzione totale del nazismo, che come ambito simbolico della modernità, dove nell'uno come nell'altro caso la biopolitica (non solo il potere di dare la morte ma anche di determinare la natura della vita da parte dello Stato) trova una delle sue manifestazioni più compiute. La natura metonimica e sineddolica del Lager, quindi il suo essere evento fondativo di una strategia di controllo totale sui corpi, dai quali si dipanano (o si possono leggere in controluce) più esperienze, anche a noi cronologicamente più prossime, non si esprime da sé ma attraverso la comparazione con l'evoluzione delle moderne strategie di controllo della popolazione in tutte le loro declinazioni. Da questo tipo

di impegno deriva la comprensione della natura paradigmatica dei campi di concentramento, la cui funzione va ben oltre quella assoluta fattualmente, nel corso della loro esistenza, tra il 1933 e il 1945, per assurgere a pratica di dominio funzionale ad assetti ed equilibri di potere variamente definiti. La loro modernità non è quindi dettata dalla mera dimensione temporale, bensì dal dispiegamento di una pluralità di funzioni, tra di loro interconnesse, dove l'azione sull'uomo assume caratteri laboratoriali, volta com'è a mutarne la struttura interiore e la sua costituzione psichica.

Va quindi sottolineato come sia in questo genere di istituzione che si può ravvisare il carattere più compiuto di ciò che è stato poi celebrato come «totalitarismo», trattandosi del luogo dove massima è stata la compromissione, nonché la sussunzione, della sfera privata all'interno delle dinamiche del potere pubblico. Il volume, non a caso, nasce dal convegno «Auschwitz, prima e oltre: nuovi conflitti e percorsi altri tra esclusione, identità e differenza», promosso dall'Università degli studi e dall'Osservatorio di genere dell'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Macerata, in occasione del Giorno della memoria del 2010. Se l'assunto morale e civile dello sterminio degli ebrei costituisce una «lacerazione profonda della trama di solidarietà», la sua significanza è recuperata, in chiave attiva, non dalla celebrazione dei suoi tragici trascorsi, secondo un percorso di sacralizzazione, messo recentemente in rilievo da Valentina Pisanty in un altro testo, ma dall'accettare il fatto che esso costituisca un enigma attivo che ci interroga sulla natura delle basi della convivenza e della coesione sociale nella nostra epoca storica. Significativo quindi il riconoscimento delle curatrici, che è anche dichiarazione programmatica, quando affermano che «il limite maggiore che si può imputare alle varie politiche della memoria legate alla Shoah è la frequente mancanza di riflessioni che riesaminino i processi politici determinanti la realtà occidentale nella quale viviamo, a fronte di una pletera di discorsi che mettono al centro dell'attenzione questioni di carattere esclusivamente morale e sentimentale».

I singoli contributi seguono, a vario titolo, questo solco, sia pure nel vivace eclettismo che li caratterizza. Senza facili nessi di reciprocità e mantenendo, così come si impone per ogni rifles-

sione storica, i principi della complessità e della varianza, del pari all'irripetibilità dei singoli eventi, gli autori si sforzano tuttavia di trovare punti di comparazione ed elementi di confronto tra dimensioni e fatti tra di loro comunque diversi. Nucleo fondante è l'elemento della declinazione razziale (ed etnica) delle appartenenze, laddove l'ascrittività prevale sull'acquisività piegando la moderna politica dei diritti a quella della differenziazione selettiva per mano dell'amministrazione del moderno Stato. Emerge così, tra le «strategie di controllo», il tema dell'esclusione come elemento costitutivo di molte delle politiche pubbliche, di cui il razzismo, come già sottolineato da un'altra ricerca collettanea, coordinata da Pietro Basso, è parte integrante e perdurante. Fondamentale è allora l'approccio di genere, presente, sia pure sotto traccia, in diversi saggi, per dare un respiro «altro» a temi divenuti, nel loro sfilacciato ripetersi in chiave celebrativa, rischiosamente consueti, laddove invece l'urgenza dovrebbe fare il paio con la comprensione della loro permanenza.

Claudio Vercelli

António Costa Pinto (ed.),
**Rethinking the Nature
of Fascism. Comparative
Perspectives,**

Basingstoke, Palgrave Macmillan,
2011, pp. 288.

Il volume collettaneo promosso da António Costa Pinto, che ha all'attivo importanti contributi di analisi storica e politologica sul XX secolo, si collega allo studio curato da Stuart Woolf nel 1969 *The Nature of Fascism*, per offrire non solo un'utile rassegna bibliografica sulle principali acquisizioni scientifiche di questi ultimi quattro decenni, ma anche per ribadire la fecondità di un approccio che vede affiancati, in un sempre più stretto dialogo, gli scienziati sociali e gli storici, uniti su questo tema da un comune proposito di approfondimento interpretativo e definitorio di questo ennesimo «ismo» del Novecento, strutturato da coppie terminologico-concettuali contraddittorie come modernità e atavismo, coercizione e consenso, violenza e propaganda. In una breve premessa S.

G. Payne constata che il fascismo è stato uno degli sviluppi storici maggiori dopo la Rivoluzione francese o la Riforma, anche se non certo necessariamente legato ad esse. Gli scienziati politici (S. U. Larsen, M. Dobry) sottolineano l'opportunità di un'ulteriore comparazione, non solo limitata alla casistica e tassonomia dei fascismi, ma a molti altri esempi di regimi e sistemi autoritari e totalitari, comunismi inclusi. Lo sforzo di affinamento concettuale e l'elaborazione di sempre più complessi modelli interpretativi mostrano in effetti la definitiva caducità di letture o spiegazioni monocausali e rigidamente deterministiche, sostituite da approcci che non possono che essere molteplici, articolati, multifattoriali. Alcuni autori (in particolare R. Griffin) hanno evidenziato la fecondità della lettura culturalista dei fascismi, sulla base degli studi di Mosse, e hanno sostituito l'analisi economico-sociale con quella che prende in seria considerazione l'ideologia e la cultura (sia in senso stretto sia in senso antropologico) dei fascismi. Altri autori (R. Eatwell) ribadiscono il legame tra l'ideologia, la propaganda aggressiva e le varie forme di violenza sperimentate dai movimenti fascisti europei. Nuovi approcci effettivamente innovatori come la prospettiva di storia delle donne e l'analisi di genere (K. Passmore), o le relazioni tra fascismi e religione (J. Pollard), o il ruolo decisivo della violenza nelle crisi istituzionali (G. Albanese), mostrano quanti progressi siano stati compiuti dagli studi scientifici.

Il contributo del curatore Costa Pinto, dedicato al processo decisionale nella gestione del potere, giunge alla conclusione che tra molti elementi comuni sia pur differenziati nelle diverse circostanze e caratteristiche nazionali delle amministrazioni e delle burocrazie ciò che distingue i casi italiano, tedesco, spagnolo e portoghese è soprattutto il ruolo e la funzione effettuale del partito unico. A. Kallis studia comparativamente, sottraendole all'esclusiva esperienza nazista, le teorie e prassi fasciste sintetizzabili nel concetto di eliminazionismo, offrendo uno spunto di grande interesse sui vari passaggi dal radicalismo xenofobo alla «licenza fascista di odiare» e poi alla «licenza di uccidere». Nelle brevi ma efficaci conclusioni di A. Lyttelton si considerano definitivamente superate l'antitesi di Bobbio tra fascismo e cultura o le letture economicistico-marxiste sul primato delle

basi sociali dei fascismi nel determinare le loro ideologie e strategie politiche. Lyttelton rivolge però anche una serie di cenni critici, sia pure molto garbati, agli Autori del volume e a varie altre tendenze storiografico-comparatiste, osservando che il superamento del determinismo economicistico non può distogliere l'attenzione dai protagonisti sociali e dalle società specificamente coinvolte e governate dai regimi fascisti. Accenna anche di sfuggita ad una parola-chiave che in tutti gli altri contributi del volume è assente: capitalismo.

Marco Palla

Paolo Ferrari, Alessandro
Massignani,

Dietro le quinte. Economia e intelligence nelle guerre del Novecento,

Padova, Cedam, 2011, pp. 192.

Gli eventi della Prima Guerra mondiale dimostrano quanto fossero indispensabili le informazioni provenienti dalle file del nemico. Fu proprio nel corso di tale conflitto che, attraverso anche le tecnologie disponibili, si affinarono gli strumenti e si prepararono gli individui atti a fornire preziose notizie utili per modificare gli esiti di determinati avvenimenti bellici. Il che, come giustamente affermano gli autori, va inserito nel contesto di una lettura metodologicamente aggiornata dei conflitti contemporanei, nei quali è compresente «una complessità di fronti, economici, politici e culturali oltre che militari, che solo in parte vengono percepiti nel loro spessore reale» (p. XI). Il libro, supportato per ogni capitolo da una interessante scelta di documenti, analizza gli sviluppi dei conflitti del Novecento, tenendo conto degli aspetti legati al continuo perfezionamento degli apparati d'intelligence, ma anche di uno dei fattori alla base di una interpretazione più completa delle cause e delle conseguenze dei conflitti: l'economia.

I servizi d'intelligence videro la luce negli ultimi due decenni dell'Ottocento in Gran Bretagna (1882) e in Germania; e, nello stesso anno, in seno alla Marina Militare americana, scontando sin dagli inizi un'enorme difficoltà: la trasmissione delle notizie dall'interno del campo avversario, in cui si scelse di infiltrare agenti e sabotatori prevalentemente

via mare, ritenuta più sicura. Ovviamente, allo spionaggio si oppose ben presto il controspionaggio, in una rete sempre più fitta e perfezionata di agenti. Dopo questo primo capitolo di concetti generali, i due autori analizzano il caso specifico del servizio di informazioni dell'esercito italiano negli anni 1900-1920, un processo di strutturazione e ristrutturazione che dovette tener conto di tutti gli eventi che coinvolsero l'esercito italiano per l'intero arco della Grande Guerra sino al 1925, anno in cui nacque un servizio di informazioni militari comune a tutte le armi dell'esercito del nostro Paese, tra cui quella dei carabinieri, creata nel 1814.

Una particolare attenzione è rivolta da Ferrari e Massignani al peso dell'economia tedesca durante la Seconda Guerra mondiale e al suo intreccio con l'economia italiana nello stesso frangente storico. In termini comparativi, i dati dimostrano che le potenze alleate disponevano, allo scoppio della guerra, di un prodotto interno lordo quasi triplo rispetto alle potenze fasciste e tale *gap* andò allargandosi nel corso della guerra. I nazisti conoscevano questa realtà, ragion per cui puntavano ad una guerra-lampo (*Blitzkrieg*), «cioè una guerra che avrebbe dovuto essere combattuta principalmente con gli armamenti prodotti fino a quel momento e che avrebbe dovuto chiudersi prima che gli avversari potessero mobilitare integralmente le proprie economie» (p. 74). Perciò, fallito il *Blitzkrieg*, l'esito della guerra era segnato. Tale esito, secondo gli autori, era legato anche all'estrema burocratizzazione dello Stato totalitario, dove la sovrapposizione delle competenze e i conseguenti contrasti rallentavano non poco il processo produttivo e la stessa innovazione.

Dal 1943 al 1945, l'avanzata degli Alleati in Italia spinse i nazisti a sfruttare intensamente l'apparato industriale del Nord Italia, con significative riconversioni per gli usi bellici e diverse «paralizzazioni» di impianti non utilizzabili per la macchina militare tedesca. Ma la salita degli angloamericani lungo la penisola indusse le gerarchie militari del Terzo Reich a considerare la possibilità del trasferimento dei macchinari in Germania o addirittura la loro sistematica distruzione, che «rappresentava la spada di Damocle che pendeva sull'industria italiana» (p. 117).

Il libro di Ferrari e Massignani si chiude con un capitolo dedicato al finanziamento della Resi-

stenza da parte degli Alleati, un aspetto di grande rilievo ma finora relegato ai margini dello studio degli aspetti militari e politici. Il finanziamento ebbe vicende complesse e talvolta poco chiare perché, come concludono gli autori, «le ingenti somme di denaro attirarono molti appetiti, spingendo anche qualcuno a passare le informazioni a tedeschi e fascisti» (p. 147).

Antonio Donno

Ute Frevert *et al.*,
Gefühlswissen. Eine lexikalische Spurensuche in der Moderne,

Frankfurt am Main-New York, Campus Verlag, 2011, pp. 364.

Definire i sentimenti e ricostruire l'evoluzione storica dei dibattiti sull'origine e sugli effetti delle emozioni è l'obiettivo del volume scritto da alcuni studiosi tedeschi di storia, etnologia e sociologia, coinvolti dal 2008 in un progetto di ricerca sulla *Storia dei sentimenti nell'età del Moderno* sotto la direzione della storica Ute Frevert presso il Max-Planck-Institut für Bildungsforschung di Berlino. Gli otto saggi di carattere empirico contenuti nel volume mirano a mettere in evidenza, e quindi a scoprire, un nuovo settore di conoscenza, quello relativo alla sfera delle emozioni che, ed è questa la domanda sottesa a tutto il volume, potrebbe forse cambiare il modo di guardare alla storia e di fare storia. L'ipotesi non è affatto peregrina, se si tiene conto dell'analogo mutamento di prospettiva e di metodo compiuto, a partire dagli anni Ottanta, in diversi campi della scienza, *in primis* nella psicologia, quindi in altre discipline come la letteratura e l'economia. Secondo alcuni studiosi in Germania, negli ultimi anni, l'utilità ermeneutica di tale prospettiva si è rivelata tale che, di recente, si è cominciato a discutere di *emotional turn*, per indicare la tendenza di svariate discipline umanistiche a ripensare, a partire dal ruolo svolto dalle emozioni, metodi, concetti e in definitiva ipotesi interpretative.

Questo volume si pone nell'ottica di vagliare questa svolta, di fatto cercando di suffragarla e di fissare innanzitutto i confini di questo nuovo

ambito del sapere, che viene fatto emergere attraverso la consultazione di oltre 200 dizionari ed enciclopedie tedeschi, francesi e di lingua inglese dei secoli XVIII, XIX e XX, e in particolare di quei lemmi – in totale oltre 10.000 – che si possono ascrivere all'universo concettuale delle emozioni e dei sentimenti. Tra questi *affetto, passione, amicizia, amore, empatia, sensibilità* e altri ancora. È stato così possibile evidenziare un vasto orizzonte conoscitivo che tiene insieme il sapere filosofico, pedagogico, letterario, medico-scientifico, nelle varie declinazioni della fisiologia, neurologia, psichiatria, biologia e che si sviluppa nel corso di tre secoli circa, dal 1750 ai giorni nostri, secondo la periodizzazione dell'età del Moderno proposta da Reinhardt Koselleck nell'Enciclopedia dei concetti fondamentali della Storia (*Geschichtliche Grundbegriffe*). In ciascun saggio la ricostruzione del dibattito è sviluppata lungo una linea tematica definita, come, per esempio, il rapporto tra emozioni ed età, l'emozione come criterio di distanza/vicinanza tra gli uomini, singoli e in collettività, oppure come criterio di differenziazione tra civiltà e barbarie. In ogni ambito tematico sono stati presi in esame anche concetti come individuo, nazione, età, fanatismo, civiltà, barbarie, razza e altri concetti ai quali, nel corso dei secoli e attraverso le epoche, sono stati variamente attribuite emozioni, perché, come sottolinea la storica di Berlino nell'introduzione, l'azione delle emozioni si svolge a diversi livelli, morale, teologico, pedagogico, politico ed economico.

In generale dall'insieme dei saggi sono emerse alcune questioni su cui ci pare importante fissare l'attenzione. Le emozioni hanno conosciuto differenziazioni e gerarchie che si possono ascrivere a contesti quali le nazioni, le stratificazioni sociali e il genere. La loro influenza in questi ambiti, come in quelli privati, sarebbe stata tale da mettere in discussione la tesi, che è stata prima di Max Weber e poi di Norbert Elias, sul progressivo disincantamento razionalistico del mondo moderno. Hanno infatti influito in modo determinante sia sul rapporto tra l'individuo e la società, si pensi soltanto all'importanza delle emozioni nella costruzione dell'internazionalismo socialista o del patriottismo nazionalistico, sia sui processi di trasformazione sociale, quale, per ricordarne uno soltanto, l'espansione della borghesia nel XIX se-

colo, avvenuta anche attraverso la rivendicazione dell'autenticità dei sentimenti in opposizione alle regole di vita dell'aristocrazia e in virtù di un meccanismo di affermazione del soggetto e dell'individualismo sentimentale. Sembrerebbe potersi dire, dopo la lettura di questo volume, che le emozioni hanno svolto nella storia delle società moderne un ruolo che non può essere ignorato e studiarlo potrebbe costituire la nuova frontiera conoscitiva e interpretativa degli studi storici.

Fiammetta Balestracci

Carroll P. Kakel, III,
**The American West and
the Nazi East. A Comparative and Interpretative Perspective,**

Basingstoke, Palgrave Macmillan,
2011, pp. 300.

Il revisionismo è indispensabile per ogni processo di avanzamento della ricerca storica, ma non quando si cerca il sensazionalismo ad ogni costo piegando senza scrupolo i fatti storici ad una tesi precostituita, di natura ideologica e priva di ogni sostanza scientifica. È proprio questo il caso del libro di Kakel, la quale afferma di voler fornire «un nuovo approccio a fatti che ci sono familiari, inclusi nuovi modi per leggere, comparare e connettere queste due esperienze storiche» (p. 3), cioè l'espansione all'Ovest dei coloni americani e l'invasione dell'Est europeo da parte delle armate naziste. Kakel, in sostanza, vuole non solo «comparare», ma addirittura «connettere» i due fatti, avvertatisi a distanza molto considerevole l'uno dall'altro e in contesti e con motivazioni completamente diversi. Tesi assai audace, ma priva di ogni rigore metodologico.

Infatti, accostare, comparare e connettere i due fenomeni sulla base delle categorie della violenza, della pulizia etnica e del genocidio non può sortire alcuna conseguenza storiograficamente valida, perché molti fenomeni analoghi hanno caratterizzato la storia dell'umanità. Perché, allora, non comparare la pulizia etnica operata dai nazisti nell'Est europeo al genocidio degli armeni da parte dei turchi? E così via, in ogni secolo e in ogni parte del mondo. Ma, al di là di questo, vi sono molti

fattori, che Kakel si astiene dal mettere in campo, che rendono incomparabili i due fenomeni considerati. Per quanto sentimenti di tipo razzista non fossero estranei al processo di colonizzazione del West americano, soprattutto ai livelli più alti della classe dirigente americana, il motivo principale del grande movimento colonizzatore era la fame di terre da parte di milioni di coloni provenienti dalle lande più diverse dell'Europa: i coloni erano dei morti di fame, non dei militari imbevuti di teorie razziali e degli pseudo-principi sulla superiorità della razza ariana e sulla necessità storica dell'arianizzazione del mondo. I coloni, inoltre, uccidevano i nativi per difendersi, mentre i nazisti lo facevano per uno scientifico, teorizzato e pianificato sterminio di massa. La *Shoah* che cos'era?

Kakel, alla fine del suo discorso, giunge a teorizzare una stretta analogia tra il West americano e l'Est nazista, tra il *lebensraum* (spazio vitale) nazista e la «conquista del West», senza porsi il problema di che cosa significasse per i nazisti il concetto stesso di *Lebensraum*: un concetto carico di una forza ideologica spaventosa, scaturente da una cosmologia del potere mondiale in cui l'ariano avrebbe dovuto soppiantare tutte le razze ritenute inferiori. Kakel non sfiora neppure il concetto di totalitarismo, prodotto unico della storia del Novecento in Europa. Eppure, tutti gli studi sul totalitarismo, a partire dall'insuperabile *Le origini del totalitarismo* di Hannah Arendt, avrebbero potuto utilmente indirizzare l'autrice verso ben altre conclusioni (e, probabilmente, a non scrivere affatto questo libro), se avesse collocato il fenomeno del *Lebensraum* nazista all'interno della più vasta concezione totalitaria del pensiero e della storia del nazionalsocialismo, frutto, a sua volta, di una storia tipicamente europea del Novecento, in cui il totalitarismo nazista gareggiava con il totalitarismo comunista e con le velleità imperiali del fascismo italiano. Una storia, quella del totalitarismo europeo del Novecento, che per origini, motivazioni ideologiche, visioni del mondo, violenza, esiti storici è unico nella vicenda umana; non comparabile, se non a un livello puramente estrinseco e forse anche strumentale, con ogni altra forma di violenza di massa, men che mai con la colonizzazione dell'Ovest americano.

Giuliana Iurlano

Nataschia Mattucci, Claudia Santoni (a cura di),
Esclusione, identità e differenza: riflessioni su diritti e alterità,

Bologna, Clueb, 2010, pp. 268.

Articolato in tre parti, la prima di taglio filosofico, la seconda più legata al diritto e la terza orientata sulla letteratura e sul cinema, il volume, che raccoglie una quindicina di interventi, ruota intorno al rapporto tra identità e differenza alla luce dell'affermarsi dei paradigmi biopolitici in età contemporanea. Il riferimento, ancora una volta, è ad Auschwitz come sineddoche di una certa idea radicale – ma non per questo irripetibile – della modernità (Zygmunt Bauman), laddove il concetto di limite, segnato soprattutto dal rispetto della dimensione dell'umano nella sfera del privato, viene prima superato e poi travolto dall'intervento di quelle politiche pubbliche volte a costruire uniformità a scapito della varietà sociale. Le riflessioni di ordine filosofico si interrogano allora sui modi attraverso i quali la filosofia occidentale si è posta dinanzi alla sfida rappresentata dal nazismo e dal suo progetto sociodemografico, nella misura in cui questo postulava la ricostruzione di una umanità sulla base del principio razziale. La centralità della dimensione biologica nella «filosofia dell'hitlerismo» (Emmanuel Lévinas), la naturalizzazione delle relazioni sociali, la neutralizzazione degli spazi di mediazione e la loro sostituzione con l'ossessivo riferimento al sempre uguale, ovvero all'uniforme, fanno da collante al richiamo del ruolo della tecnica (Günther Anders) nei processi di deumanizzazione delle comunità. Il riferimento all'apolide (Hannah Arendt), come agente centrale nell'alterazione del nesso tra Stato, popolo e territorio, diventa così il passaggio obbligato nella ricostruzione delle procedure e dei procedimenti di esclusione dal campo dell'umano di intere categorie di individui nella modernità.

Gli interventi di taglio più strettamente sociologico e giuridico si soffermano sulla dialettica negativa tra identità e differenza quando questa produce misconoscimento. Da un lato si pongono le «blindature identitarie», gli arroccamenti sulle costruzioni mitopoietiche che identificano un nesso indissolubile tra storia e suolo, sangue e terra;

dall'altro si manifesta l'angoscia per lo straniero, inteso come il soggetto per eccellenza dell'invasione ma anche dell'ibridazione, destinate l'una e l'altra, per il fatto stesso di materializzarsi in una figura fisica, a tradursi in una minaccia persistente all'ordine costituito, quest'ultimo tematizzato come perenne e, quindi, come patrimonio da tutelare indipendentemente da qualsiasi considerazione di ordine morale. La logica dello stato di eccezione, sancita e resa permanente dai Lager, diventa così uno degli strumenti imprescindibili nel creare le premesse per l'esclusione istituzionale e per normalizzarne i suoi effetti. Di tale dinamica alcuni autori del volume individuano la sua persistenza, sia pure in forma spuria, all'interno di apparati e dispositivi giuridici a tutt'oggi operanti, tanto più nella identificazione e nella normazione del problema dell'immigrazione. Il carattere sospensivo dei diritti che si accompagna alla perduranza della definizione della condizione di eccezionalità attribuita al transito dei migranti presenta inquietanti affinità con un passato ancora non troppo lontano. Gli autori si impegnano a non stabilire facili quanto improprie analogie e reciprocità con i regimi totalitari. E tuttavia, per riprendere le loro stesse parole, «ci si può [...] interrogare sulla possibile "costellazione" che li unisce, rievocandone la nozione benjaminiana, cioè vedendo passato e presente uniti in un assetto in cui gli elementi mantengono la propria indipendenza pur significando assieme».

In generale, emerge il carattere di mascheramento e di occultamento del dominio sociale diretto, dissolto all'interno di logiche identitarie contrappositive tra *ego* e *alter*, esercitato dal razzismo quand'esso è incorporato all'interno di strategie di Stato. La rottura del pluralismo e la sua sostituzione con la tentazione monista, quella che al principio di eguaglianza contrappone il paradigma dell'uniformità, è così, nel medesimo tempo, premessa ed esito di un riordinamento autoritario delle società, che colpisce le vittime manifeste (i razzizzati) ma disciplina anche gli apparenti beneficiari di tale gerarchizzazione (i razzizzanti). A queste dense considerazioni, che giocano molto sulla diacronia, si aggiunge infine la terza parte del volume che si esercita invece sulle forme della narrazione della Shoah, ed in particolare sulla letteratura e sul cinema, nell'epoca della sua «iper-

conizzazione», intesa come proliferazione di veri e propri filoni che si richiamano alla raffigurazione e alla ricostruzioni di quel passato che, mano a mano che cronologicamente si allontana, sembra culturalmente essere sempre più presente.

Claudio Vercelli

John M. Owen IV,
**The Clash of Ideas in
World Politics: Transnational
Networks, States, and
Regime Change, 1510-
2010,**

Princeton, Princeton University
Press, 2010, pp. 332.

Professore alla University of Virginia e già noto per *Liberal Peace, Liberal War: American Politics and International Security*, apparso nel 1997, Owen, attraverso una ampia analisi che abbraccia sei secoli, prova a dimostrare che l'intervento delle grandi potenze in determinate aree allo scopo di indurvi cambiamenti di regime può essere considerato una sorta di costante nella storia e non un evento eccezionale. Un lettore superficiale potrebbe essere portato a credere che un simile imponente sforzo intellettuale sia alquanto sproporzionato rispetto al risultato che partorisce e che sia giustificabile solo se riferito al dibattito che ha diviso gli Stati Uniti a seguito delle vicende verificatesi all'indomani dell'11 settembre 2001. Notare come, dall'anno 1500 a oggi, siano stati 209 gli episodi nei quali una potenza straniera è intervenuta per modificare i rapporti di potere tra soggetti internazionali potrebbe, cioè, costituire un esercizio consolatorio per chi da dieci anni sta patendo gli effetti di scelte compiute da amministrazioni poco avvedute.

In realtà, il libro di Owen è qualche cosa di più di un semplice *pamphlet* propagandistico. Se il lettore di *The Clash of Ideas in World Politics* accetta l'evidente dato di fatto di partenza (ovvero che

l'A. è un politologo e come tale gestisce il materiale a sua disposizione) il testo restituisce, nonostante qualche errore, una analisi serrata di più di 500 anni di storia, gestita con una abilità che offre originali analisi teoriche. Owen basa la sua opera sostenendosi su una letteratura internazionale solidissima, che lo aiuta a dimostrare come i cambi di regime si verificano in una regione nel momento in cui una grande potenza decide di intervenire al culmine di una disputa sorta attorno a idea considerata forte e ritenuta fondamentale dagli stessi soggetti locali per il futuro della società regionale. A tal proposito, Owen postula l'esistenza di *Transnational Ideological Networks* (TIN, uno per tutti, il vecchio Comintern). Ciò gli permette di chiarire le dinamiche che, al culmine di un percorso che non è mai uguale a se stesso (pur presentando a volte delle similitudini), portano all'intervento militare delle grandi potenze a danno di quelle più deboli. Interventi che finiscono per dare inizio a dei cicli storici più o meno lunghi di egemonia.

Se da un punto di vista teorico le osservazioni dell'A. (qui necessariamente molto semplificate) paiono interessanti e a tratti illuminanti, più difficile per il lettore è approvare l'uso che fa Owen dei (molti) casi studio da lui portati. Per esempio, l'idea che si possa usare il termine «ideologia» in riferimento alle guerre di religione combattute in Europa tra il XVI e il XVII secolo risulterà a uno storico quanto meno difficile da accettare. Il fatto, però, che l'A. lavori su cinque secoli di storia e che, soprattutto, sia un politologo indurrà il lettore ad adottare un pizzico di indulgenza nei suoi confronti. Probabilmente consapevole che qualche errore nella «gestione» di alcuni periodi si sarebbe pur verificato, Owen fa di tutto per ridurre al minimo tali imprecisioni e compensa il lettore con interessanti commenti, molto utili anche a spiegare vicende come quelle accadute nel post-Guerra Fredda, che sono a tutt'oggi oggetto di serrato dibattito tra gli analisti e gli storici.

Lucio Valent

Antonio Benci,
Immaginazione senza potere. Il lungo viaggio del Maggio francese in Italia,

Milano, Edizioni Punto Rosso,
 2011, pp. 234.

Tema principale di questa ricerca è l'influenza del movimento degli studenti del Sessantotto francese sull'analogo movimento italiano. Già in questa scelta c'è un motivo di originalità: i movimenti del Sessantotto, infatti, sono stati studiati finora nelle rispettive dimensioni nazionali o, invece, sono stati oggetto di sintesi generali, in cui le specificità sono rimaste spesso indistinte proprio per la finalità di cogliere il senso generale di un sommovimento quasi simultaneo in molte parti del mondo: dagli Stati Uniti al Giappone, dal Messico alla Germania, dalla Francia all'Italia. Il secondo motivo di originalità dell'impostazione appare la scelta di scomporre il tempo in quattro parti, facendo corrispondere il tempo più breve alla percezione che non solo il movimento italiano, ma la stampa del nostro Paese, dedicò ai due mesi di grande fibrillazione politica francese, durante i quali si assistette a uno sciopero generale raramente così lungo nella durata e partecipato nelle astensioni dal lavoro, alle occupazioni di alcune fabbriche (in particolare automobilistiche), alla mobilitazione della destra conservatrice e alla marea di voti che, alla fine del mese di giugno, decretò l'enorme successo elettorale di De Gaulle. Un secondo momento corrisponde a un tempo di poco più lungo, quello che serve a formare le prime interpretazioni sul movimento e sulla politica francese. Nel «terzo tempo» analizzato da Benci, si possono saggiare quanto da quel movimento di studenti e operai viene trasposto in Italia in termini di slogan, di comportamenti e di ipotesi politiche. Infine, nel tempo più lungo, Benci analizza la formazione di un mito facendo ricorso anche alle memorie di testimoni.

Se dal punto di vista metodologico, dunque, l'impianto appare originale, si può affermare che anche dal punto di vista della concreta ricerca di fonti (in particolare lo spoglio di giornali, le interviste, il reperimento di fonti grafiche e di

manifesti) l'autore abbia saputo trarre quelle più utili per la ricostruzione. Dal punto di vista interpretativo appare apprezzabile l'equilibrio con cui l'autore si pone, affrontando un tema e un periodo spesso oggetto di acritiche esaltazioni o demonizzazioni, senza essere interessato a distribuire giustificazioni, indulgenze o condanne nei confronti di alcun protagonista.

In una breve sintesi, come quella che è necessario compiere in questa sede, ci si limiterà a cogliere alcuni aspetti del libro che suscitano motivo di interesse e suggeriscono ulteriori considerazioni oltre a quelle che già l'autore indica nel testo.

La ricezione delle parole d'ordine e, persino della grafica, del movimento francese in Italia è resa in modo palese dall'autore con il confronto iconografico di volantini posti a fronte. La ripresa di slogan, temi e disegni segna, in quasi tutti i casi, una differenza nella sola traduzione in italiano delle frasi di lotta. Un secondo elemento di evidente influenza è nell'analisi del movimento studentesco dopo gli scontri e le barricate del maggio francese. Se è vero che il movimento studentesco si era già misurato nel marzo 1968, a Valle Giulia a Roma, con lo scontro di piazza, la manifestazione della fine di maggio, in solidarietà degli studenti francesi, e culminata con scontri tra manifestanti e polizia a Campo de' Fiori a Roma, manifesta – come rileva l'autore – uno «sforzo emulativo» (p. 115). Parigi è meta non solo di studenti italiani impegnati nel movimento, ma di una più vasta area di giovani, spinti dal mito della rivoluzione, come una ragazza svizzera che si reca a Parigi durante lo sciopero generale, per timore di perdersi un'occasione irripetibile. Un terzo aspetto molto importante è il mancato confronto tra il movimento studentesco e il Partito comunista francese. Liquidatoria è la frase con cui Marchais definisce l'occupazione del teatro Odeon (una «buffoneria da campus»), ma è significativa anche l'amara considerazione dell'allora segretario del partito Waldeck Rochet, compiuta dopo la sconfitta elettorale di giugno: «il partito comunista è apparso un partito d'ordine». L'analisi della stampa italiana sul momento politico francese appare molto interessante

e resa in modo chiaro dalla formazione di colonne sinottiche in cui sono riassunti i titoli di prima pagina e vengono evidenziati i termini utilizzati in modo ricorrente. Non manca un'analisi del comportamento politico della destra francese, con de Gaulle che, in modo astuto, scompare dalla scena in alcuni momenti per ricomparire al momento opportuno e capace di mobilitare una grande reazione moderata e conservatrice dopo lo scossone dato al sistema politico dal lungo sciopero Generale. La comparsa sulla piazza dei sostenitori del generale dà modo all'opinione moderata francese di uscire dalla «solfatarata» generatasi nei due mesi di dimostrazioni, di scontri e di lotte operaie.

Se il libro è dedicato soprattutto al rapporto tra movimento studentesco francese e movimento studentesco italiano, l'ampiezza dell'analisi appare apprezzabile perché cala quei movimenti nel generale contesto politico del periodo, senza isolarne i contenuti e mostrandone anche le debolezze.

Il Sessantotto studentesco e operaio italiano (che giunge fino al 1969), iniziato qualche mese prima e dalla durata più lunga della breve stagione francese, appare comunque debitore a quello francese soprattutto nei modi della comunicazione. I protagonisti del movimento studentesco italiano guardano a Parigi immaginando che il movimento francese saprà far rivivere le grandi stagioni rivoluzionarie di quel Paese, dalla Bastiglia al Quarantotto alla Comune. Il mito di una rivoluzione non distante nello spazio ma lontana nel tempo è la maggiore spinta che fa della capitale francese un modello a cui ispirarsi, un «altrove rivoluzionario» da imitare anche al di là della sua breve vita.

Marco De Nicolò

Benita Blessing,
**The Antifascist Classroom:
Denazification in Soviet-
occupied Germany, 1945-
1949,**

Basingstoke-New York, Palgrave
Macmillan, 2006, pp. 288.

L'argomento trattato potrebbe far pensare a una singolare irruzione in un dominio poco noto. Non è affatto così. Esiste una abbondante messe di

studi sulla Germania orientale riconsiderata sotto il profilo ideologico. E non tutti tendono a vedere nell'antifascismo solo un'ideologia di facciata. L'opinione che porta a condannare, anche sotto questo aspetto, la politica culturale della Repubblica democratica tedesca è espressa da diversi autori. Altri studiosi, e tra questi la stessa Blessing, rivolgono uno sguardo più attento alla diffusione popolare dell'antifascismo nella Germania orientale; questo è il caso di Classen per la radio, di Barck per gli scritti storici e letterari, di Kessler per l'atteggiamento del Partito comunista verso gli ebrei. Blessing resta pur sempre critica riguardo alla natura repressiva del regime. Ha voluto, però, andare a vedere più da vicino il funzionamento dell'antifascismo nella società della Germania orientale anzitutto nel periodo dal 1945 al 1949.

L'antifascismo non si presenta allora nella scuola come un'ideologia imposta dalle forze sovietiche di occupazione, ma come un terreno sul quale si muovono dei riformatori indipendenti socialdemocratici per cultura più che per appartenenza politica. È un modo per prendere decisamente le distanze dal passato nazista. Si basa su una rivalutazione selettiva del patrimonio storico e culturale tedesco. Implica la volontà di ritrovare l'unità del Paese in futuro. L'operazione che ha avuto successo rivaluta la cultura nazionale anche nei confronti della pressante influenza sovietica. Nella Germania orientale degli anni dal 1945 al 1949 l'antifascismo ha quindi un significato di notevole rilievo. Ha a che fare con la ricostruzione di una identità nazionale dopo la catastrofe della guerra e della sconfitta e passa per un lavoro attento e capillare di investimento sulla memoria; i giovani sono spinti a elaborare e a fare propria una visione antifascista del loro passato personale e familiare. L'autrice sfrutta e analizza in proposito una documentazione assai ampia (pp. 121-140). Viene celebrato il centenario del 1848 e l'anno successivo è intitolato a Goethe. Natale diventa una festa tedesca. Quando i prigionieri di guerra tornano dai campi sono accolti come eroi antifascisti, non come nazisti sconfitti. Il valore del riferimento ideale sentito dalla popolazione resta nei decenni successivi, quando la fiducia generale nel nuovo Stato sorto nel 1949 risulta invece compromessa. L'antifascismo dei dirigenti ha dato luogo inizialmente alla nascita di un sistema scola-

stico nuovo, laico e uniforme: c'è un solo percorso valido per tutti dai 6 ai 14-16 anni (*Einheitschule*). Le scuole speciali per allievi dotati sarebbero state create in un secondo tempo. Nelle questioni di genere il sistema si è subito mostrato fedele ai modelli tradizionali, madri e ragazze ebbero una collocazione marginale; a questo tema è dedicato un intero capitolo (pp. 91-120). Da un punto di vista italiano ci può essere una sorpresa per chi ha voluto presentare l'antifascismo come un semplice travestimento del comunismo. Nella zona di occupazione sovietica prima e nella Rdt poi, una ideologia simile ha lasciato una forte impronta di tipo nazionale e democratico. Non si può, su questa base, cambiare la valutazione ultima sul regime e sulla sua lontananza dalle esigenze dei cittadini; tuttavia c'è modo di ragionare meglio sulle reali articolazioni interne della società nella Germania orientale.

Giovanni Carpinelli

Piero Craveri, Antonio Varsori (a cura di),

L'Italia nella costruzione europea. Un bilancio storico (1957-2007),

Milano, Franco Angeli, 2009, pp. 512.

Antonio Varsori,
La Generentola d'Europa? L'Italia e l'integrazione europea dal 1947 ad oggi,

Soveria Mannelli, Rubbettino, 2010, pp. 474.

Questi due volumi rappresentano il punto di arrivo di un lungo percorso di ricerca che Antonio Varsori, in particolare, ha dedicato negli ultimi anni al ruolo italiano nell'integrazione europea.

Il primo testo è la raccolta di atti di un convegno, svoltosi nel 2007 e pensato, come i due curatori ricordano nell'articolata introduzione, partendo da un obiettivo ben preciso: andare oltre una consolidata *vulgata* storiografica. Gli oltre venti contributi raccolti nel volume cercano infatti di superare l'idea che vorrebbe l'eupeismo italiano,

in particolare quello delle origini, come semplice riflesso dell'adesione italiana alla politica del *containment*, le cui fondamenta furono poste dall'amministrazione Truman. Insomma Craveri e Varsori, anche grazie al contributo di illustri storici delle relazioni internazionali e dell'integrazione europea quali Georges-Henri Soutou e Piers Ludlow, si inseriscono in quel filone europeo di studi sull'integrazione che cerca affrontare l'argomento anche prescindendo dalle dinamiche di Guerra Fredda.

Sono cinque gli ambiti tematici nei quali è suddiviso questo volume. La parte di apertura è dedicata alla storia del nostro Paese, inserita all'interno di un cinquantennio di più ampia storia delle relazioni internazionali. La seconda è invece dedicata al ruolo svolto dall'Italia nelle istituzioni europee. Di notevole interesse in questa sezione sono i contributi dello stesso Varsori sui membri italiani delle successive Commissioni europee e quello di Sandro Guerrieri sugli europarlamentari italiani. La terza sezione è dedicata al rapporto tra sviluppo economico nazionale e costruzione europea e si sofferma in maniera particolare sul concetto di «vincolo esterno» (soprattutto lo fa Roberto Gualtieri nel suo contributo). Il quarto capitolo è dedicato all'uropeizzazione della politica italiana, con i saggi di Craveri, Formigoni e Pasquinucci. Infine, l'ultima interessantissima sezione è dedicata al giudizio sull'Italia da parte dei partner stranieri. Del Pero si occupa del punto di vista americano; molto interessanti sono anche i saggi di Palayret (sull'idea di Italia di Mitterrand) e quello di Poggiolini, che fa il punto su come la Gran Bretagna guardasse alla penisola negli anni Settanta.

Se il volume curato da Craveri e Varsori offre un quadro largo e approfondito su un cinquantennio di azione italiana nel processo di integrazione europea, la monografia pubblicata da Varsori l'anno successivo parte da questi interessanti spunti e li approfondisce in maniera articolata e estremamente chiara. Il lavoro di Varsori è frutto di una ricerca d'archivio lunga e approfondita. Laddove le carte dei ministeri italiani competenti mancano, Varsori ha integrato con un numero davvero impressionante di archivi esteri (francesi, inglesi, americani, oltre che naturalmente Bruxelles e Fiesole, ai quali si aggiungono gli archivi privati disponibili in Italia, come Sturzo, Gramsci, ecc.). A questo preciso e intenso lavoro di scavo l'autore

ha accompagnato una lettura originale e interpretativamente avanzata delle fonti, tanto da rendere davvero di estremo interesse la parte ad oggi ancora meno studiata, cioè quella degli anni Settanta-Ottanta. Qui emergono gli spunti di maggiore interesse ed è per questa fase che l'espressione di «Cenerentola d'Europa» attribuita al nostro Paese pare davvero calzante.

Nella drammatica crisi italiana degli anni Settanta l'ancoraggio europeo è determinante. Varsori mostra però il forte livello di «passività» di tale legame. L'uropeismo italiano nel corso degli anni Settanta vive di riflessi condizionati, piuttosto che di scelte consapevoli e di volontarismo. Un passaggio illuminante nella sua brutalità è il commento che l'ambasciatore inglese a Roma fa a proposito del sostegno italiano all'ingresso britannico nell'allora Cee. Scrive Sir Patrick Hancock: «gli italiani restano sostenitori dell'ingresso britannico nella Cee. Ma in base al fatto che non risultano molto efficaci neppure nel difendere i loro interessi, non possiamo aspettarci molto da loro nel difendere i nostri. Il massimo che ci possiamo attendere è che, nel caso di coincidenza fra i loro e i nostri interessi, facciano quanto possano» (p. 239). Se possibile ancora più evidente è la posizione di «Cenerentola» nella descrizione del passaggio cruciale del 1973, quando l'allora ministro del Tesoro Malagodi decide l'uscita dell'Italia dal serpente monetario. Da quel momento cominciano le svalutazioni competitive (utili per l'export italiano), ma allo stesso tempo si consolida l'idea di inaffidabilità del nostro Paese; l'immagine offerta è quella di «un oggetto, più che di un soggetto di politica estera, una sorta di grande malato dell'Europa» (p. 288). Ecco allora che l'Italia ai primi due vertici dei G7 a Rambouillet nel 1975 e a Puerto Rico nel 1976 si presenta come un Paese «sotto tutela». Quella stessa Italia che, mentre ai Consigli europei di Copenhagen e di Brema (dell'aprile e del luglio 1978) si decide il Sistema monetario europeo, si trova bloccata e lacerata nella drammatica fase del rapimento e dell'uccisione di Aldo Moro. Inevitabilmente quando la costruzione europea, con la Commissione Delors, vede un vero e proprio rilancio, Francia e Germania non considerano il nostro Paese un partner prioritario.

Come spiega Varsori nelle conclusioni per l'Italia la «scelta europea», all'indomani della

Seconda guerra mondiale, è quasi obbligata. La strada dell'integrazione comunitaria è lo strumento indispensabile per superare rapidamente la condizione di nazione sconfitta e nemica. Nei momenti di maggiore crisi della sua politica interna, come nel caso del lungo decennio dei Settanta, l'Europa si tramuta in una sorta di «ancora di salvezza» per mantenere la propria collocazione nel fronte occidentale. Il «vincolo esterno» sarà determinante per l'adesione allo Sme, così come all'euro. Ma se si entra nella sostanza di questo europeismo, per forza di cose cominciano i problemi. Roma non riesce infatti a costruire un rapporto paritario con Parigi, Bonn (poi Berlino) e Londra. Ma allo stesso tempo non è nemmeno in grado di porsi alla guida delle potenze europee mediterranee quando negli anni Ottanta faranno il loro ingresso. Ecco la sindrome della «Cenerentola italiana», che preferisce essere ultima tra le grandi potenze, piuttosto che prima tra le medie. Quali i motivi principali di questa incapacità? Uno su tutti è certamente il peso di una complicata evoluzione politica interna, che finisce per porre non pochi problemi di legittimazione alla proiezione di politica europea. In secondo luogo una sorta di «sindrome americana». Al debole rapporto con i partner europei, Roma cerca sempre di sostituire una sorta di rapporto privilegiato con Washington.

Anche se, in particolare a partire dagli anni Novanta dello scorso secolo, l'europeismo italiano è entrato in maniera prepotente nel dibattito pubblico, peraltro favorendo una politicizzazione dello stesso tema che finisce per far dimenticare i tempi dell'unanimità sulla scelta europea, l'Italia odierna sembra soffrire di mali antichi. Nella Ue a 27 la sua incapacità di scegliere una chiara collocazione potrebbe essere ulteriormente penalizzata. La posizione italiana potrebbe aggravarsi anche perché collocata in una più ampia crisi dell'integrazione della quale non si vede la via d'uscita. Alla crisi del 1945, l'Europa rispose con il 1957. A quella degli anni Settanta con il 1992. A quella del post 29 maggio 2005 quale risposta? Insomma accanto alla «Cenerentola Italia» sembrano esserci tutti i presupposti perché si profili una «Cenerentola Europa».

Michele Marchi

Laurent de Gaulle,
Une vie sous le regard de Dieu. La foi du général de Gaulle,

Paris, L'œuvre Editions, 2009, pp. 204.

Fondation Charles de Gaulle,
Charles de Gaulle, chrétien, homme d'Etat,
Paris, Editions du Cerf, 2011, pp. 434.

Gérard Bardy,
Charles le catholique. De Gaulle et l'Eglise,
Paris, Plon, 2011, pp. 390.

I tre volumi, da punti di vista differenti e seguendo approcci metodologici per molti aspetti agli antipodi, affrontano una questione chiave, forse troppo spesso trascurata dai biografici del Generale: quella del suo rapporto con la religione e di come, e fino a che punto, questo ha influenzato il suo agire in politica. Ma proprio al termine della lettura di questi tre lavori si comprende a pieno per quale motivo la religione, pur essendo così centrale per l'esistenza del credente de Gaulle, abbia avuto fino ad oggi così poco spazio nelle ricostruzioni storiche riguardanti il Generale. È il peculiare modo di interpretare la massima di Maritain (agire in politica non «en tant que chrétien», ma «en chrétien»), mai venuto meno in oltre un trentennio di attività politica, a rendere così complicato accostarsi a questo tema. Da questo punto di vista, la lettura della «biografia interpretativa» che il pronipote del Generale offre nel suo *Une vie sous le regard de Dieu* suffraga in maniera evidente questo dato. Nel suo intenso, ma per molti aspetti un po' ingenuo, cercare un filo rosso negli interventi pubblici, ma anche nelle lettere e nei commenti privati del Generale, per poter affermare che quella di de Gaulle è stata un'esistenza e contemporaneamente un'attività al servizio della Nazione ispirate da un ente supremo, il lettore non può che essere deluso. Nel senso che ci si rende conto del carattere sfuggente della religiosità del Generale, del suo celarla in maniera deliberata e nel suo farne una sorta di

«inspiration culturelle», espressione sempre da interpretare seguendo il punto di vista di Maritain.

Se dunque *Une vie sous le regard de Dieu* è utile come certificazione e testimonianza di una difficoltà reale, il giornalista e scrittore Gerard Bardy offre nel suo *Charles le catholique* un quadro di insieme ben più completo e ricco di aneddoti a volte inediti o dimenticati. Tra i tanti offerti da Bardy come non ricordare le interessanti pagine che descrivono la richiesta di de Gaulle di farsi creare una piccola cappella privata all'Eliseo, nella quale partecipare ogni domenica alla messa con la moglie Yvonne e i parenti più stretti. O ancora il passaggio nel quale de Gaulle, di fronte ad alcuni ministri, pur continuando ad approvare la scelta conciliare di Giovanni XXIII, non esita ad affermare: «temo che sia andato troppo in fretta. Bisognava senza dubbio dare un colpo di nuovo. Ma ha subito l'influenza di una consorteria che voleva rivoluzionare tutto in un colpo solo. Ci sono sempre persone che vogliono andare così veloci che finiscono per distruggere tutto» (p. 293). Il problema però del volume di Bardy è che lo studioso si trova di fronte ad un libro a tesi. Obiettivo dell'autore è raccogliere e descrivere più eventi possibili nei quali l'attitudine del Generale possa essere ricondotta alla sua fede cattolica. Insomma il tentativo è quello di dimostrare fino a che punto la vita dell'uomo privato e la condotta dell'uomo pubblico siano in realtà indirizzate e condizionate dalla sua fede cattolica.

Se fino a questo punto le riflessioni di Jean-Marie Mayeur sul tema, presenti in un suo contributo per il grande convegno internazionale svoltosi nel 1990 a cento anni dalla nascita del Generale, rimangono un punto di riferimento imprescindibile, un passo avanti è invece compiuto dai contributi raccolti in *Charles de Gaulle, chrétien, homme d'Etat*. Gli atti del convegno tenutosi a fine 2009 al Collège des Bernardins di Parigi e oggi pubblicati a cura della Fondation Charles de Gaulle, raccolgono alcune delle riflessioni più pertinenti su un tema così complesso e determinante.

Come ricordato da Jean-Pierre Rioux nelle conclusioni, gli autori si sono mossi su tre piani principali, sottolineando prima di tutto l'autenticità della fede cattolica personale di de Gaulle. In secondo luogo la forza dell'adesione allo spirito repubblicano che ha reso questo ufficiale cattolico

prima l'inventore della France Libre, poi un capo di governo e un capo di Stato che, nel compiere le sue funzioni, ha sempre avuto presente la centralità del 1905 e della Separation. E infine non hanno mancato di seguire la traccia di quel cristianesimo sociale che pervade l'operato politico del Generale, che affonda le radici nell'anticonformismo degli anni Trenta e che è testimoniato dal rapporto con personalità quali Stanislas Fumet, Edmond Michélet e Maurice Schumann. Dove risiede il carattere innovativo degli interventi? Esso si trova non solo e non tanto nelle nuove fonti utilizzate, che peraltro non mancano in particolare nei contributi di Jacques Prévotat, di Etienne Fouilloux e di Bruno Poucet. Ma nel tentativo, riuscito, di andare a mettere in rilievo quanto dell'operato politico di de Gaulle lo renda non un uomo di Stato cristiano, ma un credente che segue una «traccia cristiana» nel suo impegno costante per il Paese. E in questo è ancora decisiva una considerazione di Rioux: de Gaulle resta un credente che ha fatto tutta la sua formazione prima degli anni Venti. La sua è una religiosità che ha risentito solo in parte, e non nella fase della formazione, della grande operazione politico-culturale lanciata da Pio XI, quella cioè dell'Azione cattolica che deve lanciarsi nello «scontro ideologico» e puntare a sconfiggere i totalitarismi «cattolicizzando» il mondo.

È in questo quadro e con questa formazione che de Gaulle si presenta come uomo di Stato che sa di poter contare su un *atout* in più, quello offertogli dalla fede e dalla possibilità di rapportarsi con l'autorità spirituale e morale della Chiesa. Ecco allora la sua idea di Stato, libero e autonomo, che rifiuta ogni tipo di tendenza clericale, ma che sfrutta l'aiuto e il sostegno che può giungere dalla potenza spirituale della Chiesa. Ecco spiegata la frase pronunciata a Roma il 31 maggio 1967 di fronte alla colonia ecclesiastica francese: «La Chiesa è eterna e la Francia non morirà mai». Senza assolutamente dimenticare mai la tradizione laica del Paese e di conseguenza facendo grande attenzione a non riaprire la ferita tra le due France («Esiste una sola storia di Francia»), de Gaulle non esita a ricordare che se la Nazione vuole continuare ad essere eterna non deve dimenticare di essere *la fille aînée de l'Eglise*.

Ma il volume fa un ulteriore passo in avanti. E qui sono i contributi di Fouilloux e di Poucet

ad essere di notevole importanza storiografica. Il primo nel tornare sul passaggio della mancata epurazione episcopale e il secondo soffermandosi sulla discussa, ma determinante, Legge Debré del gennaio 1960 mostrano concretamente come i concetti di dignità umana e rispetto della persona, di primato del Paese e interesse nazionale siano sempre stati al primo posto nell'operato del Generale; anche quando religione e politica entravano in aperto e delicato contrasto, anche quando agire *en chrétien* poteva diventare la via più difficile e operare *en tant que chrétien* sarebbe stato più agevole e magari anche più accomodante. Ma per il Generale de Gaulle la virgola tra *chrétien* e *homme d'Etat* non è mai stata soltanto un segno di interpunzione.

Michele Marchi

Sam Johnson,
**Pogroms, Peasants, Jews.
Britain and Eastern Euro-
pe's «Jewish Question»,**

Basingstoke-New York, Palgrave
Macmillan, 2011, pp. 296.

Molti e spesso contraddittori fattori hanno influenzato l'approccio britannico alla situazione della comunità ebraica dell'Est Europa nell'arco di tempo che va dall'ultimo terzo dell'Ottocento fino alla Prima guerra mondiale. La compassione per le vittime delle oppressioni si intrecciava alla paura che molte di quelle vittime potessero trasformarsi in immigrati sgraditi, come avevano messo in luce i dibattiti che condussero al passaggio dell'*Aliens Act*, legge per il controllo dell'immigrazione, del 1905; il disprezzo per regimi considerati tirannici e arcaici, come quello dell'Impero Zarista, – uno stereotipo largamente condiviso – si accompagnava a un moto di sdegno contro gli ebrei dei ghetti e degli *shtetl* e le loro presunte condizioni squallide di vita – uno stereotipo altrettanto largamente condiviso. L'interesse britannico si spostava dalla situazione degli ebrei in Romania, che aveva attirato l'attenzione internazionale al Congresso di Berlino del 1878, alla Russia e, in particolare, alla Polonia russa. I pogrom a Varsavia e in altre parti dell'Impero zarista nel 1881-2 erano finiti sulle prime pagine della stampa britannica e così succe-

deva periodicamente, in seguito, per esempio, al massacro di Kishinev del 1903 e al caso Beilis del 1911. L'impressione che questi atti di violenza fossero giustificati se non incoraggiati dalle autorità zariste era talvolta, ma non sempre, giusta.

Molto dipendeva dai report che giungevano nelle redazioni della stampa britannica e dagli orientamenti spesso ambivalenti degli osservatori e dei giornalisti che li inviavano. Così Arnold White, di solito indicato giustamente come una delle figure di spicco dell'antisemitismo britannico, scriveva compassionevoli resoconti delle difficili condizioni degli ebrei in Russia nei primi anni Novanta dell'Ottocento, che venivano citati nella stampa ebraica in Inghilterra. Per un periodo White lavorò presso la Jewish Colonization Association del barone de Hirsch, una sorta di equivalente del progetto sionista di Theodor Herzl. Il più importante esperto britannico di storia russa, Sir Bernard Pares, sosteneva invece le aspirazioni nazionali polacche. Paragonava Dmowski, leader del Partito nazionale democratico polacco, a Cavour. Ma Dmowski era un razzista antisemita, la cui ideologia non era dissimile da quella di Edouard Drumont in Francia. Durante la Prima guerra mondiale era da più parti considerato come l'autentico rappresentante della rinascenza Polonia e fu vicino a essere ufficialmente riconosciuto come tale, anche se non faceva mistero delle sue opinioni razziste. Quando la Rivoluzione russa alimentò la diffusa paura del bolscevismo, non fu così solo Hitler a vedere in esso un «prodotto ebraico».

La comunità ebraica in Inghilterra era essa stessa ambivalente nelle sue reazioni, perché l'arrivo dei circa 120-150.000 ebrei provenienti dall'Est Europa prima del 1914 aveva profondamente alterato la composizione e la vita di quella comunità. Come avveniva anche in altri paesi dell'Europa occidentale, la solidarietà per i loro correligionari dell'Est e le opere di beneficenza nei loro confronti si accompagnavano alla sensazione che i cosiddetti *Ostjuden* fossero diversi da loro. C'era infatti il timore che la loro presenza potesse allungare un'ombra sgradevole sull'intera comunità.

L'autore fornisce una guida valida ed equilibrata attraverso questo percorso tortuoso. Ha un'ampia conoscenza della comunità ebraica dell'Europa orientale e delle loro lingue, come lo Yiddish. Ha una buona dimestichezza con la poli-

tica dell'Est Europa, specialmente della Russia zarista, e ha anche setacciato in maniera dettagliata la stampa britannica e la stampa ebraica in Inghilterra. È consapevole del fatto che per il pubblico britannico la comunità ebraica e i suoi problemi occupavano una posizione secondaria rispetto a settori più ampi dell'opinione pubblica, ma solo occasionalmente si dilunga sul tema. Prioritarie erano le questioni della politica estera, come le mutevoli relazioni con l'Impero zarista e con l'Impero ottomano, o la vicinanza ad altri gruppi etnici oppressi nell'Europa dell'Est, come nel caso delle atrocità commesse contro le popolazioni bulgare, che sconvolsero la stampa britannica negli anni Settanta dell'Ottocento. I moti dell'opinione pubblica inglese attorno a queste *issues* hanno oscurato il problema del rapporto con la comunità ebraica ma allo stesso tempo hanno influenzato l'orientamento britannico verso di essa. Tuttavia, sono solo sfiorati nel presente volume.

Edgar Feuchtwanger

Marzia Marchi, Carla Tonini
(a cura di),

**Da Berlino a Samarcanda.
Città in transizione,**

Roma, Carocci, 2009, pp. 254.

Da Berlino a Samarcanda. Città in transizione è il frutto del lavoro di un gruppo di studiosi italiani e stranieri che si sono occupati delle trasformazioni registrate nelle città dell'area di influenza dell'Unione sovietica dopo la Seconda Guerra mondiale. L'area studiata comprende soprattutto città dell'Europa centro-settentrionale. A Varsavia sono dedicati i saggi di Alfredo Boscolo, Carla Tonini e David Crowley. Di Berlino si occupa Pier Paolo Penzo, mentre a Cluj è dedicato il lavoro di Stefano Bottoni e a Zakopane quello di Jerzy Kochanowski. I due saggi di apertura e chiusura aprono prospettive più ampie. Il primo, firmato da Marzia Marchi, è un'utile chiave di lettura per le successive pagine, in quanto ricostruisce i parametri e i modelli seguiti nelle città dell'Europa orientale dopo il 1945 partendo dall'URSS e vedendo come i canoni del «realismo socialista» siano stati trasferiti nell'Europa orientale. Il lavoro che conclude il volume, di

Igor Jelen, offre un'interessante panoramica di ciò che accade in un'altra area di influenza sovietica spesso trascurata dalla storiografia: l'Asia centrale. Oltre a due capitali (Varsavia e Berlino), sono quindi presi in esame i casi di due città non capitali, Cluj e Zakopane. La prima offre l'esempio di un centro storico ed economico che durante il regime comunista viene sottoposto a una trasformazione demografica volta a modificarne anche il profilo culturale. Zakopane invece è un curioso caso di centro turistico che il realismo socialista non riesce a piegare alle sue esigenze. Gli autori adottano una prospettiva di lungo periodo, non limitandosi a studiare gli effetti immediati della politica architettonica e urbanistica del regime comunista, ma studiandone anche gli effetti sulla realtà attuale. Il difficile rapporto con il passato, la volontà di cancellarlo e la permanenza di elementi strutturali difficili da eliminare per scelta politica emergono come caratteristiche comuni in tutti i casi esaminati. Il volume, quindi, pur trattando alcuni casi specifici, riesce ad avere una sua completezza, sia per quanto riguarda le aree studiate, sia per i temi trattati e per l'arco temporale.

L'analisi delle città «in transizione» dello spazio di influenza sovietico mette in luce come il periodo successivo al 1945 sia stata caratterizzato da due spinte, talvolta confliggenti: da un lato quella legata alla distruzione bellica, e quindi orientata alla ricostruzione di ciò che era stato distrutto per dimostrare la sconfitta del nemico, dall'altro la volontà di realizzare uno spazio urbano che fosse specchio di un modello ideologico e politico nuovo, quello socialista appunto. Uno dei casi che mette in maggiore risalto la dicotomia volontà di ripristinare il passato/volontà di costruire un modello di città futura è quello di Varsavia. La città vecchia fu fedelmente ricostruita e tuttavia, osserva giustamente Crowley, «tutto ciò che era stato innalzato negli anni Cinquanta era *significativamente* differente dalla città prebellica» (p. 153). La parte ricostruita doveva avere principalmente una funzione didattica: mostrare al visitatore la «forza della Storia» (p. 154), illustrare ciò che con il comunismo era stato sconfitto. Allo stesso tempo, però, il nuovo regime, costruito intorno ad un partito impopolare e privo di profonde radici storiche nel Paese, cercava di sfruttare il patriottismo per legittimarsi agli occhi della popolazione. Que-

sto non implicò la rinuncia all'applicazione anche a Varsavia del modello urbano del socialismo reale: se a livello architettonico le conseguenze furono evidenti solo negli anni Sessanta, con la costruzione di edifici come il Palazzo della cultura e della scienza, a livello urbanistico la sperimentazione cominciò da subito dopo la guerra. Anche in questo caso, però, l'adozione dei canoni socialisti fu filtrata dalla sperimentazione fatta dai laboratori architettonici clandestini durante la guerra. Il percorso di Varsavia è quindi molto diverso da quello di Berlino, nella quale la divisione in due zone di occupazione favorisce immediatamente uno sforzo per far sorgere «una nuova città, espressione di una civiltà rigenerata e egualitaria» (p. 66), in aperto ed evidente contrasto con la parte occidentale. Anche in un contesto più periferico come quello dell'Asia centrale, nel quale la città assumeva un valore ancora maggiore, data la scarsissima densità abitativa delle zone circostanti, il modello della città ideale, città fabbrica o città gulag che fosse, non si realizzò senza difficoltà. I nuovi pianificatori furono costretti a scendere a compromessi con il vecchio modello di città coloniale e islamica, che non fu mai cancellato del tutto.

Gli effetti dell'applicazione del modello socialista nell'Europa orientale e in Asia furono molteplici. La pianificazione urbanistica e architettonica delle città comuniste rispondeva a precise finalità sul piano sociale e culturale. Due degli esempi migliori ci sono offerti dallo studio di Carla Tonini su Varsavia e da quello di Stefano Bottoni su Cluj. Varsavia aveva perso quasi il 90 per cento della sua popolazione in guerra: il ripopolamento, coniugato alla politica urbanistica voluta dal regime, doveva contribuire alla creazione di una capitale operaia. La distruzione sociale cominciata durante la guerra continuò con i piani quinquennali e la nazionalizzazione delle industrie, ma l'ambizioso obiettivo di creare una città ideale fatta di distretti operai nei quali nell'abitazione fossero soddisfatti solo i bisogni primari fallì. Lo spazio privato continuò ad essere privilegiato: alla socializzazione di facciata che le autorità imponevano negli spazi comuni appositamente allestiti si sovrapponeva quella clandestina che si svolgeva nei cortili o nei bagni pubblici. Ancora più evidente fu il fallimento nel caso di Zakopane, ridente centro turistico sui monti Tatra, capace di mantenere

dietro la superficiale adesione ai modelli stalinisti un sottobosco di mercato nero e smercio di prodotti provenienti dall'estero. Il tentativo di riportare l'ordine promosso nel 1972 dalle autorità non riuscì a smantellare il cosiddetto «capitalismo» di Zakopane, che continuò a prosperare negli anni seguenti. La trasformazione socio-culturale ebbe successo, almeno in parte, a Cluj, dove nell'arco di un quarto di secolo, tra il 1941 e il 1966, i romeni passarono dal 9,4 per cento al 56,5 per cento della popolazione; parallelamente diminuiva la percentuale degli ungheresi. La trasformazione, in parte rispondente alla volontà di nazionalizzare questo importante centro della Transilvania, in parte a quella di urbanizzare le masse contadine romene delle campagne circostanti.

Emanuela Costantini

Daniel Muñoz Sempere, Gregorio Alonso García (eds.),
Londres y el liberalismo hispánico,
Madrid-Frankfurt am Main,
Iberoamericana-Vervuert, 2011,
pp. 286.

Dalla caccia agli ebrei di fine Quattrocento fino all'esilio di massa del 1939, gli esodi sono stati ricorrenti nella storia della Spagna. Molti uomini e molte donne sono stati spesso obbligati ad abbandonare la Spagna per ragioni politiche e culturali, costretti a stabilirsi in altri paesi. Tra il 1808 e il 1876 emigrarono, durante ondate diverse e talvolta ripetute, filofrancesi, liberali, monarchici, carlisti, progressisti, democratici, federalisti radicali, internazionalisti e repubblicani. Le emigrazioni del XIX secolo costituiscono il prodotto della persistente guerra civile che accompagnò la costruzione dello Stato-Nazione spagnolo.

Per quanto riguarda i liberali, la grande diaspora ottocentesca fu quella del 1823, in seguito all'invasione francese dei *Cien Mil Hijos de San Luis* e la seconda restaurazione assolutista di Fernando VII. L'esodo politico, iniziato nel 1823, risultò di ampie proporzioni – circa ventimila persone – e durò a lungo. In Francia trovarono rifugio la maggioranza degli esiliati liberali; e Parigi divenne,

durante i secoli XIX e XX, la principale città di raccolta degli spagnoli esiliati (si veda il volume *París, ciudad de acogida. El exilio español durante los siglos XIX y XX*, Madrid, Marcial Pons-SECC, 2010). Ciò nonostante, la componente politicamente e intellettualmente più qualificata, e più ricca, decise di stabilirsi in Inghilterra.

L'esilio dei liberali spagnoli nella città di Londra durante l'ultima decade del regno di Fernando VII è il tema trattato del recente volume *Londres y el liberalismo hispánico*, curato da Daniel Muñoz Sempere e da Gregorio Alonso García. L'opera è composta da sedici interventi, scritti in spagnolo e in inglese, e firmati da Raquel Sánchez García, Germán Ramírez Aledón, Gregorio Alonso García, Fernando Escribano Martín, Peter Cooke, María Pilar Asensio Manrique, Fernando Durán López, Carol Tully, Alberto Romero Ferrer, Salvador García Castañeda, Andrew Ginger, Geraldine Lawless, Derek Flitter, Marieta Cantos Casenave, Matilde Gallardo Barbarroja y Barry Taylor. L'importanza della relazione tra gli ingredienti politici, culturali e sociali che quell'emigrazione sviluppò è offerta al lettore grazie alla connessione tra i saggi. Questi, nel complesso, costituiscono un avanzamento significativo, oltre che rappresentarne un omaggio, al libro scritto da Vicent Llorens, *Liberales y románticos. Una emigración española en Inglaterra (1823-1834)*, del 1954.

Gli autori del libro ci propongono così una visione plurale delle distinte e varie attività creative, letterarie e politiche esercitate dagli esiliati liberali londinesi. I contributi che essi apportarono alla cultura ed alla vita pubblica spagnola e britannica furono di notevole importanza. In particolare, riscuotono attenzione alcune personalità e le loro opere: come Pascual de Gayangos, José Joaquín de Mora, Jacinto Salas y Quiroga, José María Blanco White, Cristóbal Beña o Antonio Alcalá Galiano, la cui permanenza in Inghilterra ne moderò il pensiero politico. Altri studi sono incentrati sui settori dell'insegnamento, degli editoriali e, soprattutto, della stampa: come nel caso dei giornali *Ocios de españoles emigrados*, *Varietades* o *el Mensajero de Londres*, quest'ultimo diretto da Blanco White ed edito da Ackermann, o come *Museo Universal de Ciencias y Artes*, diretto da Mora tra il 1824 e il 1826. Gli ultimi due periodici furono diretti principalmente all'attenzione del pubblico americano.

La lotta per la tolleranza religiosa e per i problemi degli ecclesiastici liberali in esilio sono anch'essi affrontati in questo interessante volume. Le esperienze accumulate dagli emigrati risultarono, in fin dei conti, fondamentali. E questo perché, per dirla con Gregorio Marañón, «l'unica cosa positiva che rimane nella liquidazione della faida fratricida è l'esperienza del vivere in un paese straniero e l'ulteriore applicazione di questa esperienza nella vita del proprio paese».

Jordi Canal

Robert Poujade,
Avec de Gaulle et Pompidou. Mémoires,

Paris, L'Archipel, 2011, pp. 302.

Il volume di memorie di Robert Poujade, tra i numerosi pregi, ha quello della piacevole, ma colta scrittura. La passione per la letteratura e per la storia del suo autore, oltre agli studi all'Ecole normale supérieure, risultano evidenti in ogni affascinante pagina dei ricordi personali che Poujade regala al lettore appassionato di politica e allo storico alla ricerca di una testimonianza vivida. Alla maestria nell'uso della penna Poujade aggiunge poi un vissuto politico tra i più interessanti per chi si occupa di storia politica francese e in particolare dell'evoluzione del gollismo nel determinante e complesso passaggio tra l'uscita di scena di de Gaulle e gli anni di presidenza Pompidou. Con questo libro di ricordi e riflessioni Poujade conferma l'importanza dello snodo e ne evidenzia alcune sfumature di rilievo, ma allo stesso tempo offre alla comunità scientifica un documento di grande utilità che descrive il ruolo di un personaggio troppo spesso dimenticato quando si ricostruisce la storia della V Repubblica o anche soltanto quella del gollismo.

Robert Poujade è l'emblema di una generazione gollista che, per data di nascita, non può aver seguito il Generale fisicamente nella sua epopea resistenziale (al momento dell'appello del 18 giugno 1940 aveva infatti dodici anni), ma che a partire dalla nascita del *Rassemblement du peuple français* vive un'assoluta e totale *fidélité* nei confronti del più illustre dei francesi. Il suo impegno per la causa gollista inizia così nell'associazioni-

simo studentesco gollista, per poi passare nel suo dipartimento della Cote-d'Or, dove progressivamente impianta il movimento nelle terre dominate dal *chanoine* Kir, fino a sconfiggerlo alle legislative del 1967, ad essere eletto nel consiglio generale e poi municipale e a diventare sindaco di Digione (incarico che ricoprirà dal 1971 per trent'anni). Ma proprio la vittoria sul decano dell'Assemblea nazionale apre a Poujade le porte della politica nazionale e qui comincia quella decisiva fase, come recita il titolo, «con de Gaulle e Pompidou». Infatti è proprio de Gaulle, dopo le complicate assisi dell'UNR a Lille del novembre 1967, a chiedere a Poujade di accettare di prendere il controllo del movimento gollista. De Gaulle ha compreso che il movimento ha bisogno di una guida in una fase delicata e non solo per il non esaltante risultato delle legislative del 1967, ma soprattutto perché anche se nessuno lo esprime in maniera diretta, il tempo della sua uscita di scena sembra avvicinarsi. A quel punto, per forza di cose, il suo successore necessiterà di un vero partito, non potendo più contare su una comparabile legittimità storica e carismatica. Pompidou in larga parte lo ha compreso e come lui l'ala più giovane del movimento. Ma come testimonia Poujade, lo ha capito a pieno anche de Gaulle, che opta per un giovane (Poujade nel 1968 ha quarant'anni), ma di salda *fidélité*. È consapevole che con Poujade non ci saranno salti nel vuoto, ma allo stesso tempo è certo che lo stesso Poujade non si limiterà a gestire il passato. A pochi mesi dal suo insediamento a rue de Lille, Poujade si trova poi ad affrontare la fiammata del '68. Le molte pagine che dedica agli eventi che ruotano attorno al maggio francese sono interessanti da un duplice punto di vista. Da un lato perché opera una netta distinzione tra la parte che definisce come «primavera della gioventù» e quella che etichetta come «carnevale ideologico». Dall'altro perché ne sottolinea le ricadute politiche per il regime e soprattutto per il futuro del gollismo. Poujade riporta a questo proposito un'illuminante affermazione di de Gaulle che più di molti documenti descrive il quadro del passaggio di consegne tra il fondatore della V Repubblica e il suo delfino. Poujade chiede a de Gaulle a fine 1968: «Ma dopo di voi, mio Generale, non rischia di essere tutto rimesso in discussione?». La risposta di de Gaulle è categorica e ricca di significato: «Dopo di me Poujade, la Francia

continuerà e se non lo pensassi sarei un disperato. Chi dopo di me? Pompidou, probabilmente, a patto che si costruisca un destino che sia il suo destino». E Pompidou un suo destino se lo era costruito proprio nel corso dei fatti del '68, almeno quanto nei rapporti con i cinque «baroni» del gollismo (Jacques Chaban-Delmas, Olivier Guichard, Michel Debré, Jacques Foccart e Roger Frey), che non a caso appoggeranno la transizione del 1969.

Ma il volume di memorie raggiunge un livello di importanza forse ancora maggiore quando si giunge alle pagine dedicate al rapporto complicato, poi sfociato nella rottura, tra Chaban-Delmas (Primo ministro dal 1969 al 1972) e Pompidou. Poujade, senza sottostimare i noti contrasti tra l'entourage non gollista di Chaban (tra gli altri gli inventori della formula della *nouvelle société* Jacques Delors e Simone Nora) e quello dei principali consiglieri dell'Eliseo (su tutti Pierre Juillet e Marie-France Garaud), offre però una sua originale lettura di questa rottura. La individua prima di tutto a livello personale e in secondo luogo nel differente approccio dei due alle istituzioni della V Repubblica. Pompidou, pur declinando il gollismo come continuo tentativo di adattamento del Paese alla modernità, non ha alcuna intenzione di rinunciare ad una interpretazione tradizionale delle istituzioni della Repubblica fondata da de Gaulle. Chaban-Delmas, uomo per certi aspetti della IV Repubblica, per un decennio presidente dell'Assemblea nazionale della V, cerca un margine di manovra ed indirizzo politico per il ruolo del Primo ministro che non può essere accettato da Pompidou. E in più sembra non comprendere la delicata fase di passaggio che il movimento sta vivendo, fortemente traumatizzato per l'uscita di scena del Generale, così come non si mostra in grado di comprendere le difficoltà nel gestire una maggioranza parlamentare eletta sull'onda dei fatti del '68 e dunque per forza di cose molto conservatrice. È ancora una volta uno scambio di battute proprio tra Chaban primo ministro e Poujade segretario generale dell'Udr, in occasione di un teso consiglio nazionale del luglio 1970, a chiarire il quadro. Chaban non esita a rivolgersi in questo modo alla platea, ma nemmeno troppo indirettamente: «Voi vivete nella nostalgia, ne abbiamo tutti, ma non è sufficiente per fondare un comportamento po-

litico». La risposta di Poujade è categorica: «Non sono rivolto al passato, né per temperamento né intellettualmente. Credo alle fedeltà intelligenti. Se lei pensa che la fedeltà sia un peso che ci impedisce di guardare verso l'avvenire, allora io non sono l'uomo che serve e vi dico [citando Apollinaire] Andiamo, andiamo oltre, poiché tutto passa. Mi volterò spesso indietro» (p. 208).

In questa citazione è contenuta la descrizione di un momento cruciale della storia del gollismo (e in parte della Francia, dal momento che la rottura tra Chaban e Pompidou culminerà anche nell'abbandono di alcune interessanti intuizioni contenute nella formula, per certi aspetti aleatoria, di *nouvelle société*). Ma anche di un certo approccio alla politica di Poujade. Uomo della *fidélité* ma non per questo uomo rivolto al passato. La sua esperienza dal 1971 al 1974 come titolare del primo Ministero dell'ambiente nella storia della Francia repubblicana, un ministero creato dal nulla (e fortemente voluto da quel Presidente per molti aspetti visionario che fu Georges Pompidou), ne è la dimostrazione più vivida ed inequivocabile.

Infine, di grande interesse è la riflessione finale che Poujade dedica all'elezione presidenziale del 1974, dopo la traumatica scomparsa di Pompidou. Non solo Poujade sottostima (probabilmente cogliendo nel segno) il «tradimento» di Chirac nei confronti di Chaban-Delmas. Ma soprattutto spiega i perché della vittoria di Valéry Giscard d'Estaing e allo stesso tempo i perché del suo passaggio attraverso la politica francese come una specie di meteora. Nel 1974 Giscard coglie il desiderio di cambiamento nella continuità nei francesi, desiderio che comprende anche una «pausa» nella lettura *gaullienne* delle istituzioni della V Repubblica. È proprio tale desiderio che condanna il «barone» Chaban alla clamorosa sconfitta già al primo turno delle elezioni. Un solo settenato e una mesta uscita di scena (che segna anche la prima alternanza del sistema) mostrano però, conclude Poujade, «quanto Giscard fosse un uomo brillante, dotato, pieno di idee, ricco delle vere qualità che contraddistinguono un uomo di Stato, ma non in grado di fornire al giscardismo né la forza del mito, né un adeguato seguito politico» (p. 296).

Michele Marchi

Mary Elise Sarotte,
1989. The Struggle to Create Post-Cold War Europe,
Princeton-Oxford, Princeton University Press, 2011, pp. 322.

A tutta prima la vicenda raccontata in questo saggio, che si apre con la caduta del muro di Berlino e si conclude dopo circa un anno con la riunificazione tedesca, sembrerebbe rientrare nella categoria di storia delle occasioni perdute, categoria prediletta da quegli storici che dalla lettura del passato pretendono di possedere le chiavi del futuro e in particolare le prescrizioni per renderlo migliore dell'ieri e dell'oggi.

Ad un esame più attento tale impressione cede però il passo a ben altro giudizio. Si tratta, cioè, di un libro che con grande lucidità e in maniera del tutto convincente spiega perché la caduta del muro abbia rapidamente portato alla riunificazione tedesca e all'allargamento della Nato verso est. In realtà non erano questi gli unici effetti possibili. L'autrice ne indica infatti quattro: il ritorno allo *status* del 1945 con il controllo quadripartito sulla Germania, che sarebbe stato inevitabile qualora si fosse verificato nella Germania Est una resa dei conti, un sussulto di violenza (fenomeno che non ebbe luogo né lì né nei Paesi est-europei con l'eccezione della Jugoslavia). A questa ipotesi, favorita da alcuni consiglieri di Gorbacev, subentrò una seconda: la rinascita di una confederazione tedesca già riecheggiata negli anni Settanta dall'idea di Brandt dei due stati in unica nazione. Lo stesso cancelliere tedesco Kohl vi si avvicinò fino a quando, durante la sua prima visita nella Germania est, a Dresda, nel dicembre 1989 percepì l'ostilità di quella società a un'ipotesi del genere. Una terza possibilità fu legata alla visione di una casa comune europea, vagheggiata da Gorbacev e preferita anche dagli ex-dissidenti diventati i nuovi leader nella Germania Est e in altri Stati est-europei. La quarta fu appunto quella che venne a materializzarsi.

Perché questo alla fine sia stato l'unico esito possibile e chi in particolare ne sia stato il *deus ex machina* costituisce il fulcro del saggio. Al riguardo l'autrice ripetutamente ricorda la velocità con la quale si svolsero gli eventi e parallelamente la necessità – soprattutto per i protagonisti – di ri-

spondere ad essi assai più che di orientarne i futuri sviluppi. Ciò fece escludere dal novero del possibili quelle soluzioni che avrebbero chiesto tempo e capacità di immaginazione, orientando invece la scelta su quella che si rifaceva a un modello (di ordine interno e di cooperazione politico-militare) già sperimentato, il modello del prefabbricato, come viene definito. Si trattò di una decisione imperfetta, ricorda l'autrice, dimenticando forse che spesso la politica – interna o internazionale non fa differenza – è il dominio del meno peggio assai più che del meglio. Così la nuova architettura determinata dalla caduta del muro sarebbe consistita nell'inserimento della Germania orientale in quella occidentale, fatte salve alcune modificazioni alla legge fondamentale, e nell'allargamento dell'intera Germania sia alla Nato sia alla Comunità Europea con un effetto di trascinarsi che avrebbe coinvolto, in seguito, pressoché tutto l'Est europeo in cerca di nuova stabilità.

Ai due che se ne fecero i promotori principali, il presidente americano Bush e soprattutto Kohl (del quale vengono messe in luce le capacità tattiche ivi inclusa la prontezza ad aprire i cordoni della borsa nei confronti sia dei tedeschi orientali sia dell'Unione Sovietica), non sfuggiva ovviamente che si trattava di architetture in larga misura tipiche della Guerra Fredda, di una vicenda cioè che si stava avviando a conclusione. Ma non fu affatto la fine della storia, come voleva Fukuyama, anche perché la vicenda che qui si racconta non ha apportato soltanto benefici; c'è anche chi ha pagato dei costi, cioè Gorbacev e l'Unione Sovietica, il primo travolto da lì a poco, la seconda (anche nella nuova veste russa) diventata preda del risentimento e del complesso della vittima: entrambe esperienze che non sono state un buon viatico per la nuova leadership russa.

Perché né Bush né Kohl si sono proposti di impedirlo? Per la semplice ragione che, come il primo ebbe a dire al secondo, «noi abbiamo vinto e loro no». Vecchia storia, verrebbe da concludere: che piaccia o no, in tutte le guerre, e anche nella Guerra Fredda, conta vincere non altro, a maggior ragione quando la vittoria appare a portata di mano.

Giampaolo Valdevit

Jonathan Steinberg,
Bismarck. A Life,
Oxford, Oxford University Press,
2011, pp. 584.

Scrivere una nuova biografia di Otto von Bismarck è impresa coraggiosa. Esistono già diverse biografie di alta qualità del primo cancelliere dell'Impero tedesco. Tra le più recenti si ricordano soprattutto quelle di Otto Pflanze (1963/1990) e di Lothar Gall (1980). Nell'introduzione Steinberg espone i motivi che lo hanno indotto a stendere l'ennesima biografia dello statista prussiano e spiega in che modo il suo libro aspiri ad essere diverso. Per lui la differenza sta, da una parte, nell'obiettivo della sua biografia e, dall'altra, nel metodo adoperato. L'obiettivo consisterebbe nello spiegare «al lettore come Bismarck faceva uso del suo potere personale». Il metodo invece consisterebbe nell'estesa citazione di resoconti e giudizi di coloro nei confronti dei quali quel potere personale fu esercitato e che per noi sono dunque diventati testimoni della vita, della condotta e delle azioni dello statista (p. 9). Pertanto, in questa biografia l'Autore fa spesso ricorso all'inserzione di brani di lettere, memorie, diari e altre fonti di un gran numero di persone che, per motivi pubblici o privati, entrarono in un contatto più o meno diretto con il cancelliere. Tra i testimoni più interessanti figura l'amico degli anni di studio, il futuro diplomatico e storico inglese John Lothrop Motley. Questi pubblicò, nel 1839, un romanzo – *Morton's Hope* – il cui protagonista, Otto von Rabenmark, è una personificazione del suo amico Otto von Bismarck. Il fatto che Bismarck avesse ispirato Motley a scrivere un romanzo su di lui è considerato da Steinberg come una prova della profonda impressione che, già da studente, il futuro cancelliere fece sui suoi compagni (p. 41). A differenza di quanto annuncia nell'introduzione, Steinberg non si limita a riportare le testimonianze di altre persone, ma inserisce anche citazioni ricavate dalle opere di Bismarck stesso: lettere, discorsi, brani tratti dalle sue memorie. Bismarck fu un vero maestro della lingua tedesca. Il tenore originale dei suoi scritti, insieme alle citazioni di testimonianze contemporanee, conferisce alla biografia di Steinberg una freschezza e una vivacità che ne rendono la lettura un vero piacere. Sta in questo metodo del ricorso diretto alle fonti il gran-

de valore del libro, anche in confronto alle biografie già esistenti.

Steinberg è persuaso che la vita di Bismarck ci insegni qualche cosa perché rivela i punti di forza e le debolezze di un uomo di potere (p. 9). Bismarck viene quindi studiato anche nell'intento di scoprire verità più generali sul carattere umano. Per l'Autore Bismarck fu «una delle figure politiche più grandi di tutti i tempi» (p. 9). Fa quindi notare più volte le capacità eccezionali dello statista, la sua energia, il suo giudizio politico non comune, la forza della sua volontà, la sua ingegnosità apparentemente illimitata. Non tace però le contraddizioni profonde inerenti alla sua personalità e i lati meno attraenti del suo carattere, tra i quali la propensione alla falsificazione della verità, persino nei confronti della moglie Johanna von Puttkamer; la brutalità che mostrò, ad esempio, nel trattamento inflitto alla città di Francoforte nel 1866; la sua implacabilità, cioè l'incapacità di perdonare un torto recatogli, e la mancanza di principi. In fin dei conti, non c'è dubbio che Steinberg sia ottimamente riuscito a darci un'immagine veritiera e impressionante dello statista prussiano, non da ultimo perché non cela i suoi tratti enigmatici e incomprensibili. Giova notare che Steinberg scrive in uno stile brillante, sicché anche da questo punto di vista la sua biografia merita di essere letta.

Il problema più difficile di ogni biografia consiste nel trovare l'equilibrio giusto tra l'evoluzione della personalità studiata e le condizioni esterne, cioè il contesto in cui agì, i presupposti della sua attività, gli influssi a cui questa fu esposta e infine gli effetti e le conseguenze che le sue azioni produssero. Non esiste naturalmente una regola semplice per risolvere questo problema fondamentale. Steinberg mette l'accento sull'evoluzione della personalità del suo protagonista, sulle sue qualità individuali e sul suo carattere. Molto meno gli interessano le condizioni nelle quali Bismarck agì e la politica che effettivamente seguì. Perciò non si sofferma a lungo su parecchi aspetti che stanno tutt'oggi al centro dei dibattiti storiografici. Parlando delle annessioni territoriali del 1866 alla Prussia, nemmeno accenna alla mancata indizione di un plebiscito, né discute della violazione del principio di legittimità della monarchia tradizionale (p. 256). Dalla bibliografia è assente un gran numero di studi importanti pubblicati

negli ultimi decenni. Vi si cerca invano il nome di Hans-Ulrich Wehler, che ha non solo studiato il problema dell'annessione dell'Alsazia-Lorena e la politica bismarckiana nei confronti della Polonia, ma che, nel suo libro su *Bismarck e l'imperialismo* (1869), ha sviluppato la teoria molto discussa del cosiddetto imperialismo sociale. Nello stesso libro Wehler cercò di individuare in Bismarck la figura di un dittatore bonapartista. Manca inoltre tutta una serie di lavori sulla candidatura al trono spagnolo e la guerra del 1870 (Josef Becker, Georges Bonnin, Michael Howard, Eberhard Kolb, Gerhard Ritter, François Roth e altri). Nel trattare la pace di Francoforte (p. 314), Steinberg non affronta una delle questioni più difficili di politica estera, sulla quale Lothar Gall si era trattenuto a lungo, e cioè come mai un genio politico decise di umiliare la Francia al punto da creare per il nuovo *Reich* un'ipoteca gravissima. Inoltre, la bibliografia rivela che Steinberg non ha consultato neanche una singola biografia di Napoleone III, benché l'Imperatore francese sia stato uno degli avversari più accaniti e anche più pericolosi dello statista prussiano.

Non sarà il caso di rilevare qui qualche singola indicazione errata. Un problema di metodo è costituito, però, dal fatto che Steinberg molto spesso, quando cita frasi o scritti di una persona, anche di Bismarck stesso, nelle note non rinvia all'edizione delle opere e cioè alla fonte primaria, al testo originale, ma a fonti secondarie, a biografie o ad altre opere storiografiche. Per il titolo del settimo capitolo Steinberg ha scelto una dichiarazione di Bismarck del luglio 1866: «Aber besiegt habe ich Alle! Alle!» (Li ho battuti tutti! Tutti!) (p. 184). Neanche di questa citazione l'autore indica la fonte, ma rimanda a Pflanze che, a sua volta, rimanda al settimo volume delle opere di Bismarck.

Nel capitolo conclusivo della biografia (pp. 464-480), Steinberg presenta al lettore in modo riassuntivo ancora una volta un'immagine variopinta e spassionata della personalità dell'uomo e dello statista che fu Otto von Bismarck. In questo modo conferma quale era stato, fin dal principio, l'obiettivo del suo lavoro: il tentativo di risolvere l'enigma di una personalità eccezionale che ebbe un immenso potere personale.

Volker Sellin

Zara Steiner,
**The Triumph of the Dark:
European International
History 1933-1939,**

New York-Oxford, Oxford University Press, 2011, pp. 1222.

Questo volume fa seguito a *The Lights that Failed* (2005) e completa la monumentale ricostruzione della storia internazionale dell'Europa tra le due guerre. Anche qui troviamo la dettagliatissima ricostruzione dell'azione degli statisti intrecciata all'analisi dei loro orizzonti culturali, la contestualizzazione nelle vicende socio-politiche nazionali così come nelle correnti di pensiero transnazionali, l'attenta valutazione degli aspetti strategico-militari così come delle possibilità e costrizioni economico-finanziarie. E pure qui la narrazione – sempre vivace, accattivante e straordinariamente ben coordinata – si accompagna alla discussione dei maggiori dibattiti storiografici e ad una linearità interpretativa tanto esplicita e nitida quanto giudiziosa ed equilibrata. Siamo cioè di fronte alla grande opera che per ampiezza, completezza e lucidità resterà a lungo il parametro di riferimento per tutta la storiografia.

Gli anni Trenta di Zara Steiner sono naturalmente più focalizzati, rispetto al periodo precedente, sul rapido disgregarsi dell'apparente stabilità dell'ordine europeo, con l'obiettivo fissato sulla crescente tensione tra il progetto hitleriano e le inefficaci manovre degli altri governi per contenerlo o canalizzarlo. Non c'è però determinismo ed inevitabilità. Questa non è una marcia predefinita verso la guerra, ma un complesso sistema di azioni e reazioni nel quale non mancano, fino all'ultimo momento, ampi spazi di mutabilità. Il protagonismo della visione imperial-razziale nazista è ovviamente centrale, quale nefasto motore primario dell'azione, ma esso opera in contesti variabili e multiformi di cui Steiner coglie bene sia il potere condizionante sia, per altro verso, le molteplici possibilità.

Il lascito psicologico e culturale della Grande Guerra, con il sentimento pacifista così saldamente radicato nella società britannica e francese, segna al pari dello sconquasso portato dalla depressione il panorama di fondo su cui s'innesta l'attivismo hitleriano, che ha dalla sua l'iniziativa

e quindi il vantaggio tattico. Ma molti altri fattori entrano nel grande paesaggio mobile disegnato da Steiner: il co-protagonismo di comprimari rilevanti che, come Mussolini e Franco, riportano la guerra nella diplomazia europea; l'incertezza staliniana e gli ostacoli frapposti dai paesi dell'Est a un'eventuale coalizione anti-hitleriana con l'URSS; l'inane e pericolosa distanza degli Stati Uniti; il difficile equilibrio imperiale con cui la Gran Bretagna deve temperare interessi europei ed asiatici; la rapida discesa della Società delle Nazioni, e in genere dell'internazionalismo, in una triste irrilevanza.

Steiner è al suo meglio nel rigettare una facile critica dell'*appeasement* per investigare invece con rigore e percettività sia le sue ragioni che le sue speranze. Che vertevano da un lato sull'incapacità di Chamberlain di trascendere il proprio rifiuto razionale della guerra, e perciò di capire l'avversario che aveva di fronte, e per un altro sul dilemma strategico insolubile a cui era di fronte la Francia in assenza di una robusta alleanza con i britannici. Non a caso le pagine più avvincenti e convincenti sono quelle su Monaco e poi sulla frenetica diplomazia dell'estate del 1939, quando tutte le robuste motivazioni per un patto di sicurezza collettiva sono continuamente rimesse in gioco insieme agli ostacoli che si riveleranno insormontabili.

Steiner quindi ci dà non solo un resoconto ragionato del precipitare dell'Europa in guerra, ma un'attenta valutazione di *quel* tipo particolare di conflitto e di diplomazia, con tutte le loro opzioni e possibilità, restituendo perciò alla storia tutta la ricchezza conoscitiva e interpretativa che la distinguono dagli altri approcci scientifici.

Federico Romero

Toby Thacker,
Joseph Goebbels: Life and Death,

Basingstoke, Palgrave Macmillan,
2009, pp. 408.

In quanto figura chiave del Terzo Reich, Joseph Goebbels è stato sinora oggetto di numerose biografie. La bibliografia redatta da Toby Thacker annovera almeno quindici studi considerevoli, incluse

le memorie personali di Wilfried von Oven e del Principe Friedrich zu Schaumburg-Lippe, ed con l'esclusione deliberata del volume di David Irving del 1996. La biografia di Goebbels scritta da Peter Longerich, ben più lunga di quella di Thacker, ha visto la luce soltanto un anno più tardi rispetto a quest'ultima.

La storiografia su Goebbels è segnata da un chiaro spartiacque: la ricostituzione dei voluminosi diari del ministro della Propaganda dopo il crollo del muro di Berlino. David Irving è stato il primo ad affermare di aver fondato il proprio lavoro sui diari scomparsi, ma il processo a suo carico del 2000 ha giustamente gettato delle ombre sul suo uso delle fonti documentarie. Ora Thacker fa propria quella rivendicazione e aggiunge che nessun libro su Goebbels può avere alcun valore se non si basa sull'intera serie dei diari, pubblicati in ventinove volumi dalla Saur Verlag di Monaco. Non credo che si possa mettere in discussione questa affermazione.

Thacker asserisce che i diari rivelano come il loro autore abbia ricoperto un ruolo fondamentale nello sterminio degli ebrei, e presenta una vasta gamma di prove a supporto. D'altro canto, i diari non sono la sola fonte su Goebbels e talvolta devono essere presi *cum grano salis*, poiché – come anche Thacker ammette – Goebbels era un bugiardo. E non lo era soltanto nel normale corso della sua esistenza: egli non si asteneva dal mentire persino al suo diario. Non è dunque sufficiente proclamare, come Martin Lutero sulla Bibbia, che quella fonte è sufficiente a produrre autorevolezza, dato che interi episodi sono omessi o minimizzati. Un capitolo interamente soppresso da Goebbels riguarda la sua avventura con la nota attrice ceca Lida Baarova, che spinse la sua relazione con Hitler vicino al punto di rottura. Dopo il 1941 egli dettò le sue memorie a una segretaria, il che le rende scarsamente utili per quanto riguarda la sua vita privata da quel momento in poi.

Il volume di Thacker è relativamente breve (circa un terzo di quello scritto da Longerich) e talvolta persino succinto. Il suo stile categorico sfida frequentemente l'autorità di altri esperti del tema. Il pogrom della *Reichskristallnacht* del novembre 1938 è ridotto sorprendentemente a quattro paragrafi, probabilmente per l'implicita affermazione che non si trattò dell'opera di Goebbels. Tuttavia, l'autore manca di dimostrare che, oltre

a Goebbels e Hitler, altri abbiano dato la propria approvazione, e riporta semplicemente l'affermazione di Goebbels secondo cui anche Göring era favorevole. Tuttavia, Göring reagì furiosamente, e fu confortato solo dall'informazione, giunta a giorni di distanza, che il suo Ministero avrebbe ricavato nuove entrate dall'iniziativa.

Thacker si intende di musica e sfata le idee che altri storici hanno nutrito in precedenza sui gusti di Goebbels. D'altra parte vi sono lacune significative in tema di estetica, o della relazione tra il ministro della Propaganda e lo *stage designer* nazista Benno von Arent. Goebbels fece proprie molte intuizioni della Rivoluzione Francese («la guerre à l'outrance» o «totaler Krieg»), che fu anche la fonte di ispirazione per gran parte della *mise en scène* per i raduni. Le traduzioni di Thacker dai diari sono spesso accidentate, talvolta sgrammaticate. In un passo leggiamo di Goebbels «swimming, to reach the saving bank» – presumibilmente per mettere al sicuro il suo stipendio.

Distillare ventinove volumi in uno, e produrre così il ritratto di un personaggio talmente complesso (per non dire di un politico che visse spalla a spalla con Hitler nel cuore del Terzo Reich), non è un compito facile. Toby Thacker ha saputo affrontarlo con risultati significativi, anche se il suo libro è lungi dal pronunciare l'ultima parola in merito.

Giles MacDonogh

Nigel Townson (ed.),
**Spain Transformed. The
Late Franco Dictatorship
1959-75,**

Basingstoke, Palgrave Macmillan,
2010, pp. 265.

Questo libro collettaneo curato da Nigel Townson rappresenta un monito per la storiografia ispanista. I saggi contenuti nel volume, infatti, invitano gli studiosi del franchismo e della transizione democratica a porre maggior attenzione sui cambiamenti socio-culturali e sull'evoluzione della mentalità avvenuti negli anni Sessanta, piuttosto che sui più indagati cambiamenti politici ed economici di quel torno di tempo.

Tutti gli studiosi intervenuti nel volume concordano sul fatto che l'analisi dell'ultimo franchismo sia assolutamente centrale per cogliere i vari aspetti dell'evoluzione della transizione democratica; tuttavia osservano quegli anni non solo in funzione delle trasformazioni che caratterizzarono la successiva stagione, ma soprattutto alla luce dell'effetto che ebbero nel momento in cui si realizzarono.

Fino ad oggi, effettivamente, gli studi sull'organizzazione politica e la costruzione istituzionale dello Stato autoritario del primo franchismo (1939-1945), utilizzati anche nel dibattito sulla natura fascista o meramente autoritaria del regime, e quelli sull'evoluzione politico-istituzionale verificatasi dopo la morte del generale Franco, hanno offuscato l'evoluzione socio-culturale del paese avvenuta in quel periodo comunemente noto come tardo franchismo.

Secondo il curatore del volume bisogna disinnescare l'approccio determinista secondo cui il processo di modernizzazione economica viene studiato nell'ottica della comprensione della successiva (e secondo molti, consequenziale) liberalizzazione politica. Al di là dell'identificazione del quindicennio 1960-75 come «brodo di coltura» della transizione è necessario analizzare cosa accadde in quegli anni.

Nell'ottica dell'analisi economica, P. Martín Aceña e E. Martínez Ruiz, discostandosi dalla *vulgata* che descrive il miracolo economico spagnolo come conseguenza dell'emulazione del modello di sviluppo dell'Europa occidentale, mettono in evidenza come il boom economico iberico degli anni Sessanta fosse frutto di un altro processo. In Spagna non si mise infatti in piedi un programma di riforme sociali, né di espansione del *welfare state* o di redistribuzione della ricchezza; il regime, pur aprendo al sistema di libero mercato, mantenne in alcuni settori di base un forte controllo sull'economia e fu soprattutto grazie ai proventi derivatigli dal turismo e dagli ingenti investimenti stranieri che riuscì a presentare il suo modello di sviluppo come un successo. Il turismo, finora poco indagato come fenomeno a se stante, è qui considerato non come frutto della modernizzazione ma come premessa della stessa. È descritto anche come un incentivo indiretto all'emigrazione spagnola di quegli anni ed è collegato, secondo S.D. Pack, al

progressivo cambiamento della mentalità della società civile.

Anche il saggio di W.L. Bernecker indaga il cambiamento della mentalità. In modo trasversale l'autore mette in luce l'impatto che esso ebbe sul regime e il modo in cui la presa di consapevolezza di quest'ultimo smontò l'obiettivo della crescita economica come arma di depoliticizzazione di massa.

Altri saggi, come quello di A. Cazorla Sánchez, gettano una luce sul modo in cui il regime percepiva l'opposizione, sulla progressiva trasformazione della cultura politica del franchismo e soprattutto sul modo in cui quest'ultima influì sulla società civile e sull'organizzazione dello Stato.

Tra gli altri fattori che in quegli anni promossero un grande cambiamento risalta l'impatto sociale ed istituzionale della Chiesa cattolica. Lo studio di W.J. Callahan, in linea con una già consolidata storiografia sul tema, evidenzia come il punto di svolta nelle relazioni tra il regime e la Chiesa non passò inizialmente attraverso uno scontro con il clero spagnolo, dovuto ad una sua emancipazione rispetto al regime, ma fu piuttosto una conseguenza della più ampia trasformazione della Chiesa durante il Concilio Vaticano II.

Solo nel corso del decennio successivo, sull'onda lunga delle conseguenze del Concilio, la Chiesa spagnola abdicò dal ruolo di pilastro ideologico del regime. In termini di ricostruzione storiografica, tale passaggio è identificato come uno dei fattori di erosione del consenso al franchismo.

Un altro tema riguarda la longevità del franchismo. E. Malefakis sottolinea quanto questa, in termini comparativi, sia legata alla incredibile capacità di cambiamento e di adattamento all'ambiente circostante realizzata dal regime nel lungo arco della sua durata e in particolare nell'ultimo quindicennio della sua esistenza.

Sul versante internazionale colpisce l'assenza di un saggio sull'influenza delle istituzioni europee sul processo di democratizzazione spagnolo, sebbene indirettamente il rapporto con l'Europa emerga in modo frastagliato negli interventi dedicati al boom economico, al peso dell'evoluzione della cultura politica e all'emergere del fenomeno dell'associazionismo. Un saggio è invece dedicato alle relazioni transatlantiche del paese. Come nella sua ultima monografia (*España y Estados Unidos:*

de la dictadura a la democracia, Galaxia Gutemberg, 2011) C. Powell evidenzia che l'interesse prioritario degli Stati Uniti era il rinnovo degli accordi militari del 1953 e pertanto il sostegno diretto americano alla democratizzazione della Spagna fu relativamente modesto.

In un ottica comparativa, Buchanan sottolinea le divergenze tra la Spagna franchista e il resto dell'Europa occidentale. Analizzando il famoso slogan «Spain is different» coniato proprio negli anni Sessanta, l'autore evidenzia quanto fosse l'immutato impianto istituzionale del regime a rendere diversa, non profondamente ma «in profondità», la Spagna dal resto dell'Europa occidentale.

Al di là degli spunti offerti dai singoli contributi, l'elemento innovativo di quest'opera, più che gli anni presi in esame (anche in Spagna sono iniziati ad apparire studi collettanei e monografici che seguono quest'impostazione), risiede nella metodologia interdisciplinare utilizzata. Il volume apporta nuove interpretazioni basate su fonti archivistiche da poco declassificate e si avvale dell'uso di modelli statistici che permettono di misurare in quale torno di tempo si sviluppò un concreto sostegno dell'opinione pubblica alla democratizzazione del Paese. Nessuno obietta sulla complementarietà dei metodi qualitativi e quelli quantitativi per una maggiore comprensione dei fenomeni, ma raramente contributi di una così diversa natura ed impostazione si trovano a convivere in modo armonico in seno ad uno stesso volume.

Maria Elena Cavallaro

**Stephan E.C. Wendehorst,
British Jewry, Zionism,
and the Jewish State,
1936-1956,**

Oxford-New York, Oxford University Press, 2012, pp. 422.

In questo libro lo scopo dichiarato dell'autore è studiare e contestualizzare all'interno della vicenda del sionismo internazionale le peculiari relazioni che si stabilirono tra lo stesso movimento sionista e l'ebraismo britannico. Si tratta di uno studio innovativo, basato su un solidissimo apparato di fonti primarie, che mette in luce la difficile posizione

degli ebrei britannici nel contesto di un fenomeno sempre più esteso, quale quello del nazionalismo ebraico nella forma politica del sionismo, e, nello stesso tempo, della politica estera di Londra.

Infatti, come è noto, alla fine della Seconda guerra mondiale la Società delle Nazioni aveva affidato alla Gran Bretagna la gestione della Palestina come mandato fiduciario temporaneo. Tale mandato, di fatto, costituiva un notevole rafforzamento delle posizioni inglesi nel Mediterraneo e nel Medio Oriente e perciò un esito che la nazione britannica poteva esibire con orgoglio. Ma della nazione britannica faceva parte da secoli, profondamente integrata, una cospicua minoranza ebraica, patriotticamente legata alla gloria dell'impero di Londra. Di qui, dunque, le ragioni della difficile posizione degli ebrei britannici. L'impatto internazionale del progetto sionista di ricostruzione di una patria ebraica in Palestina era divenuto così forte e pervasivo da mettere in seria difficoltà la lealtà verso la Corona inglese degli ebrei britannici, i quali, però, non potevano né volevano essere accusati di doppia lealtà.

Tuttavia, nonostante la loro integrazione nel tessuto della società inglese, gli ebrei non potevano essere insensibili alla possibile realizzazione di un sogno millenario, che era stato tramandato di generazione in generazione. Wendehorst analizza la diversa reazione dell'ebraismo inglese di fronte al progetto sionista, distinguendo i sionisti veri e propri, da una parte, e gli ebrei liberali e quelli ortodossi radicali, dall'altra. Ciò che unificava, per motivi diversi, la posizione degli ultimi due gruppi era il rifiuto del sionismo: per i liberali, la loro completa integrazione e il timore che l'adesione al sionismo potesse indebolire la loro posizione nella società inglese; per gli ultra-

ortodossi, l'accusa al sionismo politico di tradire i precetti religiosi, secondo i quali Israele sarebbe rinato solo per volontà divina e non degli uomini. Così per tutti gli anni Trenta e parte dei Quaranta.

La Shoah rappresentò un *turning point* drammatico per l'ebraismo inglese e un punto di ripartenza per il movimento sionista. Gli ebrei inglesi, nel loro complesso, si avvicinarono sempre più al progetto sionista, in considerazione di diversi fattori sopraggiunti durante il conflitto: la Shoah e la conseguente amara consapevolezza della profonda instabilità della vita ebraica in ogni parte del mondo; il tradimento delle promesse di Londra nei confronti del sionismo, in particolare sul tema dell'immigrazione ebraica in Palestina; la forza del messaggio sionista e la constatazione che i pionieri sionisti in Palestina stavano costruendo le fondamenta di uno Stato ebraico nella terra dei Padri. Si stavano radicando nell'ebraismo britannico alcune consapevolezze che Wendehorst sintetizza con efficacia: «La reinvenzione degli ebrei come nazione moderna, la trasformazione di parte della popolazione ebraica in una nazione politica, e la creazione di uno Stato ebraico» (p. 9). Così, la fine della guerra e la nascita di Israele nel maggio del 1948 fecero sì che l'ebraismo inglese potesse essere considerato, a pieno titolo, come parte di un più ampio movimento nazionale e nello stesso tempo transnazionale. La vittoria di Israele nella guerra del 1956 e la contemporanea sconfitta politica di Londra, ulteriore tappa del declino dell'imperialismo britannico, confermarono nell'ebraismo inglese la consapevolezza che essere dalla parte di Israele non voleva dire tradire i valori della patria di accoglienza.

Giuliana Iurlano

Italia

Luciano Allegra,
Gli aguzzini di Mimo. Storie di ordinario collaborazionismo (1943-45),

Torino, Zamorani, 2010, pp. 340.

Nell'ormai sterminata bibliografia sugli anni 1943-45, il corposo volume di Allegra si distingue per

il sapiente equilibrio tra la microstoria e la Storia con la s maiuscola. Tra biografia e avvenimento, tra vita privata e vita pubblica, il ricorso alla breve e intensa vita di «Mimo» – soprannome del partigiano torinese Francesco Pinardi, ucciso a 21 anni dai Raggruppamenti anti-partigiani (Rap) – risulta indubbiamente un valido strumento euristico per illuminare alcuni nodi della Repubblica sociale ita-

liana. Si tratta, soprattutto, dei tanti protagonisti di quell'«ordinario collaborazionismo», come viene efficacemente definito nel titolo, che hanno segnato i 600 giorni di Salò. E che l'autore a più riprese non esita a collegare al Ventennio mussoliniano molto più di quanto non abbiano fatto sia una certa pubblicistica che parte della storiografia.

All'inizio viene ricostruita la vita di Francesco, «intellettuale votato anima e corpo alla causa della liberazione [...] che non fa uso delle armi, ma scrive, ciclostila, distribuisce materiale di propaganda politica e organizza riunioni, pianifica azioni, tiene i collegamenti, arringa gli operai nelle officine, disarma di notte i tedeschi». Dopo il tragico assassinio, il racconto prosegue indagando l'altra faccia della guerra civile. La faccia dei predatori, degli spioni, degli avvoltoi. E pian piano si allarga l'orizzonte al contesto torinese, dove la percentuale di ebrei deportati che fecero ritorno (8 per cento) è stata sensibilmente inferiore rispetto alla già bassa media nazionale (12,3 per cento), e dove le persecuzioni della Rsi non hanno fatto sconti. Dall'esperienza personale di «Mimo», quindi, Allegra prende spunto per un'indagine rigorosa sulla violenza che ha caratterizzato i reparti speciali più attivi nella repressione dei movimenti di Resistenza: innumerevoli bande e formazioni distribuite capillarmente sul territorio. Il tutto corredato da un ampio ricorso alle scienze sociali quali l'antropologia e la psicologia sociale, in grado di fornirci un'accurata descrizione del fenomeno: una sorta di «anatomia del collaborazionismo» davvero lodevole. È qui, con ogni probabilità, una delle parti più interessanti e innovative dell'opera. Ne risulta infatti un quadro inedito, per esempio, sull'età media degli aguzzini collaborazionisti, circa 40 anni, dunque decisamente in contrasto con l'immagine parziale, e in larga misura indulgente, che vede la Rsi popolata quasi esclusivamente da giovani fanatici.

Volendo trovare un difetto, qualche perplessità suscitano le considerazioni finali sulla violenza arcaica. L'autore prende le distanze da tutta una serie di fortunate semplificazioni e da certi stereotipi come il presunto «carattere degli italiani» fondato sul familismo amorale. Cerca invece di indagare l'origine della violenza di Salò, del Ventennio fascista e del periodo precedente, quando l'Italia (o quell'insieme di Stati che ancora non si

chiamava così) non si era certo distinta per «buona condotta». Ma l'analisi statistica comparata con altri paesi europei sui reati giudicati e sulle condanne a fine Ottocento non convince a pieno. È vero che già allora la diffusione della criminalità era un tratto distintivo del nostro territorio: 6 condannati per omicidio ogni 100.000 abitanti, a fronte di nessuno in Germania. Ma, come insegna la storia successiva dei due paesi, purtroppo così drammaticamente simile, alcuni eventi «macro» – in primis le guerre mondiali – di concerto con quella variabile «micro» che è la libertà dell'uomo riescono a ribaltare qualsiasi rilevazione statistica. In fondo, il fascino della ricerca storica sta anche in questo.

Federico Robbe

Donatello Aramini,
George L. Mosse, l'Italia e gli storici,

Milano, Franco Angeli, 2010, pp. 272.

Il volume ricostruisce la fortuna e la ricezione di Mosse in Italia analizzando la sua corrispondenza, le recensioni ai suoi lavori, le opere di studiosi dedicate a temi mossiani o affini, con attenzione alla stampa, ai dibattiti e alle discussioni, di diversa natura, originate dai suoi scritti. Aramini, inoltre, illustra i rapporti di Mosse con le case editrici italiane che tradussero i suoi libri, fornendo anche i dati delle vendite, utili contributi a riflessioni sul mercato librario e le politiche editoriali nel nostro Paese in epoche recenti. L'autore suddivide l'analisi del tema in cinque periodi cronologici che corrispondono ai momenti dell'interesse o meno della storiografia italiana per il lavoro dello storico tedesco. Tenendo conto anche dell'eredità di Mosse, Aramini si occupa di quasi cinquant'anni di storiografia italiana (1962-2009), individuando in almeno quattro ambiti tematici il nucleo dell'influsso mossiano: i processi di nazionalizzazione delle masse, la Prima guerra mondiale, il razzismo e l'antisemitismo, la sacralizzazione della politica. La tesi, espressa nelle pagine finali, afferma che il lavoro di Mosse è uno strumento fondamentale per la comprensione del XX secolo, avendo esercitato una profonda influenza

sulla storiografia italiana grazie anche all'opera di mediazione e discussione delle sue ricerche da parte del gruppo sorto attorno a De Felice.

Il solido impianto di fonti dimostra una conoscenza approfondita delle opere di Mosse, della storiografia e dei dibattiti italiani, anche recentissimi, rispetto alla molteplicità di temi che una ricerca come questa si trova inevitabilmente ad affrontare. Il merito di questo volume risiede nella chiarezza con cui Aramini illustra il contributo di Mosse attraverso la storia della sua ricezione e fortuna in Italia, attingendo alle numerosissime fonti che offrono al lettore la possibilità di valutazioni anche difformi da quelle dell'autore. L'indagine si svolge da una prospettiva particolare, quella di uno studioso formatosi con storici riunitisi attorno a Renzo De Felice condividendone approccio e metodi nell'ambito di una sostanziale libertà di ricerca. Tale circostanza costituisce al tempo stesso un motivo di forza e di relativa debolezza dell'analisi di Aramini: da una parte, infatti, consente di individuare dall'interno tutte le profonde e diverse influenze che sul gruppo di De Felice esercitò Mosse, rilevandone anche gli sviluppi oltre le sue intenzioni, le critiche e le distanze (come nel caso dello stesso storico reatino e di Emilio Gentile). Dall'altra, tuttavia, si avverte la presenza di un certo schematismo e la mancanza, talvolta, di un approfondimento di concetti quali, ad es., quello di propaganda (nel senso di tecnica sociale) che, pur non richiesto in un'opera di ricostruzione storiografica, avrebbe forse permesso di orientarsi meglio nelle interpretazioni e polemiche sull'aspetto manipolatorio della nuova politica e dei processi di nazionalizzazione, individuando un limite probabilmente presente nella stessa analisi mossiana della propaganda come fenomeno sociale. Sulla stessa linea, la valutazione del dibattito su razzismo e antisemitismo scaturito dalle tesi di Mosse: la prospettiva continuista, infatti, è solo uno degli esiti della storiografia italiana post-1988 sul tema. L'analisi concettuale delle maggiori interpretazioni al riguardo mostra agevolmente l'esistenza di altre prospettive che, tra l'altro, mettono in crisi il paradigma germanocentrico di origine mossiana accettato anche da De Felice, aprendo ad una valutazione, storicamente concreta, di un razzismo e di un antisemitismo (in tempi diversi) italiani autonomi dal modello tedesco. Non si può tacere,

infine, in una prospettiva di genere, che pure è un tema presente in parte della produzione mossiana, il frequente uso del maschile a proposito di qualifiche professionali di studiosi italiane.

Tommaso Dell'Era

Tommaso Baris,
**C'era una volta la Dc.
Intervento pubblico e
costruzione del consenso
nella Ciociaria andreottiana
(1943-1979).**

Roma-Bari, Laterza, 2011, pp. 182.

Con il caso di studio sul rapporto tra società locale e partito democristiano, l'autore offre un esempio paradigmatico della costruzione del consenso da parte del partito di maggioranza. Nella società ciociara, già profondamente intrisa dei valori della tradizione religiosa, la guerra aveva segnato un consolidamento del legame con la Chiesa, autorità morale vicina alla popolazione nei duri mesi della guerra. Il territorio ciociaro si presentava quindi propizio per la corrente democristiana che, più di altre, faceva di quel legame uno degli elementi principali della propria politica. Nonostante la lontananza nel tempo e nel sistema elettorale, la vicinanza personale del suo principale esponente, Giulio Andreotti, e dei suoi luogotenenti dava vita a un sistema che ricordava molto quello notabile. Fin dall'immediato dopoguerra, Andreotti costruì un rapporto particolare con la società ciociara, sia nella proposta politica, nella tessitura di una rete che non disdegnava favori e clientele, sia nella comunicazione. La corrente andreottiana non ebbe il monopolio dei consensi democristiani perché un'altra forza molto ramificata, la Coldiretti, riscuoteva convinte adesioni. Tra intese e conflitti, le due componenti avrebbero intercettato il voto cattolico e di centro facendo leva anche sulla cordiale intesa con la Chiesa locale e con gli abati di Montecassino. Personaggi di solida levatura innervavano il sistema democristiano: Pier Carlo Restagno, già dirigente del Banco di San Paolo di Torino e poi segretario amministrativo della Dc, nonché presidente dell'Ente per la ricostruzione del Cassinate, Pietro Campilli, che fu anche ministro del Tesoro, oltre

ad altre importanti figure, come Nicola Angelucci e Camillo Corsanego, componevano un insieme di grande competenza e di capacità politica. La forza della Dc in Ciociaria venne attenuata solamente in rari e precisi momenti nei quali i due principali partiti della sinistra seppero cogliere le contraddizioni di una politica di sviluppo che voleva tenere insieme, nel contempo, le radici della tradizione. Il partito democristiano, infatti, si presentò sia con il volto della modernizzazione che con quello della tradizione. La creazione della Cassa per il Mezzogiorno e le conseguenti aspettative in termini di sviluppo, le concrete realizzazioni come l'apertura dell'autostrada del Sole o il completamento della rete degli acquedotti, rispondevano alla domanda di uscita dall'arretratezza. Nella Ciociaria tali interventi venivano poi, in gran parte fondatamente, ricondotti all'impegno personale della corrente di Andreotti. Il loro ruolo nazionale, in effetti, da un lato aveva un peso nelle scelte di indirizzo delle risorse, dall'altro rafforzava in modo consistente lo scudo crociato nell'area. Ai benefici derivanti al territorio per le scelte compiute in ambito nazionale, sia aggiungevano poi le realizzazioni locali, con il forte impulso dato agli istituti di credito e alla creazione di infrastrutture. Il modello di crescita doveva risultare aconfittuale, progettato e realizzato dalla corrente di Andreotti e dal governo.

Forte avversario dell'apertura a sinistra, Andreotti doveva teoricamente rigettare anche il forte impegno in termini di investimenti pubblici; in realtà fu promotore di una modernizzazione «in scala». Ciò fu evidente con la creazione dello stabilimento Fiat a Cassino. In fuga dalle rivendicazioni operaie e da un clima «caldo», la dirigenza dell'azienda torinese ritenne che la costruzione di uno stabilimento in una zona più «calma» potesse essere una felice soluzione. L'edificazione di una grande industria non modificò la struttura del territorio, non svuotò i piccoli centri, non ebbe la conseguente nascita di grandi zone urbane. Su questo aspetto la politica della Dc giocò un ruolo fondamentale, tenendo a mantenere comunque la dimensione territoriale in un quadro compatibile con la cultura tradizionale. Così, nonostante l'impegno modernizzatore, lo sviluppo economico risultò sempre limitato, come testimoniano fenomeni quali una costante emigrazione (anche se con flussi diversi nella consistenza e nel tempo),

oscillazioni occupazionali, scarsa solidità dell'intero sistema industriale dell'area che, pure, aveva raggiunto, già negli anni Settanta, un discreto numero di imprese. L'altra «ombra» di questo progetto è rintracciata dall'autore nella presenza forte e anche ingombrante di personaggi di forte caratura nazionale che spesso svuotavano di senso l'attività della politica locale e non incoraggiavano la crescita e le competenze di un ceto dirigente ciociaro.

La terza monografia di Baris, dopo *Tra due fuochi* e *Il fascismo in provincia*, appare costruita, come le precedenti, su una solida metodologia, fatta di un sapiente intreccio tra fonti documentarie e fonti orali. Così come viene mantenuta anche in questo lavoro la capacità di fare della storia di un'area un caso di studio che non solo non perde di vista il contesto storico-politico nazionale, ma offre anche notevoli spunti interpretativi sul piano generale.

Marco De Nicolò

Andrea Bocchi, Daniele Menozzi (a cura di),
Mazzini e il Novecento,

Pisa, Edizioni della Normale, 2010,
pp. 370.

Due colossi a confronto, Mazzini e il secolo XX, trovano in questo volume una ricca e ben documentata ricognizione: i dieci densi saggi, originati dalle relazioni al convegno pisano del marzo 2006, offrono infatti una messa a punto storiografica e insieme una riflessione metodologica sul complesso tema della lettura di Mazzini uomo e politico nel corso del Novecento, approdando a quello che mi pare anche un riuscito contributo di storia della storiografia. I «molti mazzinianesimi anche minori» del secolo (p. 3), le celebrazioni, le variegate ricezioni e rielaborazioni della figura e dell'opera del genovese emergono con efficacia nei testi che ripercorrono le fasi dispiegate tra la pedagogia della patria di fine Ottocento e l'intervento nella Grande Guerra, quelli di Mauro Moretti, Roberto Pertici, Rocco Cerrato, Marina Tesoro; la lettura strumentale del fascismo e quella quasi impossibile del comunismo sono a loro volta ripercorse persuasivamente da Mario Di Napoli e da Giovanni Berlardelli; il rapporto di Mazzini con ebraismo e sionismo e le

biografie di Mazzini sono al centro dei saggi di Alberto Cavaglion e Roland Sarti; Claudia Mantovani e Marino Biondi passano infine in rassegna rispettivamente lo spazio assegnato al pensatore nei manuali per i licei dall'età liberale agli anni Ottanta del Novecento e la qualità dei richiami a Mazzini nella letteratura italiana da Carducci a Bianciardi.

Se è impossibile nello spazio qui disponibile dare conto dell'articolazione dei singoli contributi, giova sottolineare il filo rosso che li lega: l'impre-scindibilità del confronto con la personalità mazziniana in qualunque fase della vita nazionale e per qualunque ideologia al potere, un *imprinting* della storia italiana che costringe ad operazioni complicate, spesso a ostinate e irresistibili tentazioni, scrive in chiusura uno dei curatori, Andrea Bocchi, di «*reductio ad unum del verbo mazziniano*» (p. 355), di sbrigative interpretazioni fatte quasi per aforismi, laddove invece i testi dimostrano la necessità di contestualizzare le parole – dunque, gli slogan e i progetti, oltre che gli affetti – a partire da quella periodizzante acquisizione documentaria che è *l'Edizione Nazionale degli Scritti*.

Il Mazzini del Novecento (con le sue radici tardo-ottocentesche) risulta invece oggetto di incroci tra appropriazioni, eliminazioni, adattamenti, forzature, assimilabilità e inassimilabilità, il tutto tra scontri ideologici e generazionali, sullo sfondo di contesti interni e internazionali di profondo cambiamento. Il tema dell'eredità e dell'ereditabilità politica mi pare resti al centro di questa riflessione, tra canoni interpretativi, riscoperte, censure, stemperamenti e reclamate ortodossie. Come durante la sua travagliata esistenza – riversata, per sua stessa ammissione, anche in quell'«uno o due milioni di lettere, biglietti, istruzioni, dimenticati, perduti, bruciati» (p. 358) – Mazzini è accostato di volta in volta in quanto ispiratore, pietra d'inciampo, contraltare polemico, referente d'obbligo: insomma, un ineludibile parametro per misurare il farsi come il trasformarsi dell'idea di nazione (si vedano ad esempio in chiusura le riflessioni critiche di Pier Giorgio Zunino ispirate dalla lettura del grande testo chabodiano del 1951 sulla politica estera italiana). Nel caso di Mazzini, suggeriscono molti autori nel volume, ma anche di coloro che vi si richiamano nelle varie fasi della storia italiana (come ad esempio i repubblicani studiati da Marina Tesoro, p. 143), all'interprete che è storico di me-

stiere si chiede di esercitare al massimo l'opera di contestualizzazione e di periodizzazione, per evitare drastiche generalizzazioni così come drastiche condanne o assoluzioni. La vita e l'opera di Mazzini, ma anche quella di molti suoi seguaci della prim'ora ci costringono a rifuggire da schematismi manichei e a confrontarci con esiti plurimi, sino ai «molti mazzinianesimi» del Novecento.

Arianna Arisi Rota

Monica Busti,
**Il governo della città
durante il ventennio
fascista. Arezzo, Perugia
e Siena tra progetto e
amministrazione,**

Perugia, Deputazione di Storia
patria per l'Umbria, 2010, pp. 270.

Il volume di Monica Busti affronta il complesso tema del rapporto tra centro e periferia negli anni del regime fascista adottando il prisma particolare delle politiche urbanistiche. Si tratta di un tema di grande interesse, ulteriormente arricchito dall'approccio comparativo scelto dall'autrice. Quest'ultima infatti ha esaminato in parallelo le vicende di tre diversi centri di provincia dell'Italia centrale, Arezzo, Siena e Perugia, accomunati da alcune significative somiglianze.

Si tratta di realtà periferiche, lontane dai grandi processi di modernizzazione, legate ad un contado prevalentemente agricolo e caratterizzate da un imponente patrimonio storico-artistico risalente al periodo medievale. Proprio alla luce di tali considerazioni, in passato l'Italia centrale è stata vista come l'emblema di un fascismo che fu semplicemente il restauratore di precedenti equilibri sociali e politici. In realtà, anche in queste aree, come ha dimostrato già Loreto Di Nucci in *Fascismo e spazio urbano* (1992), il regime promosse politiche di modernizzazione del territorio, coinvolgendo i ceti locali dentro i più generali indirizzi perseguiti dal regime. Lungo questa scia, l'autrice ricorda come, negli anni precedenti la salita al potere delle camice nere, significative trasformazioni si stessero realizzando anche nelle province esaminate, dove cresceva il fenomeno dell'urbanizzazione con una sempre

maggiore centralità acquistata dai capoluoghi di provincia. Il dibattito intorno alle reti ferroviarie e stradali ne è una conferma indiretta, fermo restando il nodo della questione mezzadrile in questi territori, riassumibile anche nei termini di una contrapposizione tra città e campagne. In tale quadro il fascismo al potere sicuramente rappresenta un momento di stabilizzazione politica in favore delle vecchie élites, ma queste sono chiamate ad adeguarsi agli input provenienti dal centro politico. Il governo urbanistico delle città locali, con tutte le sue conseguenze, ne rappresenta forse l'esempio più lampante, dimostrando come si legassero insieme questioni sociali, economiche e simboliche. La ridefinizione urbanistica dei centri seguì infatti le grandi direttive politiche volute dal regime: dall'esaltazione del ruralismo alla musealizzazione dei centri storici, la ristrutturazione architettonica non si sottrasse anche alle richieste di costruzione della nuova spazialità pubblica della dittatura. Le sistemazioni dei centri storici risposero alle esigenze della pedagogia politica di massa del Pnf, al pari dei tentativi di rivitalizzazione di tradizioni locali, il cui sviluppo congiungeva motivazioni politiche e lo sviluppo del turismo. Le ristrutturazioni delle piazze centrali ad Arezzo e Perugia avvengono dunque sotto tale spinta, in cui ritorno «all'antico medioevale» e gerarchizzazione dello spazio pubblico sono consapevolmente perseguiti dalle amministrazioni podestarile per essere al passo con il regime mussoliniano.

Tuttavia, ci spiega la Busti, la centralizzazione realizzata dal fascismo non cancella del tutto l'autonomia del locale. I ceti dirigenti periferici restano capaci di esercitare una loro autorità decisionale, come dimostra la scelta di Siena di non affidarsi ai concorsi nazionali per la realizzazione del proprio piano regolatore. Soluzioni radicali proposte da urbanisti ed architetti trovarono infatti spesso le perplessità delle élites locali, le quali talvolta, come appunto a Siena, decisero di affidare all'Ufficio tecnico comunale la stesura del proprio piano regolatore, rifiutando il modello del concorso nazionale scelto invece ad Arezzo e Perugia. Anche in quei due centri i piani furono comunque soggetti ad aggiustamenti, segnale del mantenimento di una certa capacità di autonoma gestione del territorio.

Tommaso Baris

Gabriella Fanello Marcucci,
Guido Gonella. Dal «Discorso delle libertà» agli «Appunti sulle istituzioni»,

Soveria Mannelli, Rubbettino,
2008, pp. 244.

Guido Gonella apparteneva a quella generazione di uomini politici che, cresciuti sotto il fascismo, diedero un contributo decisivo alla costruzione della democrazia in Italia. Nato nel 1905, intellettuale e uomo politico cattolico, filosofo del diritto, antifascista di estrazione Fuci, direttore del «Popolo» nel 1943 e poi esponente di primo piano della Dc, Gonella rivestì più volte la carica di ministro: all'Istruzione con De Gasperi, alla Riforma burocratica nel primo governo Segni ed alla Giustizia in vari gabinetti (De Gasperi VIII, Zoli, Fanfani II, Segni II, Tambroni, Andreotti I e II).

Gonella è anche autore di due documenti che si collocano l'uno agli esordi e l'altro quasi al crepuscolo della prima Repubblica. Si tratta nel primo caso del *Discorso delle libertà*, pronunciato il 25 aprile del 1946 nel corso del primo Congresso nazionale della Dc, vero «programma» con il quale il partito di De Gasperi si presentava all'elettorato. Nel secondo caso si tratta invece degli *Appunti sulle istituzioni*, scritti in forma di bozza nel 1982 in una sorta di dialogo a distanza con il Psi, che nella conferenza di Rimini (30 marzo-4 aprile 1981) aveva dato vita ad un intenso dibattito sulle riforme istituzionali. Il documento è testimonianza della presa di coscienza della urgenza di un momento riformistico che per Gonella non è disgiunta da una verifica delle inadempienze del dettato costituzionale, una esigenza avvertita dall'uomo politico veneto sin dal 1978, quando per i tipi Le Monnier aveva pubblicato *Luci ed ombre delle esperienze costituzionali*. Gabriella Fanello Marcucci, autrice in cui una profonda conoscenza del patrimonio archivistico della Dc si coniuga con una particolare sensibilità storica, pone i due testi a confronto operandosi in una ricostruzione filologica attraverso il filtro sia della figura di Gonella che della tradizione politico-culturale del partito cattolico. In particolare, vengono enucleati alcuni temi giudicati di particolare interesse: quello della scuola, scelta quasi obbligata trattandosi del mi-

nistro dell'Istruzione di De Gasperi – fu Gonella ad interrompere la tradizione liberale di quel dicastero – per poi passare ai problemi del sindacato, dei partiti politici, dei sistemi elettorali, del senato, del governo e delle regioni.

Gli *Appunti* contengono una lettura della nostra storia costituente secondo la quale l'elaborazione della carta costituzionale – pur giudicata «quanto di meglio poteva dare l'Italia in quel tempo» – fu influenzata da un attaccamento eccessivo al passato pre-fascista, che alla fine aveva prodotto una «specie di restaurazione democratica» (p. 199) che, secondo Gonella, avrebbe lasciati irrisolti alcuni difetti già evidenti nel periodo liberale. Allo stesso modo, e forse in misura maggiore, essa fu influenzata dalla opposizione agli errori della dittatura, ciò che non avrebbe dovuto rappresentare «la guida esclusiva del rinnovamento». Così, ad esempio, si pensò bene di «castigare l'esecutivo, affermando la preminenza del legislativo» e ciò senza considerare, da una parte, che proprio l'instabilità governativa era stata una delle cause del disordine costituzionale e politico che aveva fornito il pretesto per l'avventura fascista e, dall'altra, che partitocrazia e pansindacalismo avrebbero umiliato il parlamentarismo. Regioni, partiti e sindacati costituivano per Gonella «le zone critiche» dell'ordinamento costituzionale ed in particolare sulla partitocrazia l'uomo politico democristiano si rivelava cosciente anche delle derive della correntocrazia.

Una aperta difesa del contributo della Dc nella edificazione della Repubblica traspare evidente in vari passaggi del testo, ciò che però non sembra corrispondere ad un rifiuto a priori di una ipotesi di riforma, ma è piuttosto rigetto di certa faciloneria riformatrice dettata da semplice contingenza politica e segnata da superficialità nella comprensione effettiva dei meccanismi statuali e di ciò che ad essi sottende. «I riformatori talvolta sono apparsi come orologiai che smontano gli orologi perché non vanno bene e poi non sanno come montarli», scrive ad un certo punto Gonella (p. 202). Una considerazione rivelatrice di tutto l'orgoglio di un «padre costituente», ma che nello stesso tempo può contribuire a spiegare i ritardi e gli ostacoli talvolta insuperabili che puntualmente contraddistinguono la strada delle riforme istituzionali in Italia.

Gerardo Nicolosi

Mario Isnenghi,
**Storia d'Italia. I fatti e
le percezioni dal Risorgi-
mento alla società dello
spettacolo,**

Roma-Bari, Laterza, 2011, pp. 678.

Questo libro di Mario Isnenghi è un'appassionante (e appassionata) narrazione della storia dell'Italia unita. Il paese dell'opera e delle idee e slanci risorgimentali, della doppia autorità, religiosa e politica, della Grande Guerra e del fascismo, della Resistenza e della democrazia e del ritorno al «comunicatore di massa». Una storia che poteva svolgersi in altri modi, in cui nulla era inevitabile: partendo da questo presupposto è possibile narrare il passato d'Italia «mentre era un presente», soffermandosi sulle proposte, letterarie e politiche – anche su quelle che furono sconfitte o rimasero incompiute – e sulle immagini, le parole e le percezioni dei contemporanei.

In contrasto con altre opere dell'epoca (non inferiori letterariamente, sottolinea l'autore, ma relegate socialmente e politicamente a minore notorietà, come quella di Nievo), fu il romanzo del Manzoni a delineare un asse centrale nella storia del Paese. La condanna della ribellione, la possibilità di perdono e redenzione, la rassegnazione rispetto alle ingiustizie di questa terra sono temi centrali nella storia d'Italia, una storia in cui la morale cattolica ha contribuito alla mancanza di senso dello stato e alla rinuncia a una giustizia che non fosse solo quella dell'al di là. Nei Promessi Sposi i bravi possono pentirsi, la Chiesa può assolverli, ma nessuno si sottopone alla giustizia dello Stato. Un episodio attuale: basta riflettere, per citare un caso recente nella storia pubblica e giudiziaria del Paese, sulla dichiarazione del giudice che, nell'aprile 2012, assolve tutti gli indiziati per la strage di Brescia del 1974, aggiungendo che sarà «la storia» a giudicare. Come altre volte prima, il giudizio, quando non è divino, è affidato «ai posteri», al futuro. Il passato, sostiene Isnenghi in un altro suo testo pubblicato nel 2011 (*Dieci lezioni sull'Italia contemporanea*, Roma, Donzelli), ora non serve più: l'epoca in cui viviamo è fatta di rimozioni e negazioni. Mancanza di senso civico e volontà di perdonare, di dimenticare, responsabili della costruzione di una storia sminuente del Pae-

se, non rappresentano però l'unico atteggiamento degli italiani in due secoli di storia unitaria. Al contrario, e questo è il messaggio «positivo» del volume, la storia è conflitto, e diverse storie d'Italia, con diversi possibili finali, si sono confrontate e scontrate. Prima dell'unità, l'Italia la pensano Cavour e D'Azeglio, ma anche Foscolo, Cattaneo, De Sanctis, De Amicis, l'Artusi. Diverse traiettorie, regionali, politiche, sociali. La nazione che nasce amputa una parte di sé – il meridione, i contadini, molti dei quali diventano emigrati e vanno a costruire l'Italia altrove, come faranno, con modalità diverse, gli anarchici di epoca crispina e poi gli esuli antifascisti. Le traiettorie intraprese non sono sempre lineari, ma spesso a tornanti o incrociate, tanto da suggerire una definizione d'Italia come «paese degli ex», ben rappresentato in questo senso da Mussolini che si caratterizza come «palinsesto» della storia del Paese.

Attraverso lo studio di questi itinerari Isnenghi ripropone un tema su cui da tempo si sono concentrate le sue riflessioni, e formati diversi sui suoi allievi: le rotte dell'«io» e del «noi», e il loro coinvolgimento reciproco, nei momenti di svolta, e di lacerazione, della storia. Isnenghi invita il lettore a un' esplorazione di queste svolte e lacerazioni attraverso le grandi narrazioni, poetiche, letterarie, musicali, di una storia che definisce «grande e terribile». Il risultato è anche un antidoto contro lo scetticismo verso il passato e la possibilità di ricostruirlo, e contro la facilità con cui si dimenticano gli elementi identitari della storia del Paese.

Claudia Baldoli

Michela Minesso (a cura di),
**Welfare e minori: l'Italia
nel contesto europeo del
Novecento,**

Milano, Franco Angeli, 2011, pp.
408.

L'analisi dello sviluppo delle politiche sociali rivolte alla complessa categoria dei minori rappresenta senza dubbio una efficace modalità per comprendere quel lento processo di trasformazione delle funzioni assistenziali dello Stato che segnò le tappe di affermazione del *welfare state*.

Il testo curato dalla Minesso, in parte esito dei lavori del convegno *Welfare System and Childhood Social Policies. Italy and Europe in the XXth Century* tenuto presso l'Università degli Studi di Milano nel gennaio del 2010, analizza le politiche sociali per i minori adottate in Italia in tre momenti essenziali della storia nazionale: la nascita e il consolidamento del Regno d'Italia, l'epoca fascista, la creazione del regime repubblicano. Dal punto di vista temporale questi tre «momenti» si sovrappongono in maniera sostanziale alle fasi di nascita, consolidamento ed estensione dello stato sociale nel più generale contesto europeo. Ed è proprio la presa in considerazione di questi differenti piani – storia nazionale e contesto europeo, storia politica ed analisi storico-economica – a rendere il testo della Minesso un interessante e riuscito tentativo di leggere la specificità del caso italiano alla luce degli orientamenti e delle tendenze che emergero in vari Paesi europei nel corso di quel «lungo Novecento» che la stessa curatrice individua come ambito temporale di riferimento.

La peculiarità del settore di intervento sociale viene analizzata secondo differenti angolazioni. In primo luogo in relazione all'emersione di specifici indirizzi di politica sociale: le politiche per i minori emersero e si affermarono, anche se con accenti e tonalità differenti nei vari Paesi europei, all'interno di un contesto volto a definire gli strumenti per la salvaguardia fisica e «morale» della nazione. Fu proprio il perseguimento di questo «obiettivo nazionale» a rendere necessario l'incremento del ruolo dello Stato e delle autorità pubbliche anche in questo settore specifico della politica sociale, parallelamente ad un processo di «sottrazione» di competenze a quegli istituti di beneficenza che avevano garantito l'assistenza ai minori in difficoltà ben oltre le soglie del Novecento. Come ben mettono in evidenza gli interventi raccolti nel testo, dal punto di vista amministrativo tale azione dello Stato portò sia alla nascita di istituzioni specifiche volte alla realizzazione della politica sociale per i minori – strutture del Ministero degli Interni, Opera Nazionale Maternità e Infanzia, enti locali – sia alla definizione di specifici capitoli della spesa pubblica finalizzati a tale scopo. L'analisi della dimensione amministrativa permette inoltre di apprezzare tanto gli elementi di continuità della politica sociale per i minori,

quanto le difficoltà e i tentativi di adattamento a nuovi obiettivi e a differenti contesti politici, e questo sia nel passaggio dall'età liberale a quella fascista, sia in occasione della nascita della Repubblica. In quest'ultimo caso non solo si assistette alla definizione di indirizzi di politica sociale da parte delle maggiori culture politiche, ma anche l'azione sindacale si caratterizzò per il tentativo di sottrarre al paternalismo imprenditoriale la politica aziendale per i minori, al fine di farne un elemento specifico della più generale contrattazione collettiva. La nascita degli operatori di servizio sociale rappresentò infine un ulteriore momento nel processo di «autonomizzazione» della politica sociale per i minori.

Nel complesso, dunque, il testo *Welfare e Minori* offre una lettura esauriente che grazie alla varietà dei punti di osservazione permette di apprezzare il ruolo delle politiche sociali per i minori nel processo di affermazione del *welfare state* in Italia, secondo logiche e dinamiche che inseriscono pienamente questo specifico caso nazionale all'interno di un più generale fenomeno europeo.

Gaspare Piemontese

Roberta Mira,
**Tregue d'armi. Strategie
e pratiche della guerra in
Italia fra nazisti, fascisti
e partigiani,**

Roma, Carocci, 2011, pp. 258.

Il titolo dell'opera ne riassume perfettamente il contenuto: l'autrice individua un aspetto della guerra in Italia finora tralasciato dagli storici, le tregue stipulate tra i partigiani e le truppe nazifasciste, e lo studia individuandone i fondamenti teorici e le applicazioni pratiche. Roberta Mira assume come prospettiva euristica principale l'analisi delle differenze di approccio alle tregue tra truppe tedesche, partigiane e repubblicane: dopo una breve introduzione all'argomento, tre capitoli sono dedicati alla descrizione dell'atteggiamento verso le tregue, rispettivamente, degli occupanti tedeschi, delle forze della Rsi e dell'organizzazione partigiana, attraverso la presentazione dei tanti tentativi registrati durante il biennio di guerra civile.

Un quarto capitolo analizza la sospensione delle ostilità e scambi di prigionieri attraverso due casi esemplificativi dell'autunno 1944 (in val di Susa e a Limidi, nel Modenese), mentre una breve conclusione riassume gli esiti della ricerca.

Il libro si presenta, quindi, come una serie di analisi di caso, studiata attraverso la storiografia disponibile e tramite i documenti degli archivi della Rsi, della Wehrmacht e del Ministero degli Esteri nazista (la documentazione delle Ss è assai scarsa, in quanto andata quasi totalmente perduta). In base ai dati raccolti, sono poi estrapolati una serie di elementi comuni, utili per individuare possibili regole generali sull'impiego delle tregue.

L'area interessata dallo studio copre tutta l'Italia settentrionale e le parti di quella centrale che, come l'Appennino tosco-emiliano, videro la maggiore attività repressiva da parte germanica. L'autrice ha fatto propria la lezione di Claudio Pavone e presenta una visione delle vicende che riconosce le motivazioni prettamente militari dei tedeschi e, al contrario, quelle molto più ideologiche di partigiani e fascisti repubblicani.

In particolare, Roberta Mira individua nel pragmatismo la cifra interpretativa dell'atteggiamento germanico. Benché le truppe tedesche basassero la propria azione sulle esperienze vissute nell'area balcanico-orientale e sulle dottrine operative da esse derivate, le quali prevedevano l'immediata e violenta risposta ai tentativi di resistenza, in Italia esse alternarono la ricerca di tregue alle feroci repressioni, in base a considerazioni dettate non dal credo politico nazista, ma dalla necessità di garantire la tranquillità delle retrovie del fronte e la sicurezza delle proprie vie di comunicazione. Per questo motivo, i comandanti tedeschi erano più attivi di quelli fascisti nel cercare una tregua che garantisse loro il libero transito di uomini e materiali, mostrando il loro «disinteresse [...] per le questioni interne italiane», anche a rischio di attirarsi i vani rimproveri degli uomini di Salò.

Questi, al contrario, erano propensi all'uso costante della violenza, considerandola «mezzo deterrente, strumento punitivo, espressione del potere»: la precaria situazione della Repubblica Sociale, lo scarso consenso della popolazione e l'inesistente prestigio del governo di Mussolini

conducevano le forze armate fasciste a rifiutare – salvo rari casi – l'opzione della tregua con i partigiani, poiché questa avrebbe, da un lato, legittimato i «banditi» come combattenti regolari e, dall'altro, palesato le difficoltà della Repubblica, incapace di assicurare il monopolio della violenza sul proprio territorio.

I partigiani, infine, vivevano la possibilità di raggiungere accordi con i loro avversari in modo ambivalente, troppo spesso schiacciati tra la scelta ideologica di non concedere nulla al nemico (come volevano i Comandi nazionale e regionali del Cln), l'esigenza di evitare ritorsioni sulla popolazione per non alienarsene l'appoggio, l'opportunità di trovare uno spazio di convivenza che consentisse loro di sopravvivere alla repressione avversaria. Inoltre, come l'autrice rileva sulla base delle indicazioni di Pavone, i partigiani preferivano i contatti con i tedeschi, considerando i fascisti traditori indegni di considerazione, ricevendone in cambio pari trattamento (la «disumanizzazione» dell'avversario individuata da Claudio Pavone).

Proprio la descrizione dei differenti approcci alle tregue da parte delle diverse bande, soprattutto quando essi sono messi a confronto con l'operato degli ufficiali tedeschi, costituisce uno degli elementi più interessanti dell'opera. Roberta Mira intuisce l'esistenza di un disegno complessivo che guidava i tentativi di tregua da parte tedesca, ai quali i partigiani erano chiamati a rispondere, spesso con non indifferenti lacerazioni al proprio interno. Secondo l'autrice, mentre i partigiani cercavano la tregua nel tentativo di far calare la pressione avversaria e riorganizzare le proprie forze, i tedeschi inseguivano gli accordi in base ad una strategia volta o ad assicurare il libero passaggio ai rifornimenti oppure a concentrare le proprie truppe in singole zone del teatro operativo, per ottenere una superiorità tattica che permettesse loro di eliminare le bande, una per una, senza disperdere le forze nell'impossibile tentativo di assicurarsi il controllo dell'intero territorio.

L'uso selettivo delle tregue tendeva, ancora, ad aumentare i dissensi fra i gruppi partigiani, già divisi tra loro per le differenti impostazioni ideologiche. Attraverso il caso di Raffaele Menici, studiato da Mimmo Franzinelli, l'autrice rileva

come le tregue costituissero una consapevole arma nella lotta controinsurrezionale da parte tedesca. A sostegno della sua tesi, l'autrice sottolinea che «nell'area interessata dall'azione delle Ss, della polizia e del servizio segreto tedesco si procede secondo criteri politici e opportunità più di quanto si faccia altrove», dove il controllo del territorio è affidato ai reparti della Wehrmacht, più abituati a risolvere le difficoltà con le armi e non con la manipolazione dell'avversario o con lo sfruttamento di opzioni alternative.

Senza dubbio, si tratta dell'aspetto del libro che merita la maggiore attenzione e richiede un ulteriore approfondimento, come riconosce la medesima autrice in più di un passaggio. Gli aspetti militari dell'azione tedesca in Italia sono già stati studiati a più livelli, basti ricordare alcune pagine di Lutz Klinkhammer in *L'occupazione tedesca in Italia*, il più tecnico *Le dottrine tedesche di controguerriglia 1936-1944* di Alessandro Politi o, ancora, il divulgativo *Guerriglia e contro guerriglia 1943-1945* di Antonio Pietra, ma in nessuno di essi l'impiego della tregua è analizzato come strumento specifico della lotta controinsurrezionale, pur non mancando in alcuni documenti editi da Politi riferimenti alla possibilità di utilizzare le bande l'una contro l'altra.

Tregue d'armi presenta, in conclusione, la fenomenologia della tregua tra le forze combattenti nell'Italia occupata, individua alcune costanti nel comportamento dei vari attori, riconosce la necessità di continuare ad approfondire un aspetto finora poco esplorato delle vicende del periodo, per verificare se la situazione italiana abbia rappresentato una peculiarità oppure le tregue siano state «una presenza generalizzata all'interno della Seconda guerra mondiale» e debbano studiarsi «in chiave allargata ad altri conflitti su scala nazionale e internazionale». In queste parole dell'autrice, tratte dalla conclusione, traspare l'attualità dell'opera di Roberta Mira, che permette di individuare nella lotta partigiana degli anni 1939-45 una delle esperienze imprescindibili per lo studio delle dottrine di controguerriglia che oggi si indicano, secondo il vocabolario anglosassone, come controinsorgenza.

Alessandro Celi

Chiara Nicoletti (a cura di),
**La vita in rosso. Il Centro
audiovisivo della Federa-
zione del Pci di Bologna,**
Roma, Carocci, 2009, pp. 206.

Il rapporto tra il partito comunista italiano e la cultura di massa nel secondo dopoguerra è un tema particolarmente battuto dalla storiografia, che ha portato negli ultimi anni anche ad un'intensificazione delle iniziative scientifiche sul terreno della comunicazione politica; è in questo contesto che si colloca il libro curato da Chiara Nicoletti la quale, attraverso l'archivio audiovisivo della federazione del Pci di Bologna, propone un originale percorso di riflessione sull'evoluzione del linguaggio politico mediante il mezzo cinematografico e audiovisivo.

Il volume – che raccoglie gli atti di un convegno svoltosi nel 2007 presso il Dipartimento di Musica e Spettacolo dell'Università di Bologna – è articolato in due differenti sezioni (*lo scenario e il territorio*) contenenti complessivamente sette saggi. L'ampia introduzione di Nicoletti fornisce le coordinate archivistiche e storiografiche per un adeguato approccio alle questioni legate alla collezione di audiovisivi; la curatrice infatti ha modo di illustrare la strutturazione interna e le caratteristiche di un archivio che per molti versi rappresenta un *unicum* della storia nazionale: un complesso di film e documentari (oltre 570) che dai tardi anni Cinquanta alla fine del decennio successivo appartenne alla Federazione del Pci di Bologna, ora conservato dalla Fondazione Gramsci Emilia-Romagna e dalla Cineteca di Bologna.

Per il carattere prevalentemente propagandistico di natura politica e sociale, il materiale rappresenta oggi una preziosa risorsa sia per l'analisi storico-politica sia per quella cinematografica. In effetti, molteplici sono le chiavi di lettura che consentono di apprezzare l'apporto dei singoli contributi per una ricostruzione storica interdisciplinare su scala nazionale e locale. Limitandosi all'ambito storico-politico, un primo tema riguarda la valenza del materiale audiovisivo nella definizione o consolidamento del paradigma interpretativo del Pci nella realtà socio-politica italiana tra gli anni Sessanta e il decennio successivo. Come ben documenta Marica Tolomelli nel suo saggio, le fonti evidenziano una lettura di alcune grandi questioni nazionali (i co-

sti dello sviluppo economico, le proteste giovanili, le «trame nere») attraverso una griglia fortemente militante basata sul «*topos* della continuità del fascismo nei meandri della Repubblica» (p. 106).

Un secondo nucleo tematico affrontato da diversi autori nei loro saggi riguarda il ruolo degli audiovisivi nella rappresentazione del cosiddetto «modello emiliano». Si tratta di un processo fondato sull'idea dell'«alterità positiva» del partito comunista rispetto agli altri soggetti politici nazionali e destinato ad alimentare una narrazione nella quale ebbero un posto di rilievo anche i filmati di propaganda. In effetti, è indubbia l'importanza rivestita dalla produzione audiovisiva del partito comunista nel processo di costruzione e legittimazione dell'esperienza politico-amministrativa del Pci nel contesto emiliano tra il sessantotto e i tardi anni Settanta; come ha osservato Andrea Baravelli «si tratta di un *corpus* di filmati capaci di aiutare lo storico sia nel suo percorso di ricostruzione dell'identità comunista, sia nell'obiettivo di comprendere meglio quale sia stata la strategia argomentativo-persuasiva adottata dalle strutture della propaganda del Partito comunista» (p. 99).

In chiusura vale la pena evidenziare anche la capacità del volume – certamente non scontata né particolarmente diffusa nel panorama italiano – di coniugare in modo convincente la specifica problematica archivistica di una collezione di audiovisivi con quella della sua valorizzazione storiografica.

Alberto Ferraboschi

Alessandro Orsini,
**Gramsci e Turati. Le due
sinistre,**

Soveria Mannelli, Rubbettino,
2012, pp. 148.

Maurizio Punzo,
**L'esercizio e le riforme.
Filippo Turati e il social-
lismo,**

Milano, L'Ornitorinco Edizioni,
2011, pp. 372.

Trascorsi centoventi anni dalla fondazione del Partito socialista italiano, si torna a studiare Fi-

lippo Turati, una figura bistrattata dalla storiografia fino agli anni Ottanta del secolo scorso, poi restituita alla sua dimensione, infine caduta di nuovo nell'oblio dopo il 1992. Questi due libri, molto diversi da loro dal punto di vista metodologico e scritti tra due studiosi di generazioni diverse, dimostrano come la figura del fondatore del socialismo italiano muova ancora numerosi interrogativi storici. Il libro di Alessandro Orsini, sociologo della politica, vede in Turati e in Gramsci non tanto i fondatori di due partiti ma anche gli iniziatori di due culture politiche, ben più che lontane, totalmente divergenti tra loro. Quella di Turati riformista, liberale, tollerante e dialogica, quella di Gramsci escatologica, totalitaria, intollerante e ostile al dialogo. Il libro ha creato molte polemiche alla sua uscita per la parte su Gramsci, che qui non prenderemo in considerazione: basti però dire che, nella sostanza, il giudizio di Orsini sul Gramsci «politico», fino al carcere, ci appare corretto. Vogliamo qui invece soffermarci sulla parte del libro dedicata a Turati che, pur nella sua brevità, potrebbe essere letta in maniera autonoma. Prima di tutto, è assai stimolante l'approccio di Orsini: ispirato all'individualismo metodologico per quanto riguarda l'analisi delle asserzioni linguistiche di Turati, e all'antropologia di Clifford Geertz nello studiare il collocarsi di Turati all'interno di una cultura politica come «abito mentale» intesa, alla stregua di Karl Mannheim, come «strumento di azione collettiva». Quanto alle fonti per definire la cultura politica di Turati, Orsini enfatizza volutamente i discorsi nelle sedi congressuali, con l'ipotesi interessante che sia proprio nella «contesa» (e nel socialismo il congresso ne rappresenta uno dei luoghi tipici) che si «scatena la tensione emotiva». Ne esce perciò un ritratto di Turati costruttore, potremmo dire, di un'etica discorsiva del riformismo socialista, accanto a una metodologia di azione politica, fondata su alcuni punti chiave: il partito come comunità democratica, il rifiuto della violenza, l'elogio dell'eresia, il rispetto per gli avversari, l'educazione alla libertà. L'opposto della cultura politica dei rivoluzionari che, prima di essere rappresentati dai massimalisti e dai comunisti, sono per Turati i sindacalisti rivoluzionari: anzi proprio in contrapposizione a Arturo Labriola e compagni, Turati edificherebbe la sua etica e me-

todologia del riformismo. Sono tutte ipotesi di grande interesse, che in una prospettiva storico-politica andrebbero certo sfumate; si potrebbe per esempio ricordare che, soprattutto dopo il 1908, cominciano a emergere due riformismi, quello di Turati e quello di Leonida Bissolati. E che, nel 1911, durante la guerra italo-turca, se non Turati, certo i suoi seguaci, esercitano nei confronti di Bissolati una forma di scomunica che poi ne faciliterà l'espulsione al Congresso di Reggio Emilia. E altro si potrebbe aggiungere, ma non si sarebbe generosi nei confronti dell'impostazione dell'autore, che è teorica piuttosto che storica.

Del tutto diverso l'approccio del volume di Maurizio Punzo, in cui la filologia turatiana ha la parte preponderante. Non è un limite, anzi. Prima di tutto perché nel corso degli ultimi quindici anni la Fondazione Turati di Firenze ha meritoriamente pubblicato i carteggi di Turati. Poi perché Turati è una figura che si crede di conoscere, anche da parte degli studiosi, ma non è esattamente così. Ecco così un volume che lascia parlare i testi, gli articoli e i discorsi, ma anche le lettere, soprattutto quelle con Anna Kuliscioff. Il libro comincia dal Turati che, nella seconda metà degli anni Ottanta del XIX secolo, approda al socialismo e si ferma alla scissione del Pcd'I all'inizio del 1921. Per quanto Turati, dopo quella data, abbia vissuto ancora più di un decennio e abbia svolto in diverse occasioni un ruolo di primo piano, Punzo ritiene che il suo pensiero in azione si sia definito in questo quadro temporale, soprattutto tra l'inizio del Novecento e la Prima guerra mondiale. Benché Punzo non lo scriva esplicitamente, come per Orsini anche per lui Turati è un pensatore. Come spiega il titolo del libro, è un teorico, prima di essere anche un pratico, dell'esercizio riformista, che, nel contesto dell'Italia degli anni di Giolitti, è un esercizio per l'allargamento assieme dei diritti civili, di quelli politici e di quelli sociali. Emerge quindi un ritratto di Turati come politico lucido e realista, capace di graduare le mosse proprie e di influenzare quelle del gruppo dirigente nei momenti di maggiore difficoltà. Ed esce infine un Turati uomo del Psi (anche se non di apparato) dotato di un patriottismo di partito assai intenso e per questo capace di anteporvi i propri convincimenti intimi, anche quando crede che sia necessario andare avanti: preferisce sbagliare con la sua comunità, quello

di un partito aperto e democratico, che non avere ragione da solo.

Marco Gervasoni

Camilla Poesio,
**Il confino fascista. L'arma
silenziosa del regime,**

Roma-Bari, Laterza, 2011, pp. 204.

Sul confino fascista esistono molti libri di memorie e di testimonianze, ma pochi lavori di ricostruzione e interpretazione storiografica. Eppure fu una misura largamente comminata durante il periodo del regime. Camilla Poesio offre una ricostruzione della misura affrontandola sotto vari punti di vista: nella sua interpretazione entrano in gioco non solo elementi storico-politici e storico-istituzionali, ma anche della filosofia politica e della storia del diritto. Articolato in un'introduzione e in quattro capitoli, il libro affronta il progressivo scardinamento dello Stato di diritto, la vita al confino, il rapporto tra confinati, guardie e popolazione civile e offre, infine, una comparazione con una misura simile imposta dal regime nazista, lo *Schutzhaft*.

Ciò che scardina lo Stato di diritto, con la misura del confino, è la mancanza di una vera imputazione, l'impossibilità di controbattere, l'espansione delle prerogative delle autorità di pubblica sicurezza a fronte di una pena non comminata da un tribunale. La scelta di punire con il confino un individuo era contraddistinta dall'assoluta arbitrarietà, determinata dal solo sospetto di pericolosità sociale. In ciò il confino, dal punto di vista giuridico, appare una pena ancora più arbitraria di quelle comminate dal Tribunale Speciale per la difesa dello Stato che, pur essendo ovviamente una mostruosità giuridica propria del regime, assumeva formalmente le vesti di un istituto giudicante sulla base della legge. Il superamento dello Stato di diritto è nella possibilità di comminare il confino anche a chi aveva scontato pene detentive irrogate dal Tribunale speciale. Dunque in una catena senza fine, come quella esemplare del caso di Italo Nicoletto, riportata nell'introduzione, era possibile, una volta usciti dal carcere, essere indirizzati al confino.

Come nota l'autrice vi erano elementi di continuità con le misure restrittive della libertà

adottate nel periodo liberale, ma il confino politico si distingueva dal domicilio coatto per l'aperto carattere politico, per l'effetto deterrente che intendeva diffondere, per la sistematicità con cui venne applicato e per l'ampio potere dato alle autorità di vigilanza. La pena irrogata, che trovava il suo fondamento nella sicurezza dello Stato, andava ben oltre quella finalità: essa intendeva degradare moralmente gli oppositori non riconoscendogli alcun diritto. Sui confinati ricadeva una condanna diretta, sui familiari una sorta di condanna morale o comunque di isolamento sociale: una sorta di forma «precauzionale», da parte di vicini e amici, per evitare di essere coinvolti. Le condizioni di vita appaiono decisamente dure: i locali che ospitano i confinati sono privi di qualsiasi attenzione igienica e costruiti con materiale di scarto. Alla sospensione temporale a cui era legata la pena del confino si aggiungeva così la forte esposizione in termini di salute.

Oppositori e familiari dovevano essere sottoposti a una negazione della dignità. Essi dovevano rimanere «sospesi» in attesa di scelte e di decisioni delle autorità. Il duce si riservava personalmente l'eventuale potere di grazia. Ne discendeva dunque che il potere di liberare un detenuto o di mantenerlo in uno stato di pena senza condanna, apparteneva alla sua capacità di decidere le sorti individuali e di interi nuclei familiari sulla base del principio del capo. Il leader del regime non si concepisce solamente come un capo politico ma è, in definitiva, anche il giudice ultimo di un nuovo ordine che va costruendo.

Nella comparazione con la misura restrittiva tedesca dello *Schutzhaft*, le differenze principali consistono nell'organizzazione dei campi per i prigionieri o nella detenzione nelle prigioni di polizia, nel tasso di violenza molto più alto e nella possibilità di utilizzare i prigionieri per lavori forzati. Molto interessante, infine, è la ricostruzione della stretta collaborazione tra polizie dei due regimi avviato nel 1936 e in particolare lo scetticismo mostrato dal capo della polizia italiana, Arturo Bocchini, circa i criteri investigativi tedeschi.

Il lavoro di ricerca di Camilla Poesio intreccia fonti diverse tra loro, ricorrendo anche a testimonianze dirette. L'autrice non si limita a indagare e a ricostruire, ma analizza passaggio per passaggio la decostruzione dell'impianto dello Stato liberale e il progressivo approdo alla totale

arbitrarietà delle autorità di polizia. Con grande acutezza alterna il lavoro di ricostruzione sulle fonti ad analisi sulla natura giuridica dei passaggi normativi e anche sull'assenza di quei passaggi che pure formano la sostanza del diritto penale. Motivi

politici, prassi giuridica, aspetti repressivi, storie personali, appaiono così fusi in una ricostruzione serrata e a una capacità di sintesi notevole.

Marco De Nicolò

Americhe

Elizabeth A. Fenton,
**Religious Liberties. Anti/
Catholicism and Liberal
Democracy in Nineteenth-
Century U.S. Literature
and Culture,**

New York, Oxford University Press,
2011, pp. 192.

Matthew L. Harris, Thomas
S. Kidd (eds.),
**The Founding Fathers and
the Debate Over Religion
in Revolutionary America.
A History of Documents,**

New York, Oxford University Press,
2012, pp. 206.

Sulla copertina del volume di Elisabeth Fenton campeggia l'immagine di Papa Pio IX che, calpestando la bandiera a stelle e strisce, tiene sotto il giogo della croce un'aquila a testa bianca e accartoccia con la mano destra la Costituzione degli Stati Uniti d'America. Il titolo della raffigurazione è «Intento di Papa Pio IX». Tra il XVIII e il XIX secolo non era raro trovare raffigurazioni che, come questa, presentavano il cattolicesimo statunitense non solo come pericolo per il protestantesimo, ma per la stessa democrazia e i suoi principi. Elisabeth Fenton, muovendo da questo assunto, sostiene che l'affermazione della libertà di religione – e quindi il riconoscimento del pluralismo religioso – nella cultura statunitense sia stata in gran parte, e paradossalmente, legata al crescere del sentimento anticattolico. L'utilizzo di fonti di letteratura rende il volume quasi un *unicum* nel suo genere: prima di lei, Susan Griffin (*Anti-Catholicism and Nineteenth-Century Fiction*, 2004) ha descritto l'impatto del sentimento anticattolico nella *fiction* inglese e

statunitense, mentre Tracy Fessenden (*Culture and Redemption: Religion, the Secular, and American Literature*, 2007) ha analizzato la funzione del cattolicesimo nello sviluppo della cultura protestante nazionale ed in particolare nel movimento antischiavista. *Religious liberties* combina l'analisi di novelle, trattati politici e religiosi, poemi, notizie e monografie, nel tentativo di dimostrare in che modo lo spazio extranazionale identificato come «cattolico» abbia acquisito un ruolo antitetico allo spazio nazionale «protestante», fungendo come uno dei principi organizzatori della tradizione liberale e democratica statunitense.

La prima parte del volume è dedicata alla valenza formativa dell'anticattolicesimo nelle nozioni di religione privata e pluralismo che emergono dai documenti fondamentali per la formazione della nazione e per la stipula della Costituzione. L'aspetto innovativo del volume prende qui forma: l'autrice risale sino al *Quebec Act* del 1774, con il quale il Parlamento inglese eliminò dal giuramento di fedeltà alla nazione qualsiasi riferimento alla religione protestante e rese legale la pratica del cattolicesimo nella ex colonia francese. Nella reazione del Congresso Continentale di allora è già possibile, secondo la Fenton, riconoscere l'origine del concetto di pluralismo religioso in contrapposizione con l'immaginario creatosi negli Stati Uniti del cattolicesimo francese.

I capitoli terzo e quarto spostano invece l'attenzione su quelli che venivano considerati i limiti della democrazia: il processo deliberativo, per cui il dibattito pubblico è l'unico strumento di legittimazione del potere e del suo agire, e la rappresentanza politica. Nel primo caso, il cattolicesimo avrebbe potuto ottenere il controllo dell'opinione pubblica ed eliminare le strutture democratiche, nel secondo, esso fungeva da catalizzatore della preoccupazione che il sistema rappresentativo non

fosse in realtà capace di riproporre una nazione così demograficamente e politicamente frammentata. Nei capitoli finali l'autrice descrive il modo in cui nel secolo XIX il cattolicesimo, da strumento di definizione e minaccia per la democrazia, divenne oggetto delle critiche dei suoi fallimenti, impersonificando la corruzione della democrazia stessa quando essa sfociava nell'irrazionalità e nel despotismo del sovrintendente Morgan del Mark Twain di *Connecticut Yankee* (1889), o nell'assolutizzazione del potere e nell'erosione della competizione politica come nella novella *Democracy* di Henry Adams (1880).

L'apporto del volume alla riflessione sull'evoluzione del rapporto tra democrazia statunitense e cattolicesimo è ineludibile e, fatta eccezione per il volume redatto da Mark Massa *Anti-Catholicism in America, the Last Acceptable Prejudice* (2004), la storiografia ha dato poco spazio all'argomento, soprattutto alla luce delle sue più recenti manifestazioni. L'innovativo utilizzo di fonti letterarie evidenzia chiaramente il modo in cui il sentimento anticattolico abbia facilitato l'allineamento tra religione protestante e nazionalismo permeandone la cultura su più livelli. Nonostante l'Autrice nell'introduzione inserisca una prospettiva sul contesto che pone tale sentimento tra i vari elementi funzionali alla struttura del liberalismo statunitense, il testo sembra non prendere in considerazione la partecipazione cattolica al «movimento» (Orestes Brownson), nella completa accettazione della libertà di religione garante del pluralismo (Msgr. John Ireland), come illustrato da John McGreevy, nel suo *Catholicism and American Freedom* (2003). Rimane inoltre da considerare la difficoltà della cultura protestante *mainstream* di relazionarsi con le diverse comunità nazionali cattoliche, in cui era allora forte e necessaria l'esigenza di mantenere una identità etnica che garantisse la preservazione dei costumi e delle credenze del Paese di provenienza.

Se quindi *Religious Liberties* guarda alla costruzione del principio della libertà di religione e del dibattito da esso generato in modo antitetico, evidenziando l'«altro» da cui la cultura protestante *mainstream* (e per molti aspetti dominatrice) intendeva differenziarsi, Matthew L. Harris e Thomas S. Kidd ricostruiscono invece il dibattito sul ruolo più ampio della religione degli Stati Uniti nel pe-

riodo della rivoluzione, attraverso più di cinquanta estratti di alcuni degli scritti e dei discorsi dei Padri Fondatori. Le sei sezioni del volume ritraggono le personali convinzioni dei *framers* e il modo in cui questi prospettavano il rapporto tra religione e politica nella Costituzione e nel governo federale e statale. La quinta sezione, in particolare, raccoglie i testi riguardanti la libertà di religione e i presupposti della destituzione delle Chiese di Stato. Attraverso questi testi gli autori intendono mostrare il ruolo divisivo e contemporaneamente coesivo che la religione ha rivestito nel periodo rivoluzionario. Benché i Padri Fondatori non fossero apertamente cristiani, assunsero alcuni riti propri del cristianesimo come associati, cercando il giusto compromesso tra la garanzia di libertà di religione e il riconoscimento del ruolo fondamentale della religione nella società statunitense. Il volume illustra quindi la complessità delle vedute e la pluralità di opinioni: è indubbiamente una buona risorsa per chi voglia avere una prima visione di insieme sull'idea degli Stati Uniti come «nazione cristiana» o «repubblica secolare», intorno alla quale storici, politici ed opinionisti continuano ad animare il dibattito.

Francesca Cadeddu

Federico Finchelstein,
Fascismo Transatlantico. Ideologia, violencia y sacralidad en la Argentina y en Italia, 1919-1945,
Buenos Aires, Fondo de Cultura Economica, 2010, pp. 372.

Federico Finchelstein,
Transatlantic Fascism: ideology, violence, and the sacred in Argentina and Italy, 1919-1945,
Durham-London, Duke University Press, 2010, pp. 330.

Negli ultimi anni si è assistito al moltiplicarsi di studi che, attraverso la ricostruzione e l'analisi delle vicende politiche argentine, hanno come obiettivo quello di individuare la genesi della vio-

lenza politica e della cultura politica illiberale che hanno contrassegnato la storia del Paese nel XX secolo. Il lavoro di Federico Finchelstein, *Fascismo Transatlantico. Ideologia, violencia y sacralidad en la Argentina y en Italia, 1919-1945*, si inserisce nell'ambito di questi studi, concentrandosi sul ruolo svolto dai gruppi nazionalisti argentini – che l'autore identifica come «fascisti» – nel periodo tra le due guerre e sulle relazioni che essi intrattenevano con il fascismo italiano, cercando di ricostruire e mettere in evidenza quale fu il grado di influenza esercitato da quest'ultimo, considerato di gran lunga superiore rispetto a quello esercitato dal nazional-socialismo.

Nel condurre tale analisi, lo storico argentino prende innanzitutto le mosse dagli studi di Emilio Gentile, cui riconosce il merito di non aver assegnato un ruolo privilegiato, ai fini di una definizione del concetto di fascismo, a nessuno degli elementi costitutivi del fenomeno, a livello ideologico così come istituzionale. Cercando di dimostrare come la definizione di Gentile possa adattarsi, in una certa misura, anche al nazionalismo argentino, Finchelstein arriva a proporre una personale interpretazione del fenomeno fascista, da lui inteso come «ideologia politica transazionale», o globale, con varianti teoriche, nazionali e contestuali. Un'ideologia in costante mutamento, poiché soggetta a continue appropriazioni e a continui riadattamenti nel tempo e nello spazio.

Punto di partenza imprescindibile per qualsiasi studio sul fenomeno fascista in generale è comunque l'analisi del fascismo italiano, a cui Finchelstein dedica ampio spazio, per poi porre l'accento sul dibattito fascista, a proposito del ruolo da assegnare all'America Latina nell'ambito dei progetti di espansione del fascismo oltreconfine. L'Argentina in particolare, erroneamente considerata un popolo «senza nazione», con una comunità italiana molto numerosa, era considerata terreno privilegiato per l'azione fascista. Nel testo, attraverso il ricorso a fonti argentine e italiane in gran parte inedite, sono ricostruite le relazioni tra esponenti del fascismo italiano e del nazionalismo argentino, nonché alcuni aspetti della politica di propaganda fascista realizzata nel paese. Si arriva a dimostrare che i nazionalisti mantennero un atteggiamento tutt'altro che passivo, guardando al fascismo non come a un modello prefabbricato da

applicare alla realtà argentina, bensì come esperimento cui guardare e da cui trarre ispirazione per giungere alla formulazione di un'ideologia originale.

Finchelstein si pone dunque in aperta polemica con la storiografia tradizionale, tendente a minimizzare l'importanza della presenza del fascismo in America Latina, sostenendo come, al contrario, i rapporti tra il fascismo italiano e il nazionalismo argentino rivestirono un'importanza tale da influire fortemente sulla successiva storia politica del Paese latinoamericano, collocandosi, in ultima analisi, all'origine di un percorso storico che giunse fino agli anni Settanta. Finchelstein dichiara esplicitamente di rifiutare, sul piano metodologico, un approccio di tipo esclusivamente comparativo, volto ad individuare somiglianze e differenze tra casi nazionali, e di guardare con interesse al filone degli studi «transazionali» o «transatlantici», che si focalizza invece sugli scambi culturali, politici ed economici tra diversi paesi.

Seguendo una linea interpretativa già tracciata nel testo *Fascismo, Liturgia e Imaginario. El mito del general Uruburu y la Argentina nazionalista*, Finchelstein insiste, inoltre, sulla caratterizzazione del fascismo argentino come un *fascismo cristianizado*, ponendo l'accento sull'importanza dei legami tra la Chiesa cattolica argentina e i nazionalisti argentini ed evidenziando come, in questo caso, il fascismo fosse presentato come strumento divino a cui era necessario fare ricorso al fine di modernizzare la nazione.

Con questo lavoro lo storico argentino mira a inserirsi nell'ambito di un campo di indagine che va dunque al di là del dibattito storiografico sull'universalità del fascismo, cercando, per sua stessa ammissione, un dialogo con diversi interlocutori, che vanno dalla storiografia latinoamericana sull'autoritarismo e sul nazionalismo alla storia della violenza politica, agli studi sull'antisemitismo e sui processi di secolarizzazione e desecolarizzazione, fino al dibattito sulle origini della violenza politica in Argentina, il cui culmine venne raggiunto con la «guerra sporca» negli anni Settanta. Probabilmente, la scelta di ridurre il numero di tali interlocutori, pur costringendo l'autore a tralasciare l'esame di alcuni aspetti e temi connessi all'oggetto principale dell'indagine, avrebbe consentito una maggiore profondità di analisi, che

in alcuni punti appare invece sacrificata. Sebbene, infatti, il lavoro di Finchelstein si basi su una ricerca condotta su una vasta bibliografia e accompagnata dalla consultazione di un'ampia documentazione d'archivio, non sempre le argomentazioni e le affermazioni più audaci dell'autore – tra cui, ad esempio, la tesi secondo la quale prima o poi tutti i fascismi finiscono con il far proprio l'antisemitismo – sono accompagnate dall'indicazione di fonti che permettano di verificarne o meno il grado di fondatezza. Ciononostante, l'indagine di Finchelstein risulta interessante e originale e, rappresentando una delle pochissime ricerche su un argomento ancora lontano dall'essere stato indagato in maniera sufficientemente approfondita, costituisce un punto di partenza imprescindibile per qualsiasi ricerca che aspiri ad affrontare argomenti legati a quelli esaminati dall'autore.

Laura Fotia

Fabio Gallina,
Le isole del purgatorio. Il conflitto delle Falkland-Malvinas: una storia argentina,

Verona, Ombre Corte, 2011, pp. 398.

La guerra delle Falkland/Malvinas non può di certo reggere il paragone con i grandi conflitti del Novecento, ma per molteplici aspetti può definirsi «unica»: infatti, oltre ad essere l'ultima guerra con connotazioni di tipo coloniale, fu uno scontro «limitato» nel numero delle parti coinvolte (Argentina e Gran Bretagna), nel tempo (durò solo 75 giorni, dal 2 aprile al 14 giugno 1982), nello spazio (si svolse nell'arcipelago) e per l'obiettivo (la sovranità sulle isole). Conclusasi con la sconfitta dell'Argentina e un bilancio di oltre mille morti, più della metà dei quali erano giovani argentini mandati allo sbaraglio dal governo del generale Galtieri, è stata interpretata spesso dalla storiografia come strumento cui ricorse la Giunta argentina per riguadagnare il consenso interno, cementare l'unità nazionale e rafforzare il Paese in termini militari e geopolitici, ma che, in realtà, fece implodere la dittatura, aprendo la strada verso una tran-

sizione alla democrazia non patteggiata, poiché i militari – a causa della sconfitta – non sarebbero stati in grado di negoziare i termini della cessione del potere.

Del conflitto Fabio Gallina – studioso delle forme di rappresentazione del potere in età moderna e contemporanea – offre un'interessante rivisitazione, basandosi su documenti inediti e su un'accurata analisi della stampa argentina dell'epoca. Una rassegna della letteratura politica sui modelli di transizione alla democrazia lo induce, innanzitutto, a concludere che in quei modelli e sotto-modelli e posizioni intermedie non s'inscriva alla perfezione il caso argentino, per le sue sfumature e peculiarità che un'analisi storica deve sempre tener presente. Nel ripercorrere poi l'intreccio diplomatico (cap. 1), l'Autore ricostruisce come per il governo di Buenos Aires la reazione britannica all'invasione dell'arcipelago fu inattesa, in quanto i militari erano convinti che sarebbe stato accolto il nuovo *status* in cambio di una qualche concessione. E se la reazione di Londra fu definita assurda, sproporzionata e irrazionale, essa mise in evidenza la mancanza di addestramento delle Forze Armate argentine a combattere una vera e propria guerra poiché, sino ad allora, erano intervenute in questioni d'ordine interno, salvo – nell'Ottocento – in qualche battaglia per difendere l'indipendenza e nel conflitto con il Paraguay (1865-1870). Il governo britannico, invece, oltre a vantare preparazione e addestramento dei propri militari, in breve tempo allestì e inviò una flotta in quelle sperdute isole del Sud Atlantico, considerate lontane e costose, ma che nel frattempo erano cresciute d'importanza dal punto di vista economico (giacimenti di petrolio) e strategico (nel quadro della Guerra Fredda). Inoltre, «per un singolare gioco di specchi Galtieri e Thatcher si ritrovarono a scommettere una stessa posta dai due lati contrari del tavolo. Il tavolo era la guerra. La posta era la costruzione – o la ricostruzione – del consenso» (p. 92).

E infatti, con un'attenta analisi del linguaggio del potere argentino, l'Autore propone un'interessante lettura del conflitto che da strumento dei militari per riguadagnare il consenso come fu all'inizio, si trasforma nel suo corso in strumento, sempre dei militari, ma per avviare quella transizione alla democrazia tanto richiesta in un paese non più diviso, lacerato e segnato da una guerra

sporca (*sucia*) contro un nemico interno, invisibile e difficile da identificare, bensì in un paese pervaso da un rinnovato nazionalismo, in cui i diversi attori sociali analizzati per cittadinanza/origine (cap. 7), generazioni (cap. 8) e generi (cap. 9) si ritrovano uniti in una guerra pulita (*limpia*) e legittima, combattuta da militari tornati a svolgere il proprio «ruolo costituzionale» (p. 301) contro un nemico visibile e ben identificabile: gli inglesi e, soprattutto, il premier Thatcher.

Dunque, la guerra e quelle isole sperdute rappresentarono un terreno di passaggio, un purgatorio costruito dal regime durante il conflitto per poter «traghetare, in modo indolore e con un fardello lieve di memoria, il paese alla democrazia: un tentativo di gestire e controllare ideologicamente il problema del passato attraverso una catarsi collettiva che doveva necessariamente condurre all'oblio» (pp. 19-20), come in effetti accade con le leggi d'impunità promulgate da Alfonsín e con gli indulti concessi da Menem.

Marzia Rosti

Philip Golub,
**Power, Profit and Prestige.
A History of American
Imperial Expansion,**

London-New York, Pluto Press,
2010, pp. 226.

Come suggerisce lo stesso titolo, questo libro fa parte della vasta letteratura che condanna l'imperialismo espansionistico americano fin dalla nascita degli Stati Uniti e, se fosse possibile, anche da prima del sorgere dello Stato nord-americano. Infatti, come afferma Golub, il suo libro «è una descrizione dettagliata delle cosmologie imperiali che hanno contraddistinto la politica internazionale degli Stati Uniti per lunghi periodi» (p. 17). Ma c'è di più: Golub colloca l'espansionismo americano in una visione generale, come parte integrante di un processo globale di espansione occidentale alla fine dell'età moderna, che ha rimodellato il sistema politico mondiale in senso occidentale. Così, l'Autore non fa alcuna distinzione, ponendo l'espansionismo interno americano sullo stesso piano di quello inglese d'oltremare e degli analoghi espansionismi

europei, e sostenendo che l'avanzata dell'uomo bianco sul continente americano rispondeva ad una concezione coloniale a sfondo razziale. Il che non tiene conto delle tante motivazioni storiche che hanno determinato il processo di colonizzazione del continente nord-americano. Questo semplicismo interpretativo porta Golub ad una visione manichea della presenza americana nel contesto internazionale, in cui gli Stati Uniti avrebbero fatto parte, a pieno titolo, «del generale movimento di espansione dell'Occidente che ha creato le strutture storiche e le gerarchie che hanno determinato l'assetto del mondo moderno» (p. 20).

Alla fine dell'Ottocento, afferma Golub, iniziò la fase imperialistica americana fuori del continente, verso i Caraibi, il Pacifico e l'Asia, un processo di «globalizzazione dell'America» che si sarebbe pienamente realizzato nel Novecento. Anche in questo caso l'autore mostra scarso interesse verso le necessarie distinzioni, facendo di tutte le erbe un fascio. L'espansione degli Stati Uniti verso direzioni extra-continentali ebbe un carattere prevalentemente, anche se non esclusivamente, economico, poiché la potenza economica americana era tale da comportare una dimensione globale. Questo sarebbe imperialismo? Indubbiamente, la preponderante forza economica portò con sé conseguenze politiche prevedibili, ma Golub dimentica che, nel secondo dopoguerra, la potenza politico-economica degli Stati Uniti costituì un fattore decisivo nella lotta contro il comunismo. È stato più dannoso l'imperialismo americano o quello sovietico? È proprio a questo proposito che l'autore non ha remore nel definire il *containment* lo strumento dell'«impero americano»: un modo alquanto bizzarro per parlare della Guerra Fredda.

Queste brevi note credo siano sufficienti per inquadrare il significato del libro di Golub: un'opera che si attarda a definire il ruolo degli Stati Uniti nel sistema politico internazionale come un fattore profondamente negativo nello sviluppo del mondo moderno. Così, secondo Golub, tutto il secondo dopoguerra è stato caratterizzato dall'intreccio tra politica e potenza finanziaria americana, volto a creare un vero e proprio Moloch, definito in questi termini: «un sistema che comprime l'autonomia degli Stati, irretiti in domini imperiali o egemonici» (p. 18). Non c'è da stupirsi, date queste premesse, che l'11 settembre sia letto in una

chiave in linea con l'impostazione generale del libro: l'11 settembre consentì di creare le condizioni per una trasformazione interna in senso autoritario e di concentrare il potere nelle mani dell'esecutivo, oltre che di accentuare la pressione imperialistica americana sul sistema politico internazionale.

In conclusione, il lettore che si avvicinasse alla storia degli Stati Uniti ed alla sua politica estera leggendo il libro di Golub avrebbe l'impressione di trovarsi in un mondo dominato in lungo e in largo dalle forze del male, anche se la sua esperienza di vita gli suggerisce il contrario.

Antonio Donno

Michael Latham,
The Right Kind of Revolution. Modernization, Development, and U.S. Foreign Policy from the Cold War to the Present,

Ithaca, Cornell University Press,
2011, pp. 256.

Nel suo primo libro, *Modernization as Ideology* (1998), Michael Latham leggeva la politica estera americana durante la presidenza Kennedy attraverso la lente del progetto di modernizzazione. L'argomento forte era che la modernizzazione costituì, negli anni Cinquanta e Sessanta, l'ideologia portante della politica estera americana, in una sorta di estensione del progetto wilsoniano di internazionalismo democratico coniugato con una specifica idea di progresso tecnologico. Negli anni della Guerra Fredda caratterizzati dalla coesistenza competitiva, quando Stati Uniti e Unione Sovietica si contendevano l'egemonia sui paesi di recente indipendenza proponendosi come modelli alternativi, le politiche di sviluppo divennero lo strumento ideale del progetto politico americano. In *The Right Kind of Revolution*, questa interpretazione diventa chiave di lettura universale e l'ideologia della modernizzazione diviene ideologia portante, di lungo periodo. Latham ne rintraccia le origini negli anni dell'impresa coloniale nelle Filippine e ne evidenzia il ruolo ben oltre la Guerra Fredda, fino all'interventismo dei nostri giorni ispirato dall'intento di esportare la democrazia nel mondo postcoloniale.

In questo ambizioso lavoro di sintesi, Latham compie un gigantesco sforzo per dare un impianto di storia globale alla sua narrazione. Nel primo capitolo rintraccia nell'età dell'Illuminismo i precedenti logici e ideali dell'interventismo democratico e ne illustra la trasposizione nel *point four* di Truman (1949), classicamente identificato con l'inizio delle politiche di cooperazione allo sviluppo. Nel secondo capitolo, che è il meglio riuscito, spiega il successo delle teorie della modernizzazione e la loro traduzione nel policy-making americano. In un tentativo di raccogliere istanze diverse, confrontandosi con le reazioni dei paesi riceventi e con lo studio di caso, nel terzo capitolo e nel quinto capitolo descrive l'interazione con i governi locali, negli anni Sessanta (India, Egitto, Ghana) e negli anni Settanta (Guatemala, Vietnam del Sud, Iran). Si tratta di casi già noti, affrontati qui con un taglio piuttosto classico, guardando alla storia politico-diplomatica più che al lato progettuale e agli input provenienti dalle comunità di esperti o dai *development practitioners*. Il quarto capitolo, che Latham intitola «la fede tecnocratica», è ispirato probabilmente ai lavori di Matthew Connelly (*Fatal Misconception*, 2008) e di Nick Cullather (*The Hungry World*, 2010). È dedicato all'ossessione demografica e alle tecniche promosse per esorcizzare le ansie malthusiane, agendo da un lato sul versante dell'aumento di capacità produttiva, con la rivoluzione verde, e dall'altro sul controllo delle nascite. Più nuovo è invece il tentativo compiuto nel sesto capitolo, dove Latham prova a spiegare l'abbandono repentino del concetto di modernizzazione e del progetto di trasformazione globale che esso portava con sé. La sua tesi, interessante e provocatoria, ripresa anche nell'epilogo che giunge fino ai giorni nostri, è che il progetto non fu in realtà abbandonato, ma solo riformulato in termini neo-liberali: l'idea di fondo, sostiene Latham, rimase sempre la stessa – quella di trasformare il mondo a propria immagine e somiglianza attraverso politiche di aiuto internazionale, questa volta sottolineando in senso marcatamente antistatalista la connessione fra liberismo e democrazia.

Nell'insieme, la sintesi di Latham è ben riuscita. La sua visione è fortemente americano-centrica. Si tratta di un'interpretazione dell'idea di missione americana, non certo di una storia dei rapporti nord-sud. Mancano riferimenti degni di

nota agli altri grandi attori statuali (paesi europei, paesi socialisti, Cina) e anche le organizzazioni internazionali e la società civile, che tanto contribuirono alla trasformazione delle politiche di sviluppo negli anni Settanta, hanno qui un ruolo assolutamente marginale. Il tentativo di spiegare come l'ascesa del neoliberalismo abbia condotto ad una separazione fra teorie della modernizzazione e pratiche dello sviluppo è ammirabile negli intenti; il risultato non è però pienamente convincente. Certo, non è compito facile da svolgere in un'opera di sintesi, tuttavia si tratta di un punto fondamentale per dare consistenza all'idea della continuità strategico-ideologica che rappresenta l'argomento forte del libro. Seppure non pienamente persuasivo nel dimostrare la sua tesi centrale, *The Right Kind of Revolution* è una sintesi agile, efficace e ben scritta: senz'altro un'ottima lettura per chi si occupa di storia americana e di storia internazionale.

Sara Lorenzini

Paul A. Lombardo (ed.),
**A Century of Eugenics in
America. From the Indiana
Experiment to the
Human Genome Era,**

Bloomington-Indianapolis, Indiana
University Press, 2011, pp. 268.

Il volume collettaneo curato da Paul Lombardo, tra i più noti studiosi del movimento eugenetico statunitense, rappresenta il risultato conclusivo dell'*Indiana Eugenics Legacy Project*, avviato nel 2007 per commemorare il centenario della legge con la quale l'Indiana divenne il primo Stato della federazione, e al mondo, ad introdurre la sterilizzazione non volontaria basata sulle teorie eugenetiche. Nata negli anni Ottanta del XIX secolo, l'eugenetica mirava ad ostacolare la capacità riproduttiva degli individui considerati «inadatti» alla procreazione, allo scopo di inibire la trasmissione alle generazioni future dei caratteri innati negativi. La teoria diede quindi impulso ad un complesso di misure, volte a garantire l'integrità della razza bianca anglosassone e, al suo interno, il prevalere dei caratteri «sani»: le norme contro l'immigrazione, i limiti alla possibilità di contrarre matrimonio

per alcuni soggetti e, soprattutto, le sterilizzazioni coercitive. A partire dai primi tre decenni del Novecento e fino alla fine degli anni Settanta, oltre 60.000 persone furono sterilizzate a scopi eugenetici in una trentina di Stati dell'Unione.

Al volume contribuiscono storici, scienziati e giuristi, accomunati dalla volontà di illustrare non tanto la storia di una teoria e del movimento nazionale che la promosse, quanto le concrete applicazioni che essa ebbe nei singoli contesti statali e locali degli Stati Uniti. L'attenzione degli autori e delle autrici si concentra quindi su alcuni *case-studies* emblematici (Indiana, California, Georgia, Alabama, Minnesota e North Carolina) e in particolare sulle attività legislative e giudiziarie che hanno avuto luogo in tali Stati.

Nonostante la profonda variabilità nel tempo e nello spazio, è possibile isolare alcuni tratti comuni alle situazioni esaminate. In primo luogo, anche se i provvedimenti erano diretti principalmente ai cosiddetti «ritardati mentali» (*feeble-minded*), i casi non riguardarono solo persone con disabilità e patologie psichiche: povertà, disoccupazione, analfabetismo, criminalità e altre forme di marginalità erano considerati «sintomi sociali» del disagio mentale, pertanto trasferibili da una generazione all'altra. Un secondo elemento che accomuna i casi analizzati è l'attenzione prestata per le diverse forme di «devianza sessuale», declinata per le donne con una generica «promiscuità» (ad esempio, le madri single o le adultere, ma anche le vittime di incesto e stupro erano considerate «promiscue») e per gli uomini con una serie di comportamenti ritenuti patologici (omosessualità, crimini sessuali, ecc.). Un terzo tema che emerge dai contesti locali è l'aumento delle sterilizzazioni nei momenti di maggiore espansione delle politiche sociali contro la povertà (l'epoca Progressista, il New Deal, gli anni Sessanta-Settanta): il costo che il welfare rappresentava per la società attribuiva allo Stato il diritto di limitare la fertilità dei beneficiari. Infine, nei vari contesti l'intreccio di razza, classe e genere risultò un fattore determinante, non solo perché le donne afroamericane povere divennero «candide naturali» alla sterilizzazione, ma anche perché all'interno della stessa comunità nera le classi medio-alte accettarono le teorie eugenetiche e le usarono per confutare le tesi sull'inferiorità della razza: il confine tra «adeguati» e «inadeguati» non

doveva essere rintracciato tra le razze, ma dentro ciascuna di esse.

L'ultima parte del libro si proietta nel presente, e analizza il perdurare delle pratiche eugenetiche, un fenomeno evidente nei limiti oggi imposti ai diritti riproduttivi delle beneficiarie del welfare, ma anche nella selezione delle caratteristiche genetiche dei donatori di gameti associata ad alcune tecnologie riproduttive. Il quadro è reso

ancora più instabile dalla mappatura del genoma umano, che ha indotto una nuova ondata di «determinismo genetico». A tre decenni dall'abrogazione delle ultime legislazioni eugenetiche statali, gli Stati Uniti e il mondo intero sembrano non aver ancora fatto i conti con un passato che tarda a passare.

Antonio Soggia

Storia dell'Africa, dell'Asia e del Medio Oriente

Daniel Compagnon,
**A Predictable Tragedy.
Robert Mugabe and the
Collapse of Zimbabwe,**

Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2011, pp. 344.

Daniel Compagnon, politologo francese, analizza in questo libro i processi che, nel corso dell'ultimo decennio, hanno condotto al consolidamento del regime autoritario della Zimbabwe African National Union-Patriotic Front (ZANU-PF) e del presidente Robert Mugabe in Zimbabwe.

Il libro è diviso in otto capitoli, il primo dei quali è dedicato alla ricostruzione storica della violenza che contraddistinse i rapporti tra l'allora ZANU e la Zimbabwe People's African Union (ZANU), il secondo movimento di liberazione zimbabweano, durante la guerra anti-coloniale e nei primi anni Ottanta. Il confluire della ZAPU nella ZANU in quella che assunse il nome di ZANU-PF nel 1987 gettò le basi per il tentativo di istituire uno stato a partito unico, cui vertici del partito si dedicarono sul finire degli anni Ottanta. In realtà, la crisi di questo modello politico in tutta l'Africa a cavallo tra gli anni Ottanta e Novanta e la contrarietà che ampi settori dell'opinione pubblica zimbabweana espressero nei confronti del disegno istituzionale della ZANU-PF costrinsero i leader di quest'ultima a rinunciarvi. Nel secondo capitolo Compagnon mostra che, se da una parte questo non significò affatto la rinuncia da parte di Mugabe e dei vertici della ZANU-PF ad affermare la propria egemonia sul sistema politico e la società, dall'altra l'emergere di un eterogeneo e frammentato movimento di

opposizione durante gli anni Novanta costituì un efficace contargine alla ZANU-PF, impedendo in particolare alla cultura totalitaria di cui quest'ultima era portatrice di soffocare gli elementi liberali presenti nella costituzione del paese.

Il punto di rottura di questo equilibrio politico instabile venne raggiunto sul finire degli anni Novanta, quando lo Zimbabwe entrò in quella grave crisi politica e economica in cui tuttora versa. Nel terzo capitolo Compagnon individua le cause di questa rottura in due fattori: da una parte, il compattarsi dei diversi e frammentati gruppi di opposizione a sostegno del Movement for Democratic Change (MDC), il partito politico che, nonostante gli ostacoli frapposti dal regime, avrebbe sfiorato la vittoria elettorale nel giugno del 2000 e, dall'altra, la grave crisi di consenso con cui la ZANU-PF si è trovata alle prese a causa del declino economico e sociale del paese in quel decennio.

La risposta di Mugabe e della ZANU-PF alla sfida lanciata dal MDC, analizzata nei tre successivi capitoli, ha consistito nel ricorso alla violenza politica contro gli esponenti e i sostenitori del MDC, nell'imposizione di limitazioni sempre più strette alla libertà di informazione, nella rigida subordinazione del potere giudiziario a quello esecutivo e, infine, nella realizzazione di una radicale riforma della proprietà della terra, presentata da Mugabe come l'ultimo atto della guerra di liberazione nazionale. A ben guardare, afferma Compagnon, lo stesso termine riforma della terra «è un termine inappropriato per indicare una strategia politica che ha poco a che fare con lo sviluppo rurale o la presunta fame di terra dei contadini neri» (p. 166). In realtà, dietro la retorica rivoluzionaria e anti-

coloniale che ha accompagnato la riforma agraria, secondo l'Autore si è celato un processo di appropriazione di terra su larga scala ad opera dell'establishment politico e militare, che ha aggravato la crisi economica del Paese (p. 167).

Nel settimo capitolo Compagnon prende in esame la natura del blocco politico-militare al potere in Zimbabwe. Senza grande originalità, l'autore applica al caso zimbabweano il modello di Stato neopatrimoniale assai di moda nell'interpretazione delle dinamiche del potere all'interno dei paesi africani. Rinunciando quindi a intraprendere un'analisi delle fasi e trasformazioni del progetto politico della ZANU (poi ZANU-PF) e dei dibattiti e delle tensioni che si sono costantemente registrate al suo interno, Compagnon presenta la ZANU-PF come un blocco monolitico, guidato da individui intenti ad accumulare ricchezza tramite il controllo dell'apparato statale (p. 201). Questa chiave di lettura viene utilizzata anche per spiegare i motivi che condussero il governo dello Zimbabwe a intervenire militarmente nella Repubblica Democratica del Congo (RDC) tra il 1998 e il 2002. In questo modo, l'Autore si sofferma a ricostruire la rete di interessi economici tessuta da alcuni alti ufficiali dell'esercito nel tentativo di sfruttare la presenza di quest'ultimo nella RDC, perdendo di vista i molteplici significati politici che l'intervento militare zimbabweano rivestì sul piano regionale (nel contesto del braccio di ferro con il Sudafrica di Nelson Mandela) e su quello nazionale (dove segnò l'avvio di una vera e propria militarizzazione del sistema politico).

L'ultimo capitolo è dedicato all'analisi della reazione internazionale alla crisi dello Zimbabwe. Di fatto, a partire dal 2000, i donatori internazionali hanno congelato l'erogazione di aiuti allo sviluppo al Paese, mentre i governi occidentali e l'Unione

Europea hanno adottato sanzioni «intelligenti» contro i principali esponenti politici e militari zimbabweani. Compagnon critica in particolare il tentativo diplomatico sudafricano volto a ripristinare da una parte il dialogo tra Mugabe e l'opposizione e, dall'altra, tra il governo di Harare e i governi occidentali, giudicandolo un esercizio diretto a limitare i danni a livello regionale della crisi più che a ripristinare la democrazia in Zimbabwe (p. 253).

Nel complesso, il libro di Compagnon presenta alcune debolezze. In primo luogo, le lunghe elencazioni di eventi e particolari biografici hanno spesso il sopravvento sulla chiarezza espositiva e l'analisi degli avvenimenti, che risulta in più punti frammentata. In secondo luogo, l'interpretazione della crisi zimbabweana poggia sull'assunto che i sistemi politici africani vadano analizzati attraverso le lenti del modello dello stato neopatrimoniale. Questo assunto spinge l'autore a rinunciare a compiere un'analisi in grado di impiegare in modo fruttuoso la ricca bibliografia sulla storia politica dello Zimbabwe, per interpretare invece in maniera unidimensionale avvenimenti e strategie politiche che si distendono su un arco di tre decenni. In terzo luogo, nonostante l'anno recente di pubblicazione del libro, l'analisi si ferma ai primi mesi del 2008. Manca, di conseguenza, l'esame della nuova fase in cui lo Zimbabwe è entrato successivamente alla creazione nel febbraio del 2009 di un governo di unità nazionale. È quest'ultimo, tuttavia, che si trova oggi a dover affrontare le sfide della ricostruzione economica del paese, della redazione di una nuova costituzione e dello svolgimento di nuove elezioni, con tutte le incognite che ciò comporta per il futuro del Paese.

Arrigo Pallotti

Storia delle idee e del pensiero politico

Daniel Geary,
**Radical Ambition. C.
Wright Mills, the Left,
and American Social
Thought,**

Berkeley-Los Angeles, University of California Press, 2009, pp. 278.

A mezzo secolo dalla sua prematura scomparsa, questa grande e controversa figura del pensiero sociologico statunitense e internazionale ha trovato finalmente una biografia intellettuale capace di ricostruirne la profonda e radicale «ambizione» culturale e politica. Mills viene infatti sottratto al profilo stereotipato di un inguaribile e astorico

«eccentrico» (p. 13) e restituito al suo tempo. Con il suo tempo, Mills aveva molte più cose in comune di quanto si dica nella letteratura su di lui. Geary ancora saldamente questo rapporto fra Mills e l'epoca in cui si formò e soprattutto operò come studioso, ovvero il ventennio compreso tra la Seconda guerra mondiale e la Guerra Fredda, attorno a tre assi contestuali. Il primo è quello delle grandi correnti di pensiero e della vita intellettuale statunitense, e soprattutto newyorkese, degli anni Quaranta e Cinquanta. A questo proposito Geary individua con efficacia l'attenzione alla psicologia sociale e individuale come chiave di lettura della realtà. Questo accomuna Mills e gli ex amici e compagni di strada, sociologi e storici, che, mentre lui si incammina su un terreno di coerente, anche se convulso ed eterogeneo, radicalismo, virano disinvolti verso il liberalismo moderato del «centro vitale» di Arthur M. Schlesinger jr., lo scetticismo e il disincanto di Richard Hofstadter, la «fine dell'ideologia» di Edward Shils e Daniel Bell. Questo approccio è alla base di *Colletti bianchi*, il ritratto della quotidianità impiegatizia col quale Mills consuma il distacco da un grande teorico come Robert K. Merton, in nome della «critica sociale, della visione personale e di un tentativo di raggiungere un pubblico di non specialisti» (p. 118). Questo approccio è anche, secondo Geary, responsabile di uno dei principali limiti di Mills, ovvero lo scarso interesse manifestato per le condizioni materiali e per le variabili di razza e genere; un limite che, osserva l'Autore, lega inconsapevolmente il sociologo texano ai suoi più moderati colleghi.

Il secondo contesto nel quale Geary inserisce Mills riguarda la dimensione internazionale e il confronto con il mondo professionale e cultu-

rale più generale esterno agli Stati Uniti. È questo mondo a fornire al Mills sempre più «isolato» in patria punti di riferimenti e occasioni di dibattito che riguardano soprattutto la sfera pubblica alternativa inglese. E a nutrire la speranza di dar vita a una «nuova sinistra globale» che dischiude spiragli di crescente ottimismo nell'ultimo Mills, sulla scorta dei proficui scambi con il gruppo di intellettuali radicali raccolti attorno a Edward P. Thompson e Raymond Williams. Questo è uno dei contributi più significativi del libro e meriterà di essere ripreso in una più generale ricostruzione di questa faccia nascosta e dimenticata della *special relationship* e degli *Atlantic crossings* culturali e politici fra le due sponde dell'Atlantico nell'età della Guerra fredda e del maccartismo.

Il terzo contesto esplorato da Geary riguarda il modificarsi della scena politica radicale statunitense a cavallo degli anni Cinquanta e Sessanta, in una direzione che pare realizzare alcune aspirazioni al pensiero e alla pratica critici e antiautoritari che Mills aveva anticipato e che non farà in tempo a vedere poiché scompare a soli 46 anni, pochi mesi prima del manifesto studentesco di Port Huron.

Su tutti e tre i terreni l'operazione di Geary può considerarsi pienamente riuscita. Unico limite è il fatto che proprio il confronto con i contesti, se meglio inquadra la parabola di Mills e ne evidenzia giustamente alcuni limiti di fondo come le questioni di razza e genere, paradossalmente fa risaltare ancora di più, checché ne dica Geary, l'«eccentricità», la solitudine, e dunque il coraggio e la grandezza del sociologo texano.

Ferdinando Fasce

Hanno collaborato a questa sezione:

Arianna Arisi Rota, Università di Pavia
Claudia Baldoli, Newcastle University
Fiammetta Balestracci, Fondazione Bruno Kessler,
Trento
Tommaso Baris, Università di Palermo
Francesca Cadeddu, Università di Bologna
Jordi Canal, EHEES, Paris
Giovanni Carpinelli, Università di Torino
Maria Elena Cavallaro, IMT, Alti Studi, Lucca
Alessandro Celi, Università della Valle d'Aosta
Emanuela Costantini, Università di Perugia
Marco De Nicolò, Università di Cassino
Tommaso Dell'Era, Università della Toscana
Antonio Donno, Università del Salento
Ferdinando Fasce, Università di Genova
Alberto Ferraboschi, ISTORECO, Reggio Emilia
Edgar Feuchtwanger, University of Southampton
Laura Fotia, Università di Roma Tre

Marco Gervasoni, Università del Molise
Giuliana Iurlano, Università del Salento
Sara Lorenzini, Università di Trento
Giles MacDonough, London Jewish Cultural Center
Michele Marchi, Università di Bologna
Gerardo Nicolosi, Università di Siena
Marco Palla, Università di Firenze
Gaspere Piemontese, Università di Bologna
Federico Robbe, Università di Milano
Federico Romero, European University Institute,
Fiesole, Firenze
Marzia Rosti, Università di Milano
Volker Sellin, Università di Heidelberg
Antonio Soggia, Università di Torino
Lucio Valent, Università di Milano
Giampaolo Valdevit, Università di Trieste
Claudio Vercelli, Istituto di Studi Storici Gaetano
Salvemini, Torino

